RIVISTA MILITARE

Novembre-Dicembre 1991
Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV - 70%

RIVISTA MILITARE
PERIODICO
DELL'ESERCITO
FONDATO NEL
1856

UMBERTO CAPPUZZO
Sicurezza del domani: fra evoluzione e involuzione

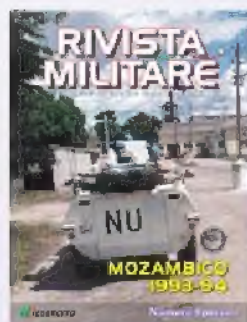
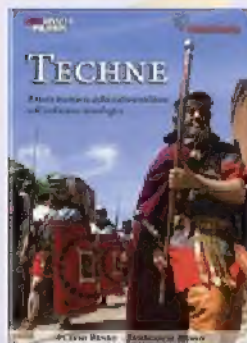
CARLO DE RISIO
1941: la prima «Tempesta nel deserto»

GIANFRANCO SIMONE
I cento anni del fucile 91

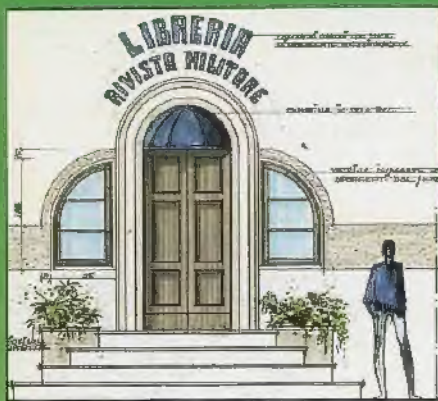
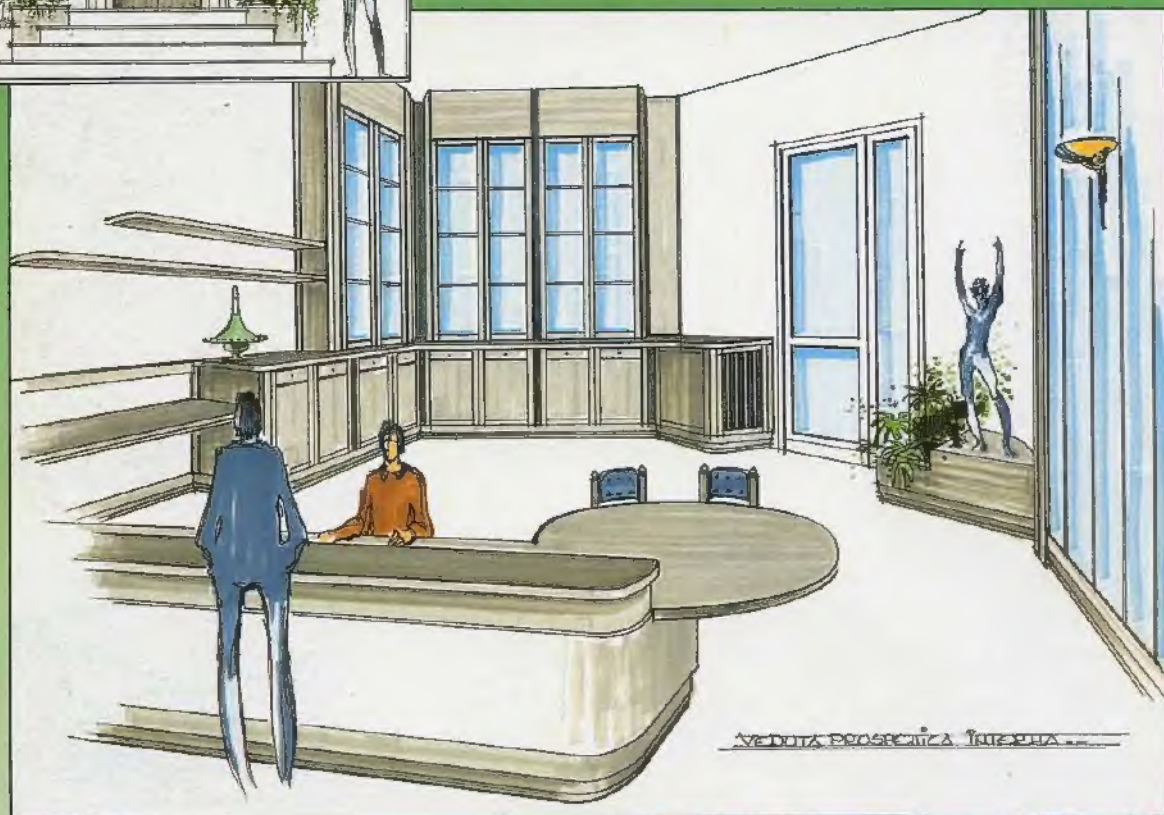
LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Libreria per la vendita al pubblico delle opere del Ministero della Difesa

È prossima la realizzazione a Roma, in Piazzale Sisto V n.3, nei pressi della Stazione Termini, di un punto vendita aperto al pubblico nel quale sarà possibile acquistare le pubblicazioni edite dal Ministero della Difesa, gestito dalla Rivista Militare.

Tale punto vendita, la cui mancanza era stata più volte segnalata dai lettori, contribuirà a rendere più agevole il rapporto con gli acquirenti interessati alle pubblicazioni di carattere militare, storico, uniformologico e addestrativo.

In copertina:
Nella cerimonia di Pisa del 7 settembre per il rientro del contingente «Airone» il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Goffredo Canino, ha sottolineato la continuità che lega l'intervento in Turchia ed Iraq — iniziato il 4 maggio e concluso si dopo ottanta giorni — alle precedenti esperienze in Libano e Namibia ed alle attuali emergenze albanese e jugoslava, tutte caratterizzate da una connotazione umanitaria.

BIMESTRALE

Direttore responsabile
Pier Giorgio Franzosi

Direzione
Via di S. Marco, 8
00186 Roma
Tel. 47357373 - Fax 6794200

Redazione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357431 - Fax 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3
00185 Roma
Tel. 47357573 - Fax 47357371

Amministrazione
Sezione di amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - Roma.

Pubblicità
Gruppo Europeo Pubblicità
GEP Srl
Via Veneto, 146 - 00187 Roma
tel. 4881724-4828150 - Fax 485804.

Stampa
Gius Laterza & figli - Roma-Bari

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
M.E.P.E. Viale Famagosta 75 Milano

Spedizione
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%.

Condizioni di cessione per il 1992
Un fascicolo: Lit. 4.000
Un fascicolo arretrato: Lit. 8.000
Abbonamento: Italia Lit. 22.000, estero Lit. 30.000. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare - Sezione di amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-1949.

Fascicolo curato da:
Massimiliano Angelini

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

INDICE

Numero 6/91
NOVEMBRE - DICEMBRE

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. La Rivista vuole altresì far conoscere alla pubblica opinione l'Esercito ed i temi di interesse militare.

Politica, economia e arte militare

Scienza, tecnica e addestramento

Storia

Militaria in Europa

Norme di collaborazione: la collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne può condividere le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, rivestono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative e ad inviare la propria foto con un breve «curriculum» unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

SICUREZZA
DEL DOMANI
FRA EVOLUZIONE E INVOLUZIONE

Sono sempre stato particolarmente allergico nei confronti dell'espressione **«nuovo modello di difesa»** e ciò per più di una ragione.

In primo luogo, perché — ad una analisi attenta — il termine non dice un bel niente. Nel caso in esame non si tratta di presentare mode, modelli e moduli, ma più semplicemente di definire — ove ce ne fosse bisogno — **«nuovi indirizzi di politica militare»** conseguenti, a loro volta, dagli «indirizzi generali della politica di sicurezza», che scaturiscono dalla posizione dell'Italia nel contesto internazionale e sono parte integrante della «politica generale» del Governo.

Dagli «indirizzi di politica militare», e solo da essi, discendono i compiti delle Forze Armate e le direttive per la loro organizzazione, la loro preparazione ed il loro impiego.

Questi, e solo questi, sono i passaggi razionali di un serio discorso sulle Forze Armate; da questi, e solo da questi passaggi, viene fuori logicamente la natura dello **strumento militare** che si deve realizzare.

In secondo luogo, il termine in un certo senso desta sospetto perché è stato abbondantemente usato ed abusato in altri tempi, ed in piena guerra fredda, da parte di forze politiche che subdolamente miravano non soltanto ad alleggerire la nostra presenza militare lungo la frontiera orientale, ma più in generale i nostri impegni nei confronti dell'Alleanza Atlantica, per ovvie inclinazioni di ordine sentimentale. E la disponibilità di basi o l'accettazione degli «euromissili» erano tra questi impegni.

Si tratta delle stesse forze che chiassosamente invocavano un **«nuovo modello di sviluppo»** — magari assai simile a quello dei Paesi del socialismo reale — con le belle prospettive che, nella concreta realizzazione da parte dei sistemi dell'Est, abbiamo avuto modo di scoprire dopo la caduta rovinosa del muro di Berlino.

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Albanesi, arrivo dei profughi» tecnica mista su cartoncino, cm 35 x 50.

L'istanza del cambiamento ora ha, in effetti, le sue buone ragioni. Personalmente la sostenevo anche prima, con motivazioni diverse e con riferimento all'Alleanza nel suo complesso, ritenendo che si dovesse tener conto, oltre che della **«tradizionale minaccia»** dall'Est — che esisteva, eccome! — di tanti altri fattori di disturbo e di pericolo che qua e là si appalesavano in aree di diretto interesse. In sostanza, ero il sostenitore di una **diversa sensibilità** (europea, prima ancora che italiana) per i problemi del Sud del mondo, in quanto carichi di potenzialità devastanti per la stabilità e per la pace.

Esisteva ed esiste, per noi, l'esigenza di una doverosa attenzione per la **«specificità mediterranea»**, da intendere non già in senso terzomondista, ma quale pretesa di «interlocuzione» e di interpretazione privilegiata, in Europa e per l'Europa, dei particolari problemi di un'area assai delicata.

La situazione generale ora si è profondamente modificata con riferimento al **confronto egemonico tra l'Ovest e l'Est.** Varrebbe la pena, a questo punto, di condurre un discorso ipotetico, di portare avanti un'analisi comparativa, ragionando con il «se»: «se la NATO non fosse stata quella che è stata...»; «se l'Italia non avesse fatto parte della NATO...»; «se i Pershing ed i Cruise non fossero stati schierati...»; «se Reagan non avesse dato il via al "programma stellare" e così via...»; «se, in sostanza, fosse prevalsa la tesi di quanti avversavano la nostra politica di sicurezza...». Su questo non amano soffermarsi gli studiosi nostrani, per imbarazzo o per calcolo; molti altri per superficialità ed ignoranza. Molto più pericolosi questi ultimi, perché assai spesso pretendono di discettare sul «nuovo», prescindendo dal «vecchio», e sono pronti a fornire ricette scendendo fin nei più minuti dettagli di ordine tecnico.

Sommessamente vorrei loro ricordare che «non è dato di discutere di geometria se non si possiede la cognizione dell'angolo».

Fatta questa premessa, chiediamoci **perché dobbiamo cambiare** proprio nel momento in cui il fallimento della controparte — fallimento ideologico, politico, economico, sociale, ideale — dà la misura della incontrastata validità della nostra impostazione politica in tutti i suoi aspetti più articolati.
In fatto di sicurezza, è **la minaccia** il punto di partenza di ogni valutazione. Una volta che essa è annullata, attenuata o comunque modificata, si impone di rivedere l'intero **«pacchetto della sicurezza»** (dottrina, strategia, procedimenti di impiego, entità e qualità delle forze, loro struttura e conseguenti capacità operativa e prontezza di azione e reazione). Il tutto alla luce della scelta politica fatta per quanto concerne il **contesto internazionale nel quale il Paese si colloca.**

Sono — quelli del «pacchetto della sicurezza» — **parametri tecnici**, dai quali non è dato di prescindere, che compete ai tecnici di valutare singolarmente e nella loro interazione dinamica.

Un minimo di serietà consiglia di astenersi da affermazioni ad effetto, che mascherano la vacuità dei contenuti, affermazioni del tipo — per intenderci — «I Generali facciano i Generali».

Cadrei nello stesso errore se dicessi semplicisticamente «I politici facciano i politici», senza aggiungere che, per essere tali, devono saper limitare i loro interventi alla precisazione dei fini ed all'indicazione degli obiettivi. È già tanto — ed è di così alto livello — sapere operare le scelte fra più **opzioni possibili** (presentate dai tecnici, con l'indicazione comparativa di vantaggi e svantaggi), fissare i conseguenti possibili compiti ed avere consapevolezza degli eventuali rischi.

Ricordo, altresì, che un pizzico di «politologia» non guasta. Anzi, da essa non è dato di prescindere e questa deve concretarsi nella individuazione dell'intero ventaglio di «scenari possibili», da elencare secondo un ordine di imprescindibili

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Libia, attendamento», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

priorità. Per i più smaliziati consiglierei di ricorrere al «metodo per modelli», da configurare mettendo in sistema le costanti, le variabili e le tendenze individuate attraverso un esame approfondito.

«Scenari» e «modelli» vanno, poi, confrontati attraverso il gioco delle simulazioni.

L'epoca delle analisi artigianali è definitivamente tramontata.

Quanto è accaduto all'Est (ultimo evento, in ordine di tempo, la smobilitazione del Patto di Varsavia) ha ridimensionato di molto le possibilità e la prevedibilità di una aggressione improvvisa e decisiva contro il nostro schieramento. Sono, oltre tutto, profondamente mutati i **comportamenti** e taluni **dati obiettivi** (elementi essenziali nel delineare una minaccia), anche se il potenziale sovietico rimarrà a livelli di tutto rispetto pur con i tagli imposti dagli accordi sul disarmo. Teniamo presente al riguardo — ad evitare sorprese — che i processi politici non sono irreversibili e non dimentichiamo, peraltro, che l'Unione Sovietica è, pur sempre, una superpotenza bicontinentale, europea ed asiatica ad un tempo.

Il fatto nuovo, però, è rappresentato dall'inserimento del **«termine disarmo controllato»** (inteso in senso dinamico, quale processo) nell'**«equazione della sicurezza»**, unitamente al **«termine fiducia»** da costruire e confermare via via con l'applicazione di particolari misure vincolative. Talchè giungiamo al fatto — invero rivoluzionario — che **la sicurezza di cui si vuole fruire è tanto maggiore, quanto maggiore è la sicurezza che avverte la controparte**. Non, quindi, soltanto problema di bilanciamento di forze, anche se a livelli via via decrescenti.

La sicurezza non va vista, però, soltanto nella sua dimensione militare. Al riguardo, è da tenere presente l'incidenza positiva del «fattore nucleare» che ha portato, per la prima volta nella storia, alla razionalizzazione del rapporto strategico.

È una razionalizzazione che ci auguriamo possa essere estesa, in futuro, anche all'ambito convenzionale. L'orientamento verso dottrine basate sulla **«sufficienza difensiva»** è di buon auspicio.

Il quadro evolutivo, che si è appena dischiuso, si presenta ricco di prospettive, di luci e di ombre.

Caratterizzandosi ora la **«sicurezza in senso globale»** — comprensiva, cioè, di una pluralità di aspetti, dei quali quello militare è uno dei tanti — il gioco si fa più complesso e la collaborazione entra, a pieno titolo, fra i fattori che contribuiscono a produrre stabilità. Il fine è la stabilità, è la pace attraverso la stabilità.

Gli **sconvolgimenti all'Est** — letti in chiave di libertà e democrazia — hanno portato paradossalmente ad una **instabilità** — che ci auguriamo temporanea — che è proprio l'opposto dell'obiettivo che volevamo conseguire; una instabilità locale che, unita alle tante instabilità esistenti in altre parti del mondo, ha fatto da innesco ad un processo

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Somalia, guardia al molo», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

di frammentazione che sembra sfuggire ad ogni tentativo di composizione. Per usare la felice espressione di Claudio Magris («Corriere della Sera» di domenica 30 giugno u.s.), siamo in presenza di un allarmante fenomeno di **«frammentazione regressiva»**, che è motivo di allarme.

Ecco che allora si determina la necessità di studiare i modi e mezzi per dare vita anche a **«strutture di sicurezza regionali o sub-regionali»**.

In verità, la stabilità precedente, per lo meno nel Nord del mondo, era figlia del terrore (il timore dell'olocausto nucleare in caso di confronto militare che non avrebbe avuto nè vinti nè vincitori). Con la progressiva **fine del confronto classico** — quello Est/Ovest, che ha polarizzato il rapporto strategico — la deterrenza basata sull'armamento nucleare si avvia all'epilogo. Altre deterrenze ascendono sul proscenio della storia. Tra queste collocherei, con tutta la loro carica positiva, quella del **consenso** della gente, della comunità di uomini liberi che vogliono vivere in pace, nella libertà e con fini di progresso, ma pur sempre decisi a difendere questi valori ove ad essi si dovesse attentare, e quella dell'**informazione**,che supera ormai di fatto ogni barriera ed ogni confine. Ecco che allora i **diritti umani, la democrazia pluralistica e l'economia di mercato** assurgono ad elementi determinanti di una più aggiornata concezione di **«sicurezza allargata»**, che ha una sua rilevanza sul piano internazionale non meno che su quello interno.

Se volessi sintetizzare i **significati dei più recenti eventi internazionali,** sarei portato ad affermare che ci troviamo di fronte alla **«vendetta della libertà»**. Paradossalmente ad essa ha corrisposto — almeno in questa prima fase — la **«vendetta dei nazionalismi e della geopolitica»**. Con l'una e con gli altri dovremo fatalmente fare i conti, quanto meno per un certo tempo. I fatti recenti in Jugoslavia ed in Unione Sovietica sono, purtroppo, una conferma di ciò.

Con espressione abusata da parte dei tanti commentatori politici, non possiamo non concordare che siamo passati, in sostanza, dall'**epoca delle certezze** (effetto della cristallizzazione nucleare) a quella delle **incertezze** (in presenza di contraddizioni molteplici e di quei fenomeni preoccupanti di frammentazione diffusa, ai quali ho già avuto modo di accennare in precedenza).

La sicurezza — la **nuova sicurezza globale ed allargata,** nella più moderna accezione — va perseguita in questo nuovo quadro di riferimento.

Come?

Operando, in primo luogo, per precisare l'**«architettura del sistema»** a livello europeo.

La NATO, espressione felicissima di integrazione di sforzi per la difesa di interessi e valori comuni, che ha dato i suoi frutti (preservazione della nostra libertà e «catalizzazione» del nostro sviluppo) ed ha messo a nudo le contraddizioni e le

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Libia, appostamento», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

vulnerabilità della controparte, ci sta ancora benissimo. Ha un suo **ruolo da svolgere** — indipendentemente da ogni considerazione di ordine funzionale ai fini della difesa — nel garantire l'**aggancio con Stati Uniti e Canada,** parti integranti di un **«concetto allargato di Europa»** ed elementi indispensabili, sul piano puramente tecnico-militare, di un rapporto strategico che ha ancora ragione di essere. Una Alleanza non più chiusa in se stessa, ma aperta a nuove prospettive anche in termini geografici, nè limitata alla sua vocazione iniziale, bensì pronta ad esplicare una sua **funzione politica.** Quest'ultima non esclude — ma, al contrario, valorizza — la missione fondamentale, che è quella di fornire sicurezza alla comunità di Nazioni che nell'Alleanza si riconoscono e si riconosceranno via via nel futuro.

Al riguardo, però, logica vuole che la sicurezza stessa evolva non soltanto nei suoi **contenuti**, ma anche nei suoi **riferimenti geografici** o, meglio, geostrategici, progressivamente acquisendo la caratterizzazione di **«sicurezza dell'Europa»** più che di **«sicurezza in Europa»**, se pensiamo che la «casa comune dall'Atlantico agli Urali» possa essere tutt'altro che un'utopia e se ci rendiamo conto che in futuro si possa porre il problema delle «nuove frontiere».

È straordinario osservare, al riguardo, l'orientamento ormai manifesto da parte dei Paesi del Centro Europa, che già facevano parte del Patto di Varsavia, verso un sempre più stretto legame con l'Alleanza Atlantica.

Nel recupero dell'ordinamento democratico, la NATO costituisce, per essi, il riferimento più significativo.

Rifiutando il ruolo di **«Stati cuscinetto»** fra due opposti schieramenti ed avvicinandosi a noi, contribuiscono di fatto a dare una nuova caratterizzazione alla nostra Alleanza.

Tutto questo va configurando quella che, con espressione assai significativa, viene indicata la **«nuova architettura della sicurezza»** destinata a mettere in sistema i vari organismi internazionali già operanti a vario titolo sul grande scacchiere europeo.

Di tale «architettura» ho delineato, finora, attraverso una rapida analisi, l'ambito geografico già coperto o da coprire (il così detto **«tetto»**) e la fondamentale **struttura** di sostegno — appunto la NATO — nei suoi **due pilastri** (transatlantico ed europeo), entrambi indispensabili per convincenti argomentazioni strategiche e per altrettanto convincenti argomentazioni ideali.

La **valorizzazione del pilastro europeo** si pone nella logica di un processo di integrazione che vorremmo vedere completo. Osservo, però, che un pilastro ha una sua funzione valida se è in grado di sostenere il carico (nel caso in esame gli oneri della difesa) della struttura che si vuol porre in essere.

Di **potenziali strutture di soste-**

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Etiopia, colonna fra le 'Ambe'», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50

gno ne esistono altre che — svolgendo una funzione di integrazione, anche se settoriale e per ambiti diversi, ma convergenti — assumono rilevanza anche e soprattutto ai fini della sicurezza. Mi riferisco alla Comunità Economica Europea, all'Unione Europea Occidentale, al Consiglio di Europa e, infine, alla Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, meglio nota attraverso la sigla «CSCE»

Si tratta di utilizzarne gli apporti verso un comune traguardo che, nella più elementare formulazione e per quanto specificatamente ci interessa, può essere inteso come **«processo di razionalizzazione dei rapporti interstatali»**, nella duplice prospettiva della sicurezza (la «nuova sicurezza», è bene ricordare!) e della cooperazione.

Ho posto volutamente l'**enfasi sulla NATO**. Uscendo dalla cultura della sudditanza ideologica, sarebbe ora di proclamare a gran voce che il **referente principale della democrazia e della libertà in Occidente è stata la NATO,** materializzazione pratica della volontà di non cedere. Dopo il clamoroso fallimento dell'Est, sarebbe più che doveroso prevedere di ricordare, festeggiandola ogni anno, l'Alleanza dei Paesi liberi in una «Giornata della NATO», che sia occasione di rimembranza e di monito.

Una NATO, rinnovata ed allargata, pur con l'enfasi sulla sua accresciuta funzione politica e forse anche proprio a motivo di questa, non può non porsi il problema degli **«interventi fuori area»**.

La crisi, prima, e la guerra, poi, nell'area turbolenta del Golfo sono state una grande lezione sul piano politico, prima ancora che su quello militare.

Il **«fuori area»** rimane argomento assai delicato, ma questo non significa che debba essere accantonato. Tutt'altro!

Sarebbe farisaico stabilire l'esigenza di **«forze di intervento rapido»**, quale effetto di una prima valutazione dei cosiddetti **«insegnamenti della guerra del Golfo»**, e non porsi al tempo stesso il quesito circa la destinazione di un tale intervento.

Su dette forze ci sarebbe molto da dire, per evidenziare, appunto, l'emotività della scelta. Intendiamoci, in merito alla necessità di disporne non ho dubbi di sorta. Non ne avevo, in effetti, parecchi anni fà quando ero al vertice della Forza Armata terrestre, ma sulla base di un ben diverso ragionamento. Temo, però, che, per molti, ammetterne la necessità sia un modo per tacitare la propria coscienza

La decisione ha solo un significato se prima si risponde a tutta una **serie di domande**, quali:

1) Per impiegarle dove?

2) Con quali compiti?

3) Con quale supporto (trasporto, sostegno navale, copertura aerea, sistema di comando, controllo ed informazioni, apparato logistico, ecc.)?

4) Con quali prospettive di integrazione in contingenti multina-

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Albanesi, incolonnamenti dei profughi», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

zionali?

5) Con quale previsione di alimentazione?

6) Con quali regole?

Né inganni la guerra del Golfo, dove il corpo di spedizione era di netta connotazione americana, con presenze simboliche di altre forze di diverse Nazioni e soprattutto l'insieme dello strumento militare messo sù rappresentava qualcosa di più — di molto di più — che l'ipotizzabile componente di intervento rapido, di cui oggi allegramente si disquisisce.

Per una operazione quale quella contro l'Irak, lo sforzo multinazionale era incardinato sulle migliaia di carri americani (in gran parte sottratti allo schieramento NATO in Europa) e sulle centinaia e centinaia di aerei di ogni tipo della colossale macchina da guerra dei nostri alleati di oltre Atlantico.

«Forze di intervento rapido» diversamente concepite ed avulse da un contesto del genere possono, al massimo, assolvere compiti di presenza e di interposizione (del tipo «Libano», per intenderci). Ogni altra previsione di impiego risulterebbe puramente velleitaria. Senza contare, poi, che, in ogni caso, per intervenire rapidamente è necessario che, sul piano politico, si esprima, con altrettanta rapidità, la volontà di intervenire. E questo non è un particolare trascurabile!

Così affermando, però, non intendo rifiutare l'idea. Al contrario, sono convinto che la strada da percorrere sia ormai a senso obbligato. La politica, però, deve farsi carico delle **premesse** e valutare le **conseguenze**. Le prime postulano di incidere sui **meccanismi delle decisioni** e soprattutto di eliminare o ridurre i **tentennamenti legati ai meccanismi del consenso.** In proposito, aggiungerei che **il consenso si costruisce, non lo si raccatta.**

Le seconde richiedono di valutare accortamente i **costi**, che non sono di poco conto, e che vanno ben al di là delle risorse necessarie per dar vita alle unità vere e proprie, costitutive della «Forza di rapido intervento», dovendosi considerare il **«contorno»** che è, di gran lunga, ancor più oneroso in termini finanziari.

Personalmente sono convinto che abbiamo bisogno di una tale **componente mobile polivalente,** costituita da personale a lunga ferma, in una **triplice prospettiva:**

1) per fronteggiare improvvise **emergenze e situazioni di crisi** di esclusivo interesse nazionale;

2) per concorrere, eventualmente, alla costituzione di **complessi multinazionali,** quando risulti necessario per il mantenimento della pace ed il ripristino dell'ordine internazionale

3) per dar vita allo **«zoccolo duro» della difesa nazionale** (nel quadro dell'Alleanza alla quale apparteniamo); «zoccolo duro» attorno al quale verrebbero a modellarsi e ad incardinarsi le altre unità a grande intelaiatura, essenzialmente basate sulla **coscrizione obbligatoria,** da

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Albanesi, operazioni di sbarco», tecnica mista su cartoncino. cm 35 x 50

completare eventualmente attraverso la **mobilitazione.**

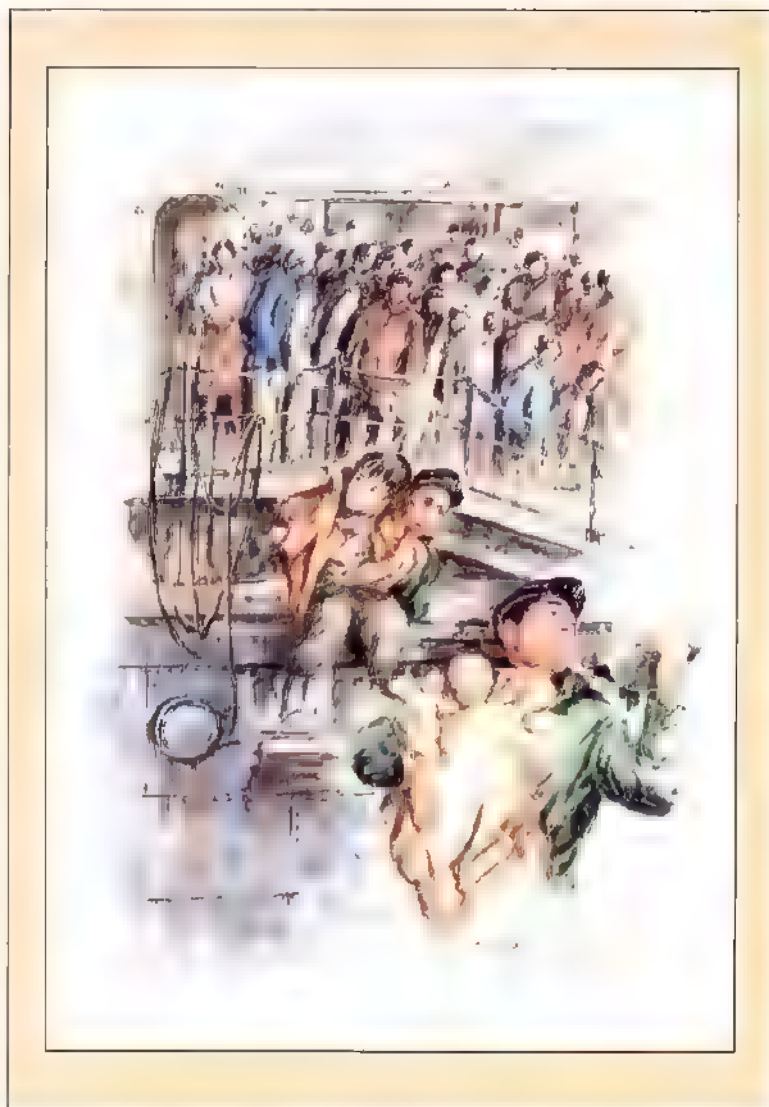
La **«multinazionalità»**, da perseguire anche per queste ultime attraverso un progetto a livello di Alleanza, è — a mio avviso — l'indirizzo da privilegiare per evidenti ragioni di ordine morale e psicologico, per dare, oltre tutto, un senso al processo di edificazione di una comunità che vogliamo integrata più nei valori che negli interessi economici.

A questo punto potrebbe inserirsi — per completezza di trattazione — l'annoso dibattito «leva-volontariato», oggi particolarmente attuale per l'enfasi che da talune parti si pone su una **«soluzione totalmente professionale»** (brutto termine — anche questo — che non significa nulla, dal momento che la «professionalità» non è legata allo «status» cioé al rapporto di impiego, bensì alla possibilità di conferire una elevata preparazione al personale attraverso un serio addestramento di adeguata durata).

Sui «pro» ed i «contro» dell'uno e dell'altro sistema (leva - lunga ferma volontaria) si è già detto abbastanza e non mi pare che valga la pena di sviluppare, in questa sede, un'analisi approfondita.

A parte i costi, che sono certamente non trascurabili, rimane determinante la disponibilità di candidati nel numero necessario; disponibilità a mio avviso assai problematica.

A ciò si aggiunga che lo strumento militare — quale che sia la forma di reclutamento adottata — per la funzione che assolve ed i valori ai quali si richiama, non può non essere rappresentativo dell'intera comunità nazionale nelle sue articolazioni regionali e sociali.

Se il volontariato si colloca nella logica del mercato del lavoro («lavoro», si badi bene, e non «servizio»), temo che la stragrande maggioranza dei giovani arruolandi venga espressa dal nostro Meridione.

Si tratterà di giovani — non certamente tra i più qualificati di questa parte d'Italia — tendenzialmente portati, oltre tutto, a non allontanarsi di molto dai luoghi di origine, con la riserva mentale di superare, in qualche modo ed in una fase successiva, lo stato di precariato che la particolare forma di arruolamento comporta.

Purtroppo, queste ed altre semplici considerazioni sfuggono ai tanti che sul problema interloquiscono con discorsi che non si sa bene se qualificare «patetici» o semplicemente superficiali, per ignoranza o per calcolo.

Il «volontariato» è teoricamente allettante per quanti sono portati ad enfatizzare i problemi del consenso e vanno a rimorchio dei sentimenti diffusi tra i giovani di oggi. Non è, però, la soluzione. Questa, infatti, è subordinata, da noi, a tutta una serie di «se», ai quali si deve dare una risposta ed una sola. Alcuni «se» li ho già sinteticamente ricordati, per altri «se» mi richiamo ad un lucido studio del Gen. Canino, là dove ricorda che «se non si elimina il drenaggio numerico e

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Somalia, carro M-3», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

qualitativo dei Corpi Armati dello Stato, se non si regolamenta ed organizza in modo serio il «servizio sostitutivo», se non si vincolano Amministrazioni dello Stato e datori di lavoro all'assunzione dei prosciolti senza demerito, se non si garantiscono inquadramenti sociali ed assicurativi adeguati e se altre decine di «se» non verranno rispettate, **il volontariato rimarrà una pia aspirazione».**

Nel momento in cui, come ho già detto, la minaccia tende a svanire, vengono prepotentemente alla ribalta i **rischi**, che sono già tanti ed ancor più potrebbero essere in futuro.

Di alcuni ho già parlato: sono quelli che determinano l'attuale preoccupante stato di instabilità. Molti altri sono diretta conseguenza delle **«grandi sfide»** che saremo chiamati a fronteggiare.

Penso, ad esempio, all'**insorgere dei nazionalismi** (ai quali, peraltro, ho fatto cenno in precedenza) ed al **pauroso divario di potenziale demografico** fra coloro che vivono bene e coloro — di gran lunga i più — che vivono male o, ancor peggio, sopravvivono e sono proprio davanti alle porte di casa; divario che — a motivo della marcata differenza di potenziale economico a nostro vantaggio — determinerà flussi migratori anche imponenti con tensioni sociali non facili da attenuare.

Penso alla **nuova problematica del rapporto in genere tra noi ed il Sud del mondo** — aggravata, peraltro, dalla non meno sconvolgente problematica del rapporto Sud/Sud, in presenza di manifestazioni di integralismo di difficile lettura — con le esigenze che ne derivano in termini di sicurezza e di pace.

Penso alla disponibilità di **armi di distruzione massiva** e di **vettori a lunga portata** da parte di taluni Paesi dell'area mediterranea e medio-orientale, con le conseguenze destabilizzanti che ne derivano.

Penso alle **tante emergenze** — ambientali e non — che porranno esigenze nuove in termini di convogliamento di sforzi e di ricerca di cooperazione.

Penso alle **tante incognite dell'evoluzione ad Oriente**, ben al di là dell'Unione Sovietica, con quello che Cina, India, Corea e Giappone potranno rappresentare in termini di equilibrio e di stabilità, ancor prima che in termini di competizione economica.

Sono tutte considerazioni che mi inducono a prevedere che l'**asse di gravitazione dell'interesse strategico** debba spostarsi, per noi occidentali europei, decisamente verso Sud e, in un prosieguo di tempo per i nostri amici americani, altrettanto decisamente verso il Pacifico.

Si profila, in sostanza, all'orizzonte un nuovo scenario che non potrà non richiedere il rimescolamento di tutte le carte. Il rimescolamento si impone, oltre tutto, perché il bipolarismo, che ha fatto da regolatore in termini di potenza, sembra ormai giunto alla fine e già si profila all'orizzonte un «monopo-

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Libia, postazione d'artiglieria», tecnica mista su cartoncino, cm 35 x 50

larismo» statunitense che non può non ricercare regole nuove in termini di consenso internazionale.

Percepire la necessità del cambiamento è preciso dovere politico. Spetta alla politica — l'ho sottolineato e lo ripeto — indicare i fini, operare le scelte fra le varie opzioni possibili, definire i compiti ed avere consapevolezza degli eventuali rischi. Che si riesca a farlo, con razionalità e con metodo, dubito fortemente. Prevalgono, anche ai livelli internazionali più qualificati, la parzialità di visione e l'emozione.

Con riferimento al recente passato, non si spiegherebbe altrimenti l'altalenante atteggiamento di fronte ai drammatici fatti medio-orientali. Nell'attesa che l'**ONU** — vivificata nella sua alta funzione a seguito degli ultimi avvenimenti consolidi il suo ruolo di foro privilegiato per la composizione di ogni contrasto, l'Alleanza — la cui validità va ben oltre la sua originaria vocazione — deve affrontare con coraggio i **problemi immani del più immediato futuro**. Deve farlo attraverso l'**adeguamento ed il rinnovamento**, dando risposte motivate alle tante **domande** e tenendo conto delle tante **incognite**.

A livello nazionale, dobbiamo fare anche noi la nostra parte, con **«soluzioni modulari»** che si collochino nell'ottica dell'Alleanza e dell'Europa, non preoccupandoci soltanto di trarre vantaggio immediato dai **«dividendi della pace»**. Ci sono a monte, ben più pregnanti, le **obbligazioni della sicurezza** (quella globale, della quale ho parlato) che chiamano in causa tutto un complesso di **indifferibili decisioni**, con riferimento particolare alla **«revisione della struttura di vertice»** ed alla definizione dello **«strumento militare»** vero e proprio e del **«sistema di comando, controllo e sostegno** (logistico ed amministrativo) centrale e periferico», nel quale è inserito

L'occasione che ci si offre è unica ed irripetibile.

Ed allora? Quali sono le **remore** e quali i **timori** specie per quanto concerne le scelte i cui costi, in termini finanziari, non sembrano pregiudiziali? Rispondendo, peraltro, ad un preciso quesito posto dal Capo dello Stato alcuni anni fà, si impone di **razionalizzare la struttura della Difesa**, della quale deve avvalersi chi comanda in guerra. A tal fine, è necessario **trovare una soluzione** che risponda alle **esigenze** di:

1) rendere leggibile il **processo decisionale di vertice**, con le responsabilità che ne derivano, di ordine politico e di ordine tecnico, nella definizione della «politica militare» (in funzione della «politica di sicurezza», che si colloca, a sua volta, nell'ambito della «politica generale del Governo») e nell'approntamento della «pianificazione generale» e dei conseguenti «programmi tecnico-finanziari»;

2) prevedere, nell'ambito della Presidenza del Consiglio, un qualche **organo collegiale, direttivo e propositivo, per le questioni**

Amleto Fiore: «L'Esercito italiano nei Paesi oltremare: Sinai, scorta aerea», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

politico-strategiche,

3) conferire al **Capo di Stato Maggiore della Difesa** la responsabilità unica, in sede tecnica, dell'organizzazione, della preparazione e dell'impiego delle Forze Armate;

4) porre i **Capi di Stato Maggiore delle singole Forze Armate** alla dipendenza — diretta ed unica — del Capo di Stato Maggiore della Difesa, facendo loro risalire la responsabilità dell'approntamento, della preparazione e del controllo della rispettiva Forza Armata, sulla quale di fatto, in situazioni non di emergenza, esercitano il pieno comando,

5) conferire al **Segretario Generale della Difesa** la responsabilità unica (nei confronti del Ministro della Difesa, per gli aspetti giuridico-amministrativi; nei confronti del Capo di Stato Maggiore della Difesa, per gli aspetti tecnico-operativi) nell'attuazione dei programmi tecnico-finanziari connessi con la pianificazione generale dello strumento militare;

6) fissare per tutti questi elementi di vertice le funzioni e le attribuzioni in **situazioni di «stato di emergenza» dichiarato**;

7) stabilire le **regole fondamentali per il corretto funzionamento** del Comitato dei Capi di Stato Maggiore, massimo organo consultivo del Ministro della Difesa.

Nella nuova situazione internazionale, tenuti peraltro presenti i vincoli di carattere finanziario, il nostro Paese deve tendere a realizzare uno **strumento militare**, a netta connotazione difensiva — con riferimento al rapporto strategico e nella progressiva affermazione, in ambito internazionale, di linee di tendenza verso la «sufficienza difensiva» — capace di esprimere una adeguata capacità di intervento; uno strumento armonico ed equilibrato che, attraverso un rapporto ottimale fra le componenti delle tre Forze Armate, sia in grado di assolvere le funzioni che ho già delineato in precedenza.

Punti focali della riforma dovranno essere.

1) un **migliore inquadramento delle unità** (maggiore presenza di personale a lunga ferma volontaria che ne potenzi l'intelaiatura);

2) una più **uniforme distribuzione delle forze sul territorio e nelle acque territoriali**,

3) il **potenziamento della difesa aerea**,

4) il diverso ruolo della **mobilitazione** ai fini dell'approntamento per l'impiego; mobilitazione da considerare parte integrante di qualsiasi processo che porti, per la componente a larga intelaiatura, a ristrutturazioni che intacchino il principio della prontezza operativa;

5) infine, lo speciale accento sulla disponibilità di **personale a lunga ferma volontaria**, non solo per una maggiore presenza in tutte le unità (specie quelle che dispongono di mezzi di più elevata sofisticazione), ma per la costituzione di una «componente ad hoc» (**«Forza di rapido impiego»**), prontamente integrabile, ove occorra, in complessi multinazionali.

Amleto Fiore: «L'Aviazione Leggera dell'Esercito e i Forti di Roma: aereo da ricognizione SM1019», tecnica mista su cartoncino, cm 35 x 50.

Quali che siano, però, le decisioni che saranno prese, è bene che tutti ricordino — i politici, in primo luogo —, che le **Forze Armate trovano la loro legittimazione funzionale — quasi a suggello di quella istituzionale — nel prepararsi anche per l'evento meno auspicabile, quale è appunto la guerra**.

Così facendo, attraverso la **credibilità** che acquisiscono, esplicano una funzione dissuasiva e diventano, quindi, strumento di stabilità e di pace. La credibilità è la risultante di fattori molteplici. Si tratta, in pratica, di risolvere un **«sistema di equazioni»** a più incognite, a ciascuna delle quali i responsabili militari — essi e nessun altro in loro vece — sono chiamati a dare un valore reale e ponderale.

Gli elementi che entrano in calcolo sono molti e fra loro interagenti. In fatto di sicurezza, **non esistono variabili indipendenti**. Al contrario, forma e durata della ferma, metodo ed ausili didattici, poligoni ed aree addestrative, armamento ed equipaggiamento, sistema di comando e sostegno logistico, forma e tono morale sono tutti fattori, reciprocamente condizionantisi, che determinano il grado di capacità di intervento e la prontezza operativa dello strumento.

Il tutto si impernia sul **fattore umano** e sulle **risorse finanziarie**.

Assicurare le une e l'altro compete ai responsabili politici, come a loro compete — lo ripeto per l'ennesima volta[1] — prendere atto del rischio che ne consegue, ove non venisse scelta l'**opzione ottimale**; rischio che deve essere rappresentato dai tecnici con franchezza e senza giri di parole. Magari lo avessero fatto, anche pubblicamente, i responsabili dell'epoca prima di lanciare l'Italia nell'avventura della seconda guerra mondiale[1]

Per questo non posso che manifestare il mio apprezzamento all'attuale vertice militare e, in particolare, per quanto riguarda la Forza Armata più direttamente coinvolta in un processo di ristrutturazione profonda, al Gen. Canino.

Tornando alle variabili, non è inopportuno sottolineare che l'entità delle forze (la **«quantità»**) non può essere definita a piacimento, senza un preciso riferimento ai compiti che si ritiene di dovere assegnare ed all'ambito operativo in cui detti compiti devono essere assolti, tenuto presente, peraltro, che nelle moderne operazioni a fronte di una componente avanzata, destinata a sviluppare le tradizionali forme di combattimento, c'è una componente arretrata — di gran lunga più consistente — destinata ad alimentare lo sforzo in avanti sul piano strategico e su quello tattico ed a fornire il sostegno logistico.

Nè esiste un rapporto **«quantità/qualità«** (luogo comune che viene ripreso ad ogni pié sospinto) in grado di esprimere una stessa capacità operativa, semplicisticamente operando sull'uno o sull'altro fattore.

I problemi, come si vede, sono molti e di grande momento. Ma occorre avere coraggio: il coraggio di scegliere e di decidere.

È giunta l'ora di una coraggiosa

Amleto Fiore: «L'Aviazione Leggera dell'Esercito e i Forti di Roma: elicottero CH 47 Chinook», tecnica mista su cartoncino, cm 35 × 50.

riforma.

Nel contesto di una tale riforma potrebbero rientrare anche altre esigenze di ordine funzionale o morale, con riferimento specifico alla **componente umana**, al fine di dimostrare la dovuta attenzione ai tanti aspetti della **condizione militare**

Tra queste esigenze rientra, a mio avviso, **l'effettiva democratizzazione del sistema della leva** (da vedere nel più ampio contesto del «servizio alla Patria», comprensivo, cioé, dell'auspicabile «servizio civile»), ponendo tutti i cittadini di fronte agli stessi doveri.

I tempi sono maturi per una serie di **provvedimenti innovativi**, volti a:

1) ridimensionare i privilegi oggi concessi in sede di coscrizione obbligatoria (esoneri, rinvii, temperamenti vari) che creano situazioni di ingiustizia sociale, intaccano il principio di solidarietà nazionale e costituiscono un onere, sotto il profilo amministrativo, per la loro gestione;

2) eliminare le differenze di trattamento economico prodotte da opzioni di comodo, quali quelle del servizio in qualità di ausiliari presso le Forze dell'Ordine; opzioni da annullare, quindi, prevedendo, per queste ultime, una diversa fonte di alimentazione,

3) sfrondare l'organizzazione di tutto il complesso di «istituti impropri», che mal si attagliano con il concetto di servizio senza limiti di tempo e di sacrifici, che è proprio dell'Istituzione militare;

4) rivedere con cura i tanti scempi commessi dal legislatore con interventi estemporanei, incoerenti ed ingiusti, che hanno profondamente inciso su una compagine che non può non avere le sue regole (struttura gerarchica; connessione tra grado e funzione; meccanismi di avanzamento legati all'anzianità ed al merito, ecc.);

5) riconoscere, in sostanza, l'**«atipicità»** del servizio militare, con adeguati corrispettivi sul piano amministrativo e del trattamento economico; unico modo per conciliare l'**«ottica istituzionale»** con l'**«ottica sociale»**.

In funzione di uno strumento così concepito dovrà essere rivisto l'intero **«sistema di comando, controllo e sostegno (logistico ed amministrativo) centrale periferico»** all'insegna della **semplificazione** e dell'**integrazione**, prevedendo in particolare:

1) la coincidenza, ove possibile, delle responsabilità operative con quelle territoriali;

2) la unificazione del sostegno in chiave decisamente interforze;

3) la corrispondenza dell'articolazione di pace con quella di emergenza, a parte eventuali nuovi adattamenti da stabilire, in ogni caso, per legge

Come si vede, si tratta di un quadro generale che risponde, alla lettera, alle richieste che da più parti si avanzano in convegni e tavole rotonde. È il quadro generale, peral-

tro, delineato nel «Disegno di Legge» N. 2539 comunicato alla Presidenza del Senato fin dal 21 novembre 1990, di iniziativa mia e di altri colleghi della D.C.; provvedimento del quale poco o affatto si parla.

Ebbene, occorre impegnarsi senza remore di sorta per portare avanti un programma che, anche in questo settore, ci qualifichi per quello che siamo e quello che vogliamo, prendendo adeguate decisioni e tenendo presente che — per una opera di lunga durata — non possiamo sottrarci al preciso dovere di contribuire ad una **«nuova cultura della sicurezza»**. Una nuova cultura che deve richiamarsi a grandi valori, per far comprendere ai cittadini della nostra Repubblica che la sicurezza è un obiettivo che, nella sua caratterizzazione settoriale di ordine militare, pone i **doveri** in posizione privilegiata rispetto ai **diritti**.

Sarebbe tempo di far comprendere il **«senso etico della militarità»**. Una tale comprensione potrebbe, peraltro, contribuire a far recepire le esigenze che ne conseguono per una rivalorizzazione della stessa **«condizione militare»** (attraverso una **«Legge quadro»** che ne affronti tutti gli aspetti).

Riusciremo? Non mi faccio illusioni

Per intanto constatiamo — ed in ciò concordo con il Gen Corcione — che non si può essere «Paesi di serie A» senza avere «Forze Armate di serie A»

L'epoca dei «funambolismi intellettuali» è ormai giunta alla fine. I nostri problemi vanno visti, con serietà e con metodo, in Europa e con l'Europa, alla luce delle condizioni poste dalla individuazione delle «nuove frontiere», nella prospettiva di una «nuova stagione».

Rimane aperto, a questo punto, il **grande capitolo degli armamenti e dei mezzi**, il parametro **«qualità»** del quale tanto si parla.

La **tecnologia moderna**, soprattutto in campo militare, ha un ritmo di sviluppo addirittura travolgente

La **«spiralizzazione tecnologica»** inevitabilmente si traduce in **«spiralizzazione dei costi»**, con forti tensioni sui già inconsistenti bilanci militari.

Anche qui, se si vuole dar vita ad uno strumento veramente affidabile — credibile, cioé, per disponibilità di armi ed equipaggiamenti moderni — si tratta di operare delle scelte non più rinviabili, pena il definitivo scadimento di ogni capacità di intervento e di azione

Lo si dovrebbe fare con una **«Legge speciale»** che disponesse l'allocazione di adeguate risorse finanziarie per trasformare e riqualificare lo strumento anche in chiave tecnologica

Una decisione del genere risponderebbe ad una **duplice esigenza**:

1) avvio di tutti i **principali programmi di investimento**, che non sono sostenibili con il bilancio ordinario; programmi indispensabili per dare un significato concreto alla **credibilità** dello strumento militare;

2) **certezza di pianificazione** di ricerca e produttiva per l'industria della Difesa, asse portante di un «sistema di sicurezza» che voglia essere tale.

Per concludere, i margini di tempo sono ormai assai ristretti. Sarebbe assai grave se dovessimo giungere ancora una volta tardi all'appuntamento con la storia. E la storia oggi si chiama «Europa».

Mi risuonano ammonitrici le parole di Machiavelli, là dove annota con malcelato senso di amarezza: «Le repubbliche irresolute non prendono mai partiti buoni se non per forza, perché la debolezza loro non le lascia mai deliberare dove è alcun dubbio; e se quel dubbio non è cancellato da una violenza che le sospinge, stanno sempre sospese...».

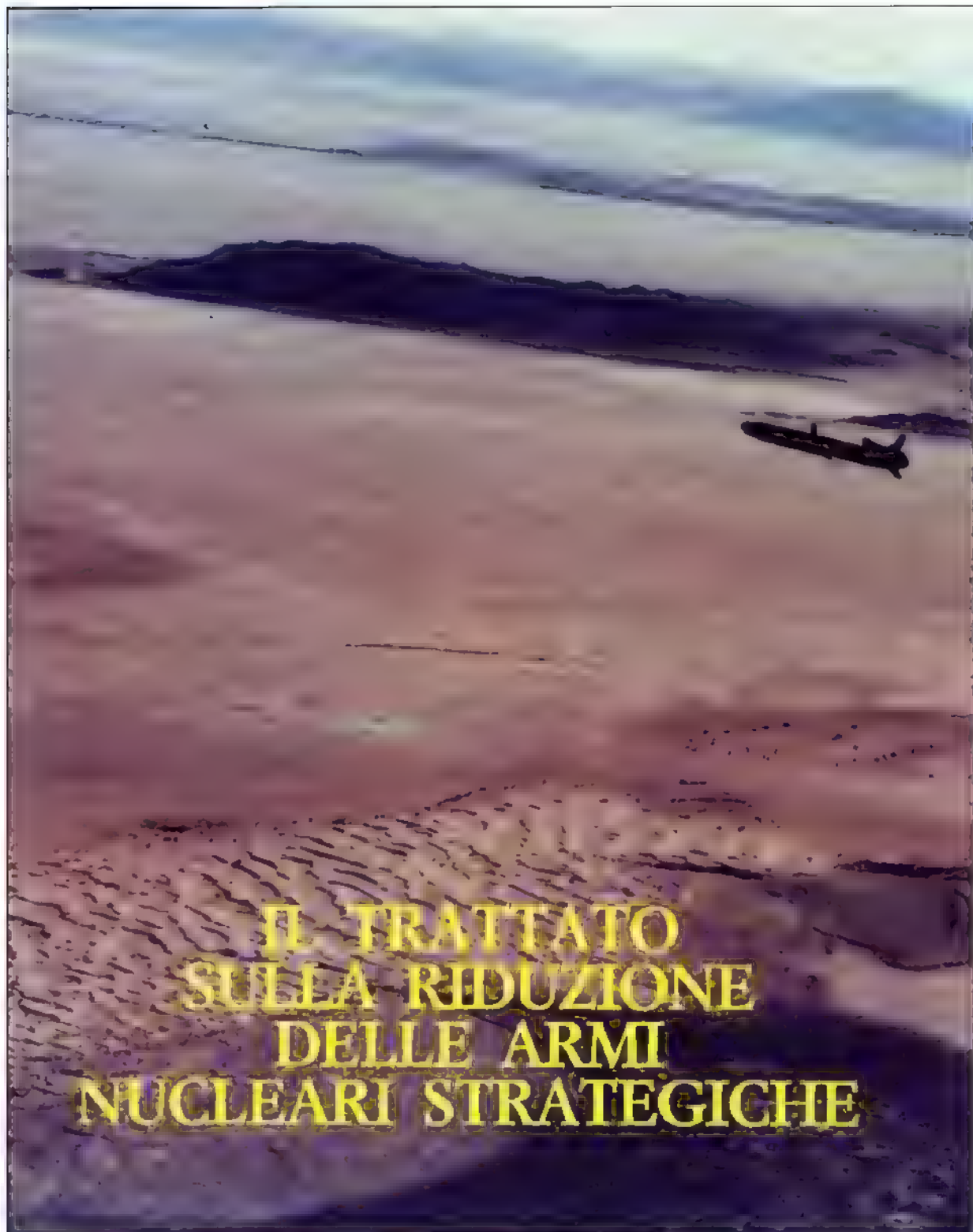
Ed i dubbi sono molti!

Quello che avviene nel mondo è motivo di speranza e di preoccupazione al tempo stesso.

Tutti vogliamo vivere in pace, ma le iniziative per conseguire una maggiore sicurezza finiscono fatalmente con il confrontarsi con situazioni obiettive che muovono fra i **due poli opposti dell'evoluzione e dell'involuzione**.

Gen. Umberto Cappuzzo

SICUREZZA DEL DOMANI

FRA EVOLUZIONE E INVOLUZIONE

IL TRATTATO SULLA RIDUZIONE DELLE ARMI NUCLEARI STRATEGICHE

Lo START costituisce la conclusione di un complesso negoziato impostato a Ginevra sul finire degli anni '70 come prosecuzione delle analoghe trattative SALT I e SALT II che erano risultate insoddisfacenti. I SALT, infatti, comportavano essenzialmente limitazioni, ma non consistenti riduzioni degli arsenali nucleari strategici; per di più non davano garanzie nel campo delle verifiche, una materia che il Congresso americano da sempre considera pregiudiziale alla ratifica di qualunque accordo di disarmo.

Con questi precedenti l'obiettivo che i negoziatori di Ginevra si prefiggevano all'inizio dei lavori era un accordo per mantenere la situazione di sostanziale equilibrio negli armamenti nucleari strategici, che aveva caratterizzato i rapporti di forza tra le due superpotenze a partire dagli anni '80, ma portando tale punto di equilibrio ad un livello decisamente più basso mediante l'eliminazione del 50% dei sistemi ed il rigido controllo di quelli rimasti.

Il negoziato inoltre partiva dal presupposto che a riduzioni attuate anche se non si fosse conseguita la parità qualitativa e quantitativa nei sistemi di lancio, nei vettori e nelle testate si doveva, comunque, conseguire l'equivalenza dei potenziali distruttivi strategici a disposizione delle parti e la garanzia della loro stabilità.

È forse bene sottolineare subito che qui si parla di potenziali basati su vettori e su testate definiti strategici per una specifica intesa delle parti. Il contenzioso sovietico-americano, infatti, su ciò che è o non è strategico non è stato mai risolto.

I sovietici hanno per anni sostenuto che ogni arma in grado di battere il territorio della parte avversa, ovunque sia la sua base di lancio, deve essere considerata strategica. Secondo gli americani, invece, sono strategici i sistemi la cui funzione principale è quella di fungere da deterrente.* In questa ottica vanno considerati solo i vettori che garan-

Missile da crociera ALCM ripreso durante il volo nella zona del Golfo Persico

GLOSSARIO

ALCM Air Launched Cruise Missile: **missile da crociera lanciato da aereo;**

CFE Conventional Forces in Europe: **trattato sulle Forze Armate convenzionali in Europa;**

ICBM Intercontinental Ballistic Missile: **missile balistico intercontinentale;**

MIRV Multiple Independently-Targetable Re-entry Vehicle: **veicolo di rientro multiplo ad obiettivi indipendenti;**

SALT Strategic Arms Limitation Talks: **trattativa sulla limitazione delle armi strategiche;**

SLBM Submarine Launched Ballistic Missile: **missile balistico lanciato da sottomarino;**

SLCM Sea Launched Cruise Missile: **missile da crociera lanciato dal mare;**

SRAM Short Range Attack Missile: **missile d'attacco a corto raggio;**

START Strategic Arms Reduction Talks/Treaty: **trattativa/trattato sulla riduzione delle armi strategiche.**

tiscono che attacchi nucleari sul territorio metropolitano delle due superpotenze comporterebbero un'analoga ritorsione all'atto stesso dell'attacco, utilizzando vettori basati sul territorio del Paese attaccato.

I negoziatori di Ginevra hanno eluso il problema concordando direttamente i sistemi da inserire nella Trattativa. Tali sistemi possono essere raggruppati in due categorie:

A. vettori e testate che costituiscono il vero e proprio oggetto dell'accordo e come tali vengono sottoposti a limitazioni, riduzioni e verifiche «legalmente» vincolanti. Essi sono:
   - ICBM;
   - SLBM;
   - bombardieri pesanti;
   - peso lanciato dei missili balistici (*throw weight*) (1).

B. Vettori esclusi dall'accordo, ma limitati o in forma indiretta o per un impegno «politicamente» vincolante delle parti. Si tratta di:
   - ALCM;
   - SLCM,
   - alcuni tipi di bombardieri.

La tavola 1 indica i tetti di base che ciascuna parte non potrà superare nei sistemi della prima categoria.

Come si vede le limitazioni numeriche non sono di massima riferite ad un singolo vettore o a una specifica testata, ma costituiscono un tetto composito che comprende piú sistemi. Alcuni tetti, inoltre, riguardano solo le testate e non i vettori; ciò è stato fatto nell'assunto che un limite sul numero delle testate incide inevitabilmente su quello dei vettori che le trasportano.

Va anche rilevato che i tetti indicati sono livelli massimi da non superare: al di sotto di essi ciascuna parte è libera di giostrare con i propri sistemi bilanciandoli nel modo che ritiene più opportuno. Così, ad esempio, il limite delle testate per i bombardieri non esiste, ma in prima approssimazione si deduce sottraendo al totale consentito il tetto delle testate ICBM e SLBM (6.000 - 4.900 = 1.100). Il valore 1.100, tuttavia, costituisce un tetto per i bombardieri solo se l'insieme delle testate ICBM e SLBM consegue il limite delle 4.900 unità; se è inferiore le testate dei bombardieri possono aumentare in parallelo andando oltre le 1.100 senza infrangere il Trattato.

L'accordo, in sostanza, sembra voler lasciare ai contraenti una qualche possibilità di articolare le forze in modo da non costringerli ad eccessive trasformazioni dell'attuale struttura dei loro potenziali.

Sempre sui dati della tavola 1 è doveroso far notare che il numero delle testate viene espresso secondo regole di conteggio particolari le

Tavola 1

TETTI DI BASE

VETTORI		TESTATE	PESO LANCIATO
TIPO	NUMERO	NUMERO	TONNELLATE
ICBM SLBM BOMBARDIERI	1.600	6.000	
ICBM SLBM		4.900	3.580
ICBM mobili		1.100	
ICBM pesanti (solo Unione Soviet)	154	1.540	

quali, come si vedrà, portano ad alcune distorsioni dei dati reali

MISSILI BALISTICI

Le riduzioni riguardano i 4 tipi classici di missili attualmente in servizio; per essi vale la stessa regola di conteggio che è:

- ogni missile balistico schierato conta come un vettore per il tetto dei 1.600 vettori;
- ogni testata montata su un missile balistico conta come una testata sia per il sottotetto delle 4.900 testate missilistiche che per quello delle 6.000 testate in genere.

ICBM pesanti

Gli ICBM pesanti sono quelli che hanno un peso al lancio superiore alle 90 tonnellate ed un peso lanciato superiore ai 3.600 kg. Al momento li ha spiegati solo l'Unione Sovietica che con i suoi 308 SS-18 a 10 testate, peso lanciato di 8.000 kg, può distruggere dal 65 all'80% dei silos ICBM americani utilizzando 2 testate per silos.

Agli ICBM pesanti sovietici il Trattato impone le seguenti limitazioni:

- riduzione del 50% nel numero, nelle testate e nel peso lanciato complessivo;
- proibizione del *downloading*;
- proibizione alla installazione su sommergibili, naviglio di superficie e su rampe mobili;
- eliminazione dei quantitativi da ridurre in tempi più brevi che per gli altri vettori

ICBM mobili

La mobilità degli ICBM è attualmente assicurata o rendendo mobili le rampe di lancio o aumentando il numero delle rampe rispetto ai missili che le possono utilizzare. Nel primo caso la rampa è su ruote o su rotaia e viene spostata in continuazione o all'atto di un attacco. Nel secondo caso ogni missile dispone di un certo numero di silos mediamente corazzati distribuiti su un'area ampia ma circoscritta; in tali silos il missile viene introdotto con un criterio del tutto casuale in modo da moltiplicare i bersagli e diminuire la probabilità del colpo giusto.

La pericolosità insita in tale tipo di vettori, il cui controllo è estremamente problematico, ha indotto i negoziatori ad inserirli in un regime di restrizioni aggiuntive a quelle già previste per gli ICBM

- le rampe di lancio mobili ed i missili *non schierati* saranno limitati nel numero;
- la loro dislocazione sarà vincolata ad aree geografiche note e circoscritte in modo da ridurre la possibilità di ricaricare i lanciatori e reiterare i lanci,
- il tetto previsto di 1.100 testate non potrà essere superato neanche diminuendo le testate sugli altri vettori;
- il regime delle verifiche riguarderà non solo i sistemi schierati ma anche la produzione a monte.

Riduzione delle testate balistiche (*downloading*).

Per agevolare le parti nella transizione dalla situazione attuale al nuovo regime il Trattato consente di ridurre il numero delle testate montate su alcuni tipi di missili balistici in servizio senza ridurre i vettori. Tale riduzione sarà soggetta a vincoli precisi in modo da garantire che non si tratti di un puro e semplice «non caricamento» di qualche testata. In particolare.

- gli Stati Uniti potranno ridurre i

REGOLE DI CONTEGGIO

Ai fini di una corretta analisi dei meccanismi dell'accordo è necessario conoscere le regole di conteggio dei vari sistemi.

Per comprendere di che si tratta si consideri il caso più semplice di un sistema costituito da una rampa di lancio fissa con un missile che trasporta una singola ogiva nucleare: è evidente che tale sistema non può essere conteggiato in altro modo che come un vettore ed una testata.

La moderna tecnologia, però, offre molto di più, ad esempio un missile con varie testate, tutte o solo in parte attivate, un missile con più rampe di lancio, una rampa con più missili, un missile aviolanciabile ecc... Sono quindi necessarie procedure di conteggio idonee a coprire tutte le possibili combinazioni garantendo contro le interpretazioni di parte, o, peggio, le circonvenzioni pur nel rispetto della lettera degli accordi.

Ciascun sistema missilistico infatti ha una sua valenza offensiva (cosa può colpire) ed una difensiva (come può essere colpito): più sono le testate di un singolo vettore maggiore è il numero degli obiettivi alla sua portata e, parimenti, quello degli obiettivi che possono essere preservati se quel vettore viene distrutto prima del suo impiego.

In modo analogo, più sono le rampe di lancio di un missile maggiore dovrà essere il numero degli interventi che l'attaccante dovrà effettuare per essere sicuro di neutralizzarlo eliminandole tutte. In termini negoziali ciò significa che il conteggio dei vettori e delle testate deve rispondere a regole che tengano conto delle intrinseche possibilità offensivo/difensive di ogni sistema.

Il problema diventa ancora più complesso nel caso dei bombardieri. I moderni velivoli hanno configurazioni di carico che tra interno ed esterno possono consentire fino a 30 testate di tipo diverso: missili a corto raggio (SRAM), missili da crociera (ALCM) e bombe di gravità; tale carico può variare a seconda del profilo di volo e della possibilità di rifornimenti successivi. In aggiunta i bombardieri non sono a perdere come i missili, ma possono reiterare l'azione utilizzando nuove testate.

Per contro gli aerei risultano più vulnerabili dei missili balistici e non garantiscono il sicuro ed efficace impiego di tutte le loro testate. Rimane quindi problematico stabilire se nei conteggi deve essere privilegiato il vettore, cioè il velivolo, ovvero le testate che esso può trasportare, se non anche quelle nei magazzini in attesa della missione successiva.

È comunque già un successo che si sia conseguito un accordo sul modo di contare mettendo da parte l'altro dei parametri potenzialmente dirompente per l'esito della trattativa: la precisione e la potenza delle testate di ogni singolo sistema, caratteristiche, queste, che potrebbero vanificare ogni tentativo di confronti ed equivalenze.

Missile ICBM «Minuteman III» al momento del lancio da un silo sotterraneo.

loro Minuteman III, attualmente armati di 3 testate, a 1 o 2 testate,

- i sovietici hanno già ridotto — il Trattato ne ufficializza la trasformazione — i loro SLBM SS-N-18 da 7 a 4 testate,
- ciascuna parte potrà ancora ridurre un ulteriore quantitativo di 500 testate intervenendo su due altri tipi di vettori balistici in servizio, ma il totale delle testate ridotte non deve superare il limite delle 1.250 unità;
- è proibita la riduzione sugli ICBM pesanti

Nuovi tipi di missili balistici.

Il Trattato non proibisce la sperimentazione e l'introduzione di nuovi tipi di missili balistici (eccetto quelli pesanti), ma pone precise costrizioni sulle loro caratteristiche in modo da garantire sempre i conteggi delle testate:

- il numero delle testate attribuito ad ogni nuovo vettore non potrà essere inferiore al valore che si ottiene dividendo il 40% del peso lanciato per il peso del più leggero veicolo di rientro sperimentato sul missile stesso,
- il peso lanciato attribuito ad un nuovo missile non può essere inferiore a quello che costituisce la sua capacità di carico alla gittata di 11.000 km per gli ICBM e 9.500 km per gli SLBM.

L'accordo conseguito sui missili balistici è un compromesso abbastanza bilanciato fra le richieste che in partenza i negoziatori avevano posto sul tavolo della trattativa.

Il tetto di 4.900 testate era un obiettivo comune delle parti ed è stato centrato. Gli americani avrebbero voluto un sottotetto per le testate ICBM, dove i sovietici sono molto superiori (6.500 contro 2.400), ma non l'hanno conseguito; hanno ottenuto invece quanto volevano nel campo degli ICBM pesanti e, cioè, dimezzarne il numero ed il peso lanciato, bandire l'introduzione di nuovi vettori ed impedire la modernizzazione dei tipi esistenti L'idea probabilmente è che la progressiva obsolescenza di tali vettori — una sorta di atrofia nel tempo — renda gli SS-18 sovietici completamente superati in un periodo relativamente breve.

Sui missili mobili invece sembra che abbia prevalso la tesi sovietica favorevole al loro mantenimento contro quella americana che intendeva bandirli. I sovietici hanno già in servizio gli SS-24 su rotaia e gli SS-25 su ruote; gli americani dovrebbero introdurre gli MX ed i Midgetman, ma non sono ancora passati alla fase operativa. Tali vettori quindi rimarranno, ma con sostanziali concessioni alla posizione americana: tetto al numero di testate, forti limitazioni negli schieramenti e rigido controllo dei sistemi.

Circa la possibilità di produrre nuovi missili i sovietici erano in qualche modo interessati a recuperare il divario tecnologico che da sempre li separa dagli Stati Uniti, il che certamente non coincideva con le aspirazioni americane. Il compromesso raggiunto concilia forse le esigenze di entrambi poichè consente l'introduzione di nuovi vettori, ma con clausole sfavorevoli in termini di conteggi. Infatti, man mano che la tecnologia permette di aumentare il peso lanciato dei missili e di diminuire quello dei veicoli di rientro, il numero di testate che è obbligatorio attribuire al missile aumenta, indipendentemente dalle testate effettivamente montate. Un missile del genere quindi non sarebbe economico perchè paga più di quanto guadagna

Il *downloading* dei missili, infine, non era un problema che i negoziatori avevano inizialmente considerato. È però evidente che la riduzione delle testate sui vettori con ogive multiple costituisce la procedura più rapida ed economica per conseguire i livelli stabiliti. Ma è anche una procedura pericolosissima poichè le trasformazioni da apportare ai sistemi incidono essenzialmente sulle ogive e non sui vettori talchè potrebbero essere facilmente reversibili se attuate senza precise garanzie. Ciò riguarda in modo particolare gli ICBM pesanti sovietici che avrebbero le potenzialità per caricare fino a 40 testate; la loro esclusione dal *downloading* è quindi in linea con le aspirazioni degli americani che non li posseggono.

Bombardiere sovietico Tupolev Tu-160 «Blackjack».

BOMBARDIERI PESANTI

Per i bombardieri pesanti il Trattato stabilisce un regime basato sul presupposto che essi siano sistemi strategici «stabilizzanti» piuttosto che «destabilizzanti» come i missili balistici. Quest'ultimi, infatti, essendo in grado di portare un primo attacco di sorpresa in pratica senza preavviso (30 primi), costituiscono una minaccia perennemente incombente e per ciò stesso destabilizzante di un equilibrio basato sulla capacità di ritorsione immediata utilizzando gli stessi vettori sotto attacco.

I bombardieri invece a causa della loro relativamente bassa velocità e quota di volo sono «visibili» molto prima e pertanto poco idonei alla sorpresa; poiché però una loro aliquota può essere sempre in volo costituiscono il più sicuro ed inelim nabile vettore per rispondere ad un primo attacco che distruggesse i silos ICBM. Ne consegue che proprio in quanto garanti della ritorsione essi contribuiscono a mantenere la stabilità piuttosto che ad alterarla

Su tale presupposto le regole di conteggio dei bombardieri differiscono da quelle dei missili:

- ciascun bombardiere conta come un vettore nel tetto dei 1.600 consentiti;
- per le testate invece se il bombardiere è armato solo di missili a corto raggio (SRAM) o bombe di gravità costituisce un'unica testata e come tale viene conteggiato nel tetto delle 6.000 consentite;
- ove sia equipaggiato anche per l'impiego di missili da crociera a lungo raggio (ALCM) l'accordo prevede:
  - **bombardieri americani:** ciascun velivolo è conteggiato come 10 testate anche se può essere equipaggiato per portare fino a 20 ALCM,
  - **bombardieri sovietici:** sono conteggiati come 8 testate, ma possono essere equipaggiati per portare fino a 16 ALCM;
  - in ambedue i casi, tuttavia, esiste un limite cui questa regola di conteggio si applica: 150 bombardieri per gli Stati Uniti e 180 per l'Unione Sovietica. Oltre tali valori ogni bombardiere dotato di ALCM verrebbe ancora conteggiato come un vettore, ma le sue testate sarebbero numericamente pari agli ALCM per i quali è effettivamente equipaggiato, senza alcuna decurtazione;
  - i velivoli armati di ALCM sono conteggiati **solo** per gli ALCM e non per eventuali bombe o missili a corto raggio (SRAM) aggiuntivi

L'accordo per i bombardieri, qui sintetizzato, è certamente il risultato di un difficile compromesso. Non si può tuttavia fare a meno di rilevare che con la procedura adottata il numero delle testate collegate a questi vettori è fittizio e riduttivo. Per avere un'idea di quanto sia riduttivo la tavola 2 prende in esame i bombardieri americani alla fine del 1990

Come si nota la differenza fra i conteggi con le regole START e le effettive capacità di carico dei velivoli è dell'ordine di 1 a 3. Ciò significa che l'aliquota di testate che le parti attribuiranno ai loro bombardieri nel rispetto del Trattato costituirà un valore puramente nominale che nei fatti potrà essere anche triplicato senza problemi.

Sorprende che sull'onda dell'entusiasmo i commentatori del Trattato abbiano dato grande risalto alle riduzioni, ma non abbiano rilevato che alcune cifre derivano, in qualche misura, da un puro e semplice artificio contabile.

ALCM

Il Trattato non pone limiti numerici ai missili da crociera imbarcati sui bombardieri poichè si è valutato che essi risentono indirettamente delle limitazioni poste ai bombardieri stessi.

Tuttavia, anche senza stabilire tetti lo START non trascura tale vettore che:

- entra nei conteggi sui bombardieri ogni qualvolta sia dotato di testata nucleare e abbia gittata superiore ai 600 km;

Tavola 2

TESTATE BOMBARDIERI USA (su stime 1990)

VELIVOLO	ARMAMENTO	NUMERO	CONTEGGIO START	CAPACITÀ DI CARICO (interno + esterno)
B - 52 H	- int.: 8 ALCM o 8 SRAM o 12 bombe - est.: 12 ALCM	96 } 150	× 10 960	× 24 2.304
B 52 G	- int.: 8 SRAM o 12 bombe - est.: 12 ALCM	54 }	× 10 540	× 24 1 296
B - 52 G	- int.: 8 SRAM o 12 bombe - est.: 12 ALCM	44	× 12 528	× 24 1.056
B 52 G (non ALCM)	- int.: 8 SRAM o 12 bombe	69	× 1 69	× 12 828
B - 1 B (°)	- int.: 8 ALCM + 8 SRAM o 24 bombe o 24 SRAM est.: 14 ALCM o 14 SRAM o 14 bombe	99	× 1 99	× 24 2.376
	TOTALE	**362**	**2.196**	**7.860**

(°) Il B-1B non è ancora operativo nè per gli ALCM nè per i carichi esterni per cui nei conteggi START vale 1 testata e nella capacità è considerato solo il carico interno

- è escluso dai conteggi se a testata convenzionale purchè questa caratteristica risulti inequivocabilmente individuabile;
- non deve essere dislocato nelle basi aeree ove sono schierati i bombardieri non conteggiabili come velivoli armati di ALCM;
- non può essere dotato di testate multiple, la cui produzione è proibita

SLCM

Neanche i missili da crociera lanciabili da naviglio di superficie o immerso, sono limitati dall'accordo START. Le parti, comunque.

- hanno formalmente reso noto, con una dichiarazione «politicamente» vincolante, i loro piani per lo spiegamento dei SLCM a testata nucleare. Tale dichiarazione non riguarda gli SLCM a testata convenzionale che quindi non vengono assimilati ad un'arma strategica;
- hanno convenuto che il numero massimo di SLCM nucleari con gittata superiore ai 600 km non superi le 880 unità;
- renderanno annualmente noti i vettori di questa gittata che intendono spiegare in ciascuno dei successivi 5 anni e si scambieranno i dati sui vettori con gittata compresa fra i 300 ed i 600 km. Tale scambio avverrà su base bilaterale ed in forma confidenziale.

Bombardiere Backfire

Il bombardiere sovietico Backfire è stato oggetto di discussioni sia nel negoziato START che in quello CFE sulle forze convenzionali in Europa. Il suo raggio d'azione, infatti, lo renderebbe assimilabile ad un vettore strategico, ma per i sovietici è solo un bombardiere a medio raggio non in grado di raggiungere, in condizioni di routine, gli Stati Uniti. Essendo poi in dotazione alla Marina non viene conteggiato fra le forze «basate a terra» di interesse del Trattato CFE.

Lo START

- lo esclude dai conteggi sui vettori strategici;
- impegna i sovietici con una dichiarazione «politicamente» vincolante a non schierarne più di 300 con le forze aeree e 200 con le forze navali e a non conferire a tali velivoli una capacità intercontinentale.

Anche su questo secondo gruppo di intese è possibile un raffronto con le posizioni di partenza

L'accordo per conteggiare un bombardiere non armato di ALCM come una testata, indipendentemente dal carico effettivo, più che un compromesso deve essere stato una decisione imposta dai fatti: si è evidentemente constatata l'impossibilità di tenere conto di ogni possibile configurazione di carico dei velivoli. E si è forse anche considerato che con le moderne difese controaerei è molto improbabile che un

Missile balistico intercontinentale statunitense «Peacekeeper».

bombardiere possa sorvolare a lungo il territorio avversario a sganciare in successione di tempo su vari obiettivi.

Per gli ALCM la tesi americana era quella di considerare solo i tipi con gittata superiore ai 1.500 km, escludendo, comunque, quelli a testata convenzionale. Questa tesi probabilmente derivava dalla valutazione che, in assenza di basi avversarie vicine al territorio statunitense, il pericolo si identificava con gli ALCM di lunga gittata. Per i sovietici ovviamente, era vero il contrario: le basi occidentali sono attorno all'Unione Sovietica e rendono pericolosi anche gli ALCM da 600 km

La tesi sovietica ha prevalso, ma in cambio i sovietici hanno dovuto accettare che gli ALCM convenzionali siano esclusi dall'accordo e che i conteggi dei vettori siano fatti su una base forfettaria che avvantaggia gli americani.

Circa gli SLCM, gli Stati Uniti erano contrari a trattare subito il problema; in linea di principio convenivano su una qualche forma di limitazione e di controllo di tali sistemi, ma non erano in grado di proporre soluzioni valide, opponendosi, comunque, ad ispezioni sulle navi. Per i sovietici invece vi doveva essere un tetto di 400 SLCM nucleari e 600 convenzionali, con piena possibilità di verifiche sulle unità in mare.

La soluzione adottata appare interlocutoria poichè il limite di 880 sistemi non è un vero e proprio tetto «legalmente» vincolante, ma al massimo una dichiarazione d'intenti ed è così alto che non comporta limitazioni. Di conseguenza anche le eventuali verifiche perderebbero significato.

Sul bombardierie Backfire, infine, che gli americani volevano strategico, i sovietici hanno tenuto duro su tutti i fronti e l'hanno sostanzialmente spuntata come nel negoziato CFE.

VERIFICHE

Le verifiche costitituiscono la parte più consistente, e probabilmente più combattuta, delle 700 pagine del Trattato. Alcune di esse sono state classificate confidenziali e non vengono divulgate a Paesi terzi. Lo scopo complessivo è chiaramente enunciato: assicurare il rispetto dell'accordo, impedire le circonvenzioni e contribuire a stabilire la fiducia fra le parti.

Vi saranno 10 ispezioni in loco all'anno, senza possibilità di rifiuto, solo per verificare che i missili balistici non abbiano un numero di testate superiore a quello ad essi attribuito per trattato e che il *downloading* delle testate, per i vettori cui si applica, sia attuato con trasformazioni irreversibili. Tale tipo di verifica interesserà anche il conteggio dei vettori.

Per i missili balistici mobili, i più difficili da controllare, è prevista una serie di limitazioni e notifiche a monte dello schieramento nonchè il monitoraggio su base continuativa della loro produzione, la limitazione e la verifica dei movimenti, ispezioni sul posto e misure di cooperazione reciproca per migliorare l'efficacia dei mezzi tecnici idonei ad acquisire informazioni. Non manca l'impegno delle parti a non ostacolare la funzionalità dei controlli.

Il pacchetto di verifiche prevede misure senza precedenti per rende-

Tavola 3

RIDUZIONI (sui dati notificati nel settembre 1990)								
SISTEMI	**LIVELLO 1998 (°)**	**STATI UNITI**			**UNIONE SOVIETICA**			**NOTE**
		LIVELLO 1991 (°)	**RIDUZIONI**		**RIDUZIONI**		**LIVELLO 1991 (°)**	
			NUMERO	**%**	**%**	**NUMERO**		
Vettori:								(°) Calcolato con le regole di conteggio START. (°°) Non è imposto dal Trattato, ma solo un impegno delle parti. (°°°) Le riduzioni sono calcolate considerando che le parti mantengano 4.900 testate di missili balistici.
In totale	1.600	2.246	646	29%	36%	900	2 500	
ICBM pesanti	154	—	—	—	50%	154	308	
SLCM (>600 km) (°°)	800	350	—	—	—	—	150	
Testate:								
In totale	6.000	10.563	4.563	43%	41%	4.271	10.271	
ICBM + SCBM	4.900	8.210	3.310	40%	48%	4.516	9.416	
ICBM pesanti	1.540	—	—	—	50%	1.540	3.080	
ICBM mobili	1.100	—	—	—	—	—	825	
Bombardieri (°°°)	1.100	2.353	1 253	53%				
Peso lanciato tonnellate								
ICBM + SLBM	3.580	2.361	—	—	46%	3 045	6 626	

re pressochè impossibili le violazioni del Trattato. È, ad esempio, vietato cifrare o alterare artificialmente le informazioni telemetriche e similari relative ai test di volo dei missili balistici; oltre alle ispezioni sui siti sono consentite ben 12 altri tipi di ispezioni accompagnate da non meno di 60 tipi di notifiche, che coprono la produzione, la sperimentazione, i movimenti, lo schieramento e la distruzione dei vari sistemi.

Non sono state rese note le verifiche relative agli SLBM, ma ve ne saranno, forse, anche sui sommergibili.

Durata dell'accordo.

È stabilita in 15 anni a meno che non intervengano accordi successivi. Con il consenso delle parti potrà esservi un'estensione di 5 anni.

Le riduzioni dovranno avvenire entro 7 anni dalla data di entrata in vigore del Trattato che coinciderà con quella della ratifica da parte di ambedue i contraenti, secondo le procedure nazionali.

Riduzioni da apportare.

Come per ogni altro accordo similare anche per lo START si pone il problema di definire quanti e quali sistemi ridurre per giungere ai tetti convenuti. Delle due procedure attuabili in questi casi, individuare i livelli iniziali e controllare le riduzioni ovvero dar corso alle riduzioni e controllare i tetti finali, si è seguita la seconda. E ciò non tanto perché sia sicuramente la migliore, ma perchè si è valutato, anche sull'esperienza del recente negoziato sulle armi convenzionali (CFE), che un'eventuale ricerca per conoscere con certezza i livelli attuali di sistemi sparsi in mezzo mondo rischiava di rimandare *sine die* l'inizio delle riduzioni

Le parti hanno quindi deciso di scambiarsi i dati sulle loro forze strategiche accettando eventuali controlli a campione su alcune di esse. Il primo scambio è avvenuto nel settembre 1990 e sarà seguito da un altro all'entrata in vigore del Trattato. Sul primo scambio pertanto è possibile un'approssimativa valutazione delle riduzioni che ciascun contraente dovrà apportare.

Bisogna però tener conto che, dovendosi conseguire livelli finali espressi in valori numerici basati sulle regole di conteggio dello START, le parti hanno convenuto che anche i dati da notificare siano espressi con le stesse regole.

La tavola 3 riporta le riduzioni necessarie per raggiungere i tetti concordati.

Giova ripetere che a regime i dati sulle testate residue corrisponderanno alla realtà solo nei missili balistici, dove esse vengono conteggiate singolarmente; la componente bombardieri, invece, potrà introdurre un elemento di distorsione dei valori reali. Volendo quantificare l'entità di tale distorsione si può prendere in esame il caso più proba-

bile: le parti conseguono i livelli massimi per le testate dei missili (4.900) ed attribuiscono le rimanenti 1.100 a bombardieri armati di ALCM La tavola 4 indica le differenze fra i valori nominali dei conteggi START e quelli effettivi delle testate imbarcabili

Tavola 4

BOMBARDIERI - TESTATE EFFETTIVE			
	ALCM NOMINALI	VELIVOLI CORRISPONDENTI	TESTATE EFFETTIVE
Stati Uniti	1.100	110	2.640
Unione Sovietica		138	2.208

Una valutazione del Trattato.

Una prima analisi dei risultati dell'accordo di Mosca può partire dalla constatazione che l'obiettivo più ambizioso, ridurre del 50% i potenziali nucleari strategici delle due parti, non sembra completamente conseguito nè in termini di vettori nè in termini di testate: infatti ciò si avrà solo per i missili pesanti sovietici e per le testate dei bombardieri americani. Nel complesso si può parlare di una riduzione globale quantificabile intorno al 30% dei potenziali esistenti

Perché non si sia voluto portare l'accordo su un obiettivo più ambizioso è difficile dirlo: si possono ipotizzare difficoltà puramente negoziali (poco probabile) o, meglio, resistenze degli apparati politico-militari dei due Paesi di fronte ad un ribaltamento di rotta del nucleare strategico. Non ultima andrebbe forse considerata la difficoltà stessa di variare piani che comportano investimenti onerosissimi, programmati sul lungo termine, e la cui mancata attuazione potrebbe risultare traumatica in termini economici ed occupazionali

Sta comunque di fatto che nel 1998, a riduzioni completate, ciascuna parte continuerà a disporre di un potenziale distruttivo strategico ancora in grado di *overkill* la controparte.

Per alcuni sistemi si è addirittura ufficializzata l'autorizzazione ad aumentare: il tetto posto agli ICBM pesanti sovietici, essendo un tetto paritetico, autorizzerebbe implicitamente gli Stati Uniti a spiegarli qualora li avessero già prodotti. Se poi si enfatizza la parità gli Stati Uniti dovrebbero anche aumentare di circa 1 200 tonnellate il peso lanciato dei loro missili.

Le testate consentite su ICBM mobili sono un terzo in più di quanto i sovietici hanno attualmente su ruota o su rotaia e superano quelle dei Peacekeeper che gli americani pianificavano di spiegare su rotaia fino a qualche mese fa.

Anche il tetto degli SLCM supera di gran lunga le attuali consistenze: in futuro quindi tali vettori potranno aumentare legalmente senza, peraltro, che vi siano strumenti legali di verifica.

La parte che tenesse alta la componente bombardieri potrebbe massimizzare «d'abbuono» di testate consentito per tali sistemi. La minore affidabilità del bombardiere nei confronti del missile balistico potrà migliorare con l'aumento di gittata dei futuri ALCM che consentirà di lanciare molto al di fuori dello spazio aereo difeso dall'avversario

In questo quadro forse non troppo ottimista — ma qui si esprimono solo valutazioni militari — ci si può almeno chiedere se l'accordo avvantaggia gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica. La risposta non è semplice anche perché al momento non è dato sapere come le parti articoleranno i loro sistemi e, ciò che più conta, non si sa se in futuro esisterà ancora un'Unione Sovietica su cui basare dei rapporti di forza.

Una cosa però sembra certa: l'accordo sarà più vantaggioso per la parte che meglio saprà ristrutturare a ammodernare i suoi sistemi e che riuscirà a sfruttare fino in fondo ciò che è consentito; ed oggi come oggi non sembrano esservi dubbi che questa parte siano gli Stati Uniti.

Se dall'analisi degli aspetti prettamente militari si passa a valutazioni di ordine politico il Trattato può addirittura dare l'impressione che sia stato confezionato apposta per le esigenze di potenza degli americani. Reso infatti impossibile un conflitto nucleare fra le due superpotenze rimarranno ancora possibili dei conflitti limitati di carattere locale. Per intervenire in questi conflitti occorrono armamenti convenzionali che non rischino gli uomini: i più efficaci, secondo l'esperienza del Golfo, sono le bombe, gli SRAM, gli ALCM e SLCM corredati dei bombardieri e delle navi per lanciarli. Nessuno di questi sistemi è proibito dallo START — o anche soltanto limitato perchè a doppia capacità — e al momento li possiedono in quantità solo gli Stati Uniti i quali sono anche la Nazione tecnologicamente ed economicamente meglio in grado di svilupparli. Agli Stati Uniti pertanto rimane il compito di essere il «gendarme» del mondo, che è poi la missione che essi stessi si sono dati nell'era contemporanea

In termini politici ci si può anche chiedere se un accordo di disarmo che non diminuisce affatto la preesistente capacità dei contraenti di distruggersi reciprocamente è utile od inutile.

Nel caso specifico la risposta sembra senz'altro positiva: è utile e politicamente valido. Sulla sua importanza storica non possono esistere dubbi poiché è la prima volta che le due superpotenze accettano di bloccare ed invertire la corsa al nucleare strategico senza mettere in pericolo la deterrenza. Presa questa strada si potrà andare avanti verso livelli di deterrenza sempre più bassi e verso riduzioni di fondamentale

Missile da crociera ALCM dell'Aeronautica militare statunitense.

interesse per gli europei.

Finita infatti l'epoca delle grandi contrapposizioni, anche in Europa si tratta ora di neutralizzare i potenziali nucleari che per 50 anni sono stati alla base dei rapporti di forza. Lo START è venuto proprio quando i tempi erano maturi per innescare tale processo ed ha subito dimostrato di avere un effetto trascinante: a meno di due mesi dalla sua firma è partita la decisione americana di ridurre unilateralmente i sistemi cosiddetti tattici, che saranno anche tali per le superpotenze a causa del loro corto raggio, ma che rimangono pur sempre la più diretta minaccia pendente sulla testa del Vecchio Continente.

Il passo successivo sarà inevitabilmente una decisione analoga da parte dell'Unione Sovietica che non sembra avere né l'interesse né la forza per rifiutare l'offerta, ma che potrà, al massimo, negoziarla. Questa riduzione del nucleare tattico dovrebbe quindi allontanare dall'Europa il pericolo delle migliaia di testate minori disperse fra le Repubbliche di un mondo comunista in disfacimento.

L'altro grande vantaggio dell'accordo è che per la prima volta vengono spalancate le porte degli arsenali, delle basi e dei siti nucleari strategici e d'ora in avanti non sarà facile richiuderle. Ciò consentirà a Stati Uniti ed Unione Sovietica di passare da un sistema difensivo/offensivo basato sulla paura del pericolo ignoto ad uno esclusivamente difensivo fondato sulla fiducia che deriva dalla conoscenza della controparte.

Il successo politico così delineato presenta, però, alcune zone d'ombra. Come si ricorderà per la firma del Trattato, verso la fine di luglio, si è corso contro il tempo: le parti lo volevano concludere prima dell'estate, quasi che presagissero gli avvenimenti che poi si sono effettivamente verificati in Unione Sovietica nell'agosto successivo. Durante il colpo di stato a Mosca gli americani hanno a lungo temuto per la valigetta nera con i codici d'impiego dei sistemi strategici sovietici ed hanno chiaramente realizzato che il controllo di migliaia di vettori e testate sparse sull'enorme territorio dell'Unione Sovietica richiede che in questo Paese vi sia un potere centrale forte ed una dirigenza affidabile. Il sostegno dato a Gorbaciov durante il golpe può essere stato deciso anche sulla base di queste considerazioni.

Il Presidente della Russia, Eltsin, ha anch'egli sentito il problema ed ha ventilato l'idea di rischierare i sistemi strategici ex sovietici sul territorio della sua Repubblica; altri hanno parlato di cogestione dei sistemi o di gestione in proprio da parte di ciascuna Repubblica. Il rischio è una proliferazione dei centri decisionali che può solo aumentare i pericoli nucleari.

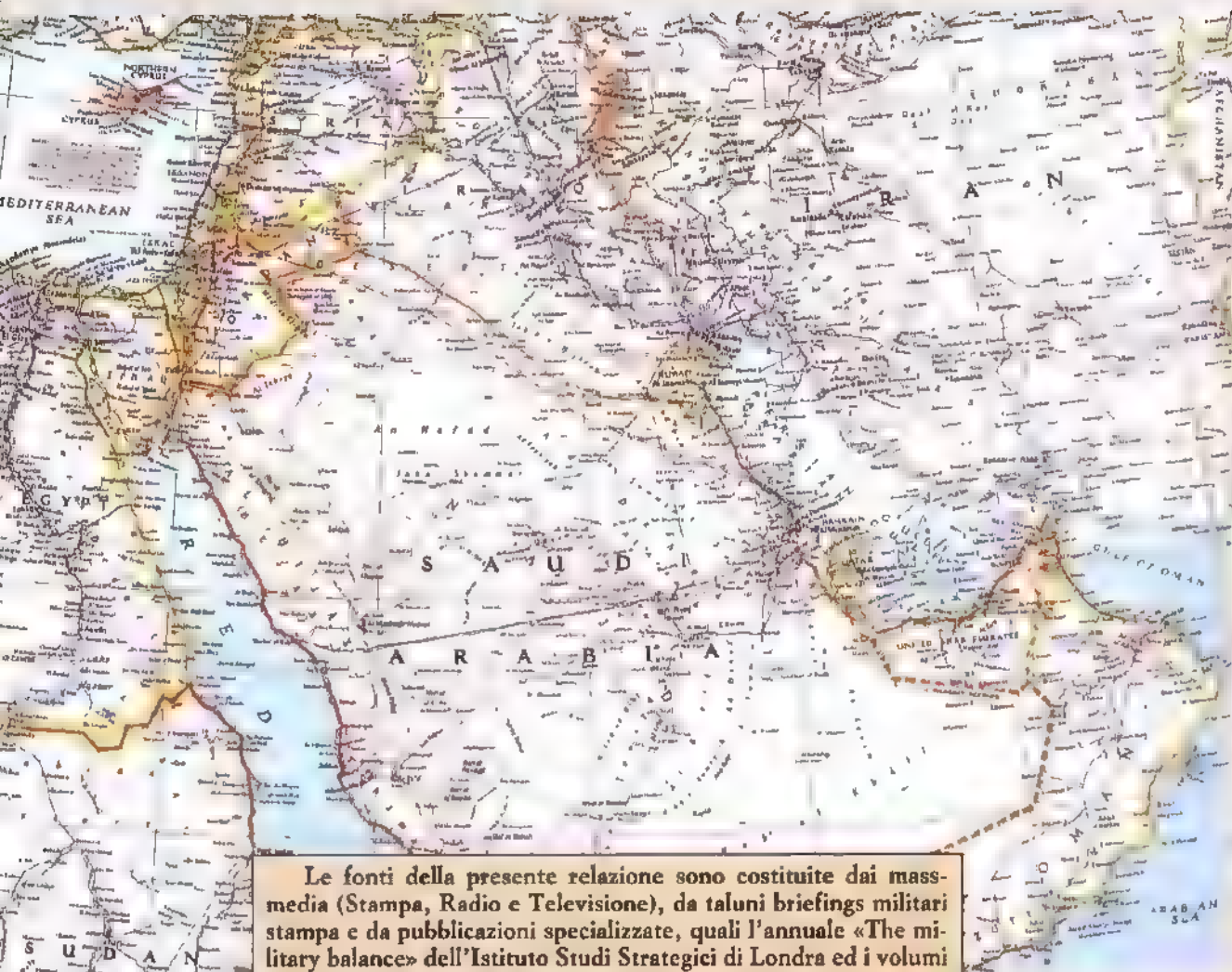
Allo stato dei fatti, e per i prossimi anni, l'Unione Sovietica non sarà probabilmente più «competitiva» in materia di nucleare strategico: i problemi di gestione dell'ex Impero comunista e la dipendenza economica dall'Occidente lasceranno poco spazio alle aspirazioni di grande potenza planetaria che hanno caratterizzato la storia sovietica di questo secolo. L'accordo di Mosca quindi potrebbe perdere la sua importanza per mancanza di un antagonista.

Peraltro, il nucleare strategico oggi esiste e va gestito in modo da non costituire un pericolo nè per il mondo occidentale nè per gli stessi sovietici. Il Trattato START pertanto, ed il suo paritetico CFE sulle forze convenzionali, devono essere ratificati dalle parti e fatti funzionare. A Mosca oggi pochi sembrano in grado di farlo; per l'Occidente è una ragione di più per sostenere il Presidente Gorbaciov e la sua perestroika. Se non altro perchè non sembra esservi un'alternativa migliore.

Gen. Mario Sardo

(1) Il throw weight di un missile è assimilabile al carico utile di un aereo e viene definito come la somma dei pesi del veicolo/veicoli di rientro corredati di tutti i meccanismi per lo sgancio dell'ogiva dal missile e l'inserimento delle testate nella traiettoria finale

LA GUERRA DEL GOLFO

INSEGNAMENTI E CONSEGUENZE NEI CAMPI POLITICO, STRATEGICO-TATTICO, ORDINATIVO E DEGLI ARMAMENTI

Le fonti della presente relazione sono costituite dai mass-media (Stampa, Radio e Televisione), da taluni briefings militari stampa e da pubblicazioni specializzate, quali l'annuale «The military balance» dell'Istituto Studi Strategici di Londra ed i volumi «Jane's» sui materiali d'armamento, terrestri, aerei e navali in servizio nei vari Paesi del mondo.

In mancanza di dati ufficiali completi e definitivi, quelli di seguito riportati sono tratti dalla massa dei comunque disponibili, valutati, collazionati ed interpretati, per fornire al lettore almeno misure di grandezza adeguatamente attendibili.

FORZE DELL'IRAQ

Terrestri (numerose e relativamente avanzate):

- 12 Comandi di Corpo d'Armata (di cui 2 della Guardia Repubblicana e 3 dalla riserva)
- 42 Divisioni di fanteria (di cui 14 dalla riserva), per circa 1/3 motorizzate;
- 8 Divisioni, meccanizzate (tre), corazzate (cinque), di cui una dalla riserva;
- 11 Divisioni della Guardia Repubblicana (5 di nuova costituzione), per circa 1/3 meccanizzate o corazzate;
- 12 Brigate e 2 Divisioni di Forze Speciali;
- una ventina di Brigate di fanteria autonome

Su tali forze si precisa:

Truppa: semplice, sobria, resistente, costituita in parte da riservisti sino ai 35 anni di età, ivi compresi parecchi ex-combattenti.

Grandi Unità della Guardia Repubblicana (250.000 uomini) e delle Forze Speciali (truppe ardite), ben trattate, ben dotate, motivate, ma spesso invise al resto delle Forze Armate.

Grandi Unità di fanteria non sempre complete ed efficienti.

Sponsorizzazione sovietica totale (8.000 consiglieri e la gran massa dei materiali d'armamento). Carri per circa 1/3 ancora attuali (T-62 e T 72). Missili di crociera nessuno. Artiglierie pesanti eccellenti. Difesa controaerei buona. Tecnologia e Logistica modeste. Relativa rusticità generale.

Aeree (numerose, ma in maggioranza superate):

- circa 700 aerei da combattimento, per oltre 9/10 di modelli sovietici in parte non in grado di competere con gli aerei della Coalizione, e per meno di 1/10 di buon modello francese (Mirage);
- circa 600 elicotteri, per circa 1/3 da combattimento e di modello moderno;
- 22 basi aeree principali (6 al Nord, 7 al Sud e 9 nella fascia centrale del Paese) con piste adeguate ed ottime hangarette o eccellenti ricoveri in caverne;
- alcune basi aeree secondarie, per i decentramenti e le emergenze, sembra anche nello Yemen, in Giordania e nel Sudan e, nel corso del conflitto, anche in Iran (a scopo rifugio)

Per il resto, personale generalmente il più evoluto delle Forze Armate; infrastrutture e mezzi per la guerra elettronica modesti, comprensivi di 1 solo aereo (adattato) per l'avvistamento avanzato e la guida caccia; difesa controaerei e organizzazione di ripristino delle piste colpite complessivamente buone.

Navali (al momento irrilevanti):

- forze disponibili: oltre 50 unità leggere di superficie, tra Pattugliatori, Guardiacoste, Lanciamissili (tipo OSA), Motosiluranti, Mezzi da Sbarco e Dragamine,
- forze indisponibili (ordinate in Italia, ma non consegnate): 4 Fregate (classe «Lupo») (1); 6 Corvette; 1 Rifornitore di Squadra (classe «Stromboli»).

Con il complesso di tali forze, disponibili ed indisponibili, la Marina iraqena avrebbe potuto essere: normalmente, la potenza navale dominante del Golfo Persico (specchio d'acqua assimilabile al nostro Mare Adriatico); e nella crisi del Golfo, un ostacolo, almeno iniziale, per le forze navali della Coalizione

Ordine di Battaglia

L'Iraq ha ripartito le sue Forze Terrestri per l'impiego in 2 grandi blocchi, aventi compiti operativi differenziati e cioè:

- 2/3 circa a Sud del 31° Parallelo, per la difesa nel Teatro di Operazioni del Kuwait (TOK);
- 1/3 circa nel rimanente Territorio, per la vigilanza dei confini con l'Iran, la Turchia e la Siria, e per il controllo dell'ordine interno, soprattutto nei maggiori centri abitati e segnatamente in Baghdad, entro ed intorno alla quale sono state dislocate 5 delle 11 Divisioni della Guardia Repubblicana

La suddetta ripartizione in blocchi può essere ulteriormente precisata dalla Tavola 1.

Tavola 1

	Truppe	Carri	Blindati (°)	Artiglieria	Aerei	Elicotteri
nel TOK	550.000	4.260	2.280	3.025		
nel territ.	400.000	1.740	8.450	1.250		
					700	600

(°) Col termine «Blindato» in questa sede deve intendersi ogni veicolo protetto che non sia un MBT e cioè dal carro leggero al veicolo da ricognizione o con missili controcarri, dall'IFV all'APC

Da quanto precede emerge con evidenza un prevalente impiego: di fanterie e corazzati nel TOK; di meccanizzati e motorizzati nel rimanente Territorio nazionale.

Ripartizione che sembra aderire alla situazione ed agli intendimenti del Consiglio della Rivoluzione.

FORZE DELLA COALIZIONE
(28 Paesi)

Terrestri

Le Grandi Unità complesse impiegate nell'Operazione «Desert Storm» sono state inquadrate nella 3ª Armata statunitense, che per l'attacco sarebbe stata ordinata come segue (2):

- XVIII Corpo d'Armata statunitense (da aggiramento verticale): 82ª Divisione Aviotrasportata, 101ª Divisione da Assalto Aereo, 6ª Divisione Corazzata Leggera Francese;
- VII Corpo d'Armata statunitense (da sfondamento e manovra): 1ª Divisione Corazzata, 3ª Divisione Corazzata, 1ª Divisione Meccanizzata, 24ª Divisione Meccanizzata, 1ª Divisione di Cavalleria Corazzata, 1ª Divisione Corazzata Britannica,

6ª DIVISIONE CORAZZATA LEGGERA FRANCESE

Costituita con forze tratte dalle seguenti componenti del contingente terrestre francese (circa 10.000 uomini)

— Dalla 6ª Divisione Corazzata

- *1° reggimento «Spahis»,*
- *2° reggimento mecc. Legionario*
- *1° reggimento cor. Legionario,*
- *6° reggimento genio Legionario,*

— Forza d'Azione Rapida (Brigata aereo-terrestre)

- *11° reggimento Paracadutisti,*
- *1° e 3° reggimento Elicotteri,*
- *2° reggimento meccanizzato f. di Marina,*
- *21° reggimento misto f. cor. di Marina,*
- *1° reggimento Dragoni cor.*

1ª DIVISIONE CORAZZATA BRITANNICA

Costituita con le seguenti Unità del contingente terrestre britannico (circa 28.000 uomini)

7ª Brigata Corazzata
- *Royal Scoots Dragon Guards (cor.),*
- *Queen's Royal Irish Hussars (cor.);*
- *Staffordshire Regiment (mecc.),*
- *Queen's Dragon Guards (espl.) (su Scimitar e Spartan),*
- *25th Engineer rgt*

4ª Brigata Meccanizzata:
- *14/20 King's Hussars (cor.),*
- *1st Royal Scoots (mecc.),*
- *3rd Royal rgt. of Fusiliers (mecc.)*
- *16/15 Royal Lancers (espl.) (su Scimitar, Scorpion e Spartan),*
- *32nd Armed Engineer rgt*

Numerosi Supporti Operativi (Artiglierie, Elicotteri, Genio, ecc.) e Logistici

- Corpo d'Armata egiziano (da attacco e penetrazione):
  4ª Divisione Corazzata e 3ª Divisione Meccanizzata egiziane, 9ª Divisione Corazzata siriana (in 2ª schiera),
- Corpo di Spedizione Marine (da attacco anfibio e terrestre):
  1ª e 2ª Divisione Marine (1ª, 4ª, 5ª e 7ª Brigata).
- Forze del Golfo (a rinforzo di egiziani e Marines)
  2 Gruppi di Brigate: 1 meccanizzato e 1 motomeccanizzato, costituiti nella maggior parte da forze saudite ed in minor parte da truppe degli altri Paesi del Golfo (50% della 20ª Brigata Meccanizzata saudita «Scudo della Penisola» e l'intera 35ª Brigata Motomeccanizzata Kuwaitiana detta «dei Martiri»)

Tale potente schieramento di forze:

- era completato da una forte aliquota di «Supporti Operativi»: 2 reggimenti di Cavalleria Corazzata, Brigate di Artiglieria, del Genio, di Elicotteri, ecc.;
- includeva alcune Brigate statunitensi per sostituzioni, rinforzi o riserva e cioè: la 1ª Brigata Corazzata «Tigre» e la 3ª Brigata Meccanizzata della 2ª Divisione corazzata, la 197ª Brigata Meccanizzata indipendente, le seguenti 3 Brigate della Guardia Nazionale: 48ª Meccanizzata «Georgia», 155ª Corazzata «Mississippi» e 256ª Meccanizzata «Louisiana»;
- era sostenuto da una imponente «Organizzazione logistica» articolata per «Aree» prontamente mobili.

Oltre alle forze della 3ª Armata descritta, nella Penisola Arabica hanno poi trovato impiego numerose altre forze della Coalizione, arabe e no, per la sorveglianza dei confini desertici con lo Yemen, la Giordania e l'Iraq, per la difesa degli abitati e dei punti sensibili dell'area ed infine per il controllo dell'ordine interno.

Aeree

Hanno raggiunto l'entità di circa 2.000 aerei e 1.700 elicotteri da combattimento.

Le Linee di volo degli aerei da combattimento erano costituite generalmente da macchine moderne, quando non anche d'avanguardia, in grado di ricoprire più che adeguatamente, per numero e qualità, tutti i ruoli operativi richiesti da una grande battaglia aereo-terrestre e cioè velivoli da guerra elettronica (AWACS, ELINT, ECM, Calibration), bombardieri in quota (50 «Stratofortress» B 52), bombardieri di precisione invisibili (24 «Stealth F 111A»), cacciabombardieri da attacco al suolo in profondità, cacciabombardieri da appoggio in superficie, cacciabombardieri controcarri («Thunderbolth» A-10), caccia da intercettazione, da superiorità aerea e da scorta di protezione.

Le Linee di volo degli elicotteri, comprendevano larghe aliquote di mezzi leggeri da ricognizione armati, di mezzi da trasporto in combattimento parimenti armati e di macchine con armamento pesante da appoggio e/o soprattutto controcarri

Il tutto poteva disporre del Supporto di circa 200 velivoli cisterna per i rifornimenti in volo, di una formidabile Organizzazione Logistica per le manutenzioni, i rifornimenti ed i recuperi e di una potente Flotta Aerea di grandi velivoli da carico, operanti a favore di tutte le Forze Armate

Le Forze Armate della Coalizione hanno poi potuto disporre di un notevole numero di Basi Aeree: negli Stati del Golfo, sulle Portaerei e le Portaelicotteri in mare, a Incirlik in Turchia, a Diego Garcia, in Inghilterra, ecc..

In 43 giorni di intensissima attività operativa, gli Aerei da combattimento della Coalizione hanno effettuato circa 110.000 sortite (all'inizio 2000 al giorno, 2258 come media aritmetica), con l'esito di distruggere o costringere al suolo le forze aeree contrapposte, disarticolare selettivamente l'organizzazione militare e di supporto delle forze terrestri irachene e infine di infliggere debellanti perdite alle truppe nemiche schierate a difesa del TOK e nel Territorio.

Per quanto riguarda in particolare gli elicotteri da combattimento, questi, operando in cooperazione con le proprie truppe corazzate e meccanizzate, hanno seminato vere stragi fra i carri ed i blindati avversari

Navali

Hanno toccato il massimo totale di 223 unità.

Hanno assolto soprattutto compiti di

- protezione dell'afflusso e dello sbarco nella Penisola Arabica della gran massa dei materiali e del personale in arrivo d'oltremare;
- effettuazione del blocco navale decretato dall'ONU ai danni dell'Iraq

- sminamento delle principali rotte nel Golfo Persico;
- concorso alle operazioni di disarticolazione dell'organizzazione difensiva avversaria.

  Tale ultimo compito è stato assolto con impiego di missili di crociera e dei circa 450 velivoli imbarcati sulle 6 Portaerei di ruolo («America», «Kennedy», «Midway», «Ranger», «Rooswelt» e «Saratoga») e sulla unica Portaelicotteri da sbarco («Inchon»), nonché dei missili di crociera e delle artiglierie navali da 406 mm delle 2 Corazzate d'appoggio («Missouri» e «Wiskonsin»).

Non è nota l'entità della Flotta da carico impiegata per trasferire mezzi, materiali e personale dai porti d'imbarco a quelli di sbarco.

A ragione della particolare situazione delle forze aeree, missilistiche e navali dell'Iraq, le Marine della Coalizione hanno corso solo rischi modesti, praticamente confinati alla guerra di mine.

Soltanto una nave in navigazione sottocosta (la Portaelicotteri «Inchon») è stata colpita e relativamente danneggiata da un missile «Silk-Worm».

Tavola 2

	Truppe	Carri	Blindati	Aerei (11 Paesi)	Elicotteri	Navi (16 paesi)
Stati Uniti	505.000	2.125 (Abrams M/60 Sheridan)	(•) (Bradley M/113)	1.400	1.500	120
Gran Bret.	35.000	163 (Challenger)	205 (Warrior Scorpion Scimitar Spartan)	80 (Tornado Jaguar)	45 (Lynx Gazelle)	23
Francia	12.000	136 (AMX)	60 (VAB)	36 (Mirage Jaguar)	120 (Puma Gazelle)	14
Islamici (°°)	150.000	800 (M/60 T/72 AMX)	(•) (BMP BTR AMX-13 BRDM)	340 (M/113)	(°)	36
Altri (°°°)	(°)	—	—	64	(°)	30

(•) Dato non noto, ma generalmente superiore a quello dei carri
(°) Dato non noto o non correttamente ricavabile dai dati disponibili
(°°) Dati riferibili alle Truppe egiziane (36.000 uomini con circa 380 carri), siriane (19.000 uomini con circa 270 carri) e degli Stati del Golfo, ivi compresi 5 000 consiglieri pakistani ed una piccola Brigata africana.
(°°°) Dati riferiti alle rimanenti 4 aliquote di aerei da combattimento (belga, italiana, olandese e canadese) ed alle rimanenti aliquote navali (italiane, altre europee canadesi, australiane, argentine e sovietiche).

Ordine di Battaglia

Si riferisce a tutte le forze dei contingenti statunitense, britannico, francese, egiziano e siriano, alle sole forze del Consiglio del Golfo messe a disposizione per l'Operazione «Desert Storm» ed alle forze aeree e navali combattenti dei rimanenti Stati. Restano pertanto esclusi i soli contributi di forze a titolo simbolico. Ne deriva quanto riportato nella Tavola 2

Nei riguardi di tali forze, si ritiene di dover fornire le seguenti ulteriori sintetiche precisazioni.

Potere offensivo aereo/terrestre eccezionale. In particolare, superiorità aerea e missilistica schiaccianti.

Sistema di Comando, Controllo, Comunicazioni ed Informazioni integrato e potenziato da satelliti (Kh-11, Kh-12, AFP-658) ruotanti tra i 300 ed i 36.000 km di altezza.

Tecnologia generalmente avanzata e diffusa, specie per quanto attiene armamenti, mezzi e materiali statunitensi e possibilità di visione notturna

Complessi d'arma, macchinari ed equipaggiamenti condizionati per l'impiego in clima ed in ambiente desertici.

Sistema Logistico integrato e combinato, con 60 giorni di scorte iniziali (e 30 finali), movimentabili con circa 100.000 viaggi autocarro.

Carri medi per circa 2/3 fra i più potenti e moderni (circa 2000 Abrams e 160 Challenger) e veicoli da combattimento per fanteria in gran parte eccellenti (Bradley, Warrior, VAB).

Difesa controcarri incentrata sulla stretta cooperazione carri/elicotteri controcarri (Cobra, Apache, Gazelle, Puma, Lynx, ecc).

Mezzi e materiali del Genio moderni e sistemi di sminamento combinati (bombardamenti in quota, salve di razziere, tiri di artiglieria e mortai pesanti, utilizzazione di esplosivi volatili, impiego di vipere esplosive, reti e cariche lineari esplodenti ed infine mezzi corazzati speciali da rastrellamento e/o rimozione.

Truppe costituite in gran parte da professionisti volontari, ben selezionati, ben trattati, ben addestrati e motivati

Razioni da combattimento appetibili, complete e bilanciate e larga disponibilità di acqua minerale (sino a 5 litri al giorno a testa).

Informazioni alle truppe adeguatamente diffuse

Informazioni pubbliche per quanto possibile centralizzate.

CONDOTTA DELL'IRAQ

Saddam Hussein

Astuto, pronto, fisicamente e psichicamente molto resistente, tiranni co, spietato, spregiudicato e di tenacia levantina eccezionale, il «Rais» ha affrontato la crisi da lui provocata in un modo che ai suoi fini può definirsi esemplare

Inizialmente ha cercato di intimorire, stancare e dividere gli avversari con sicumere, minacce, ricatti, tentativi di coinvolgere o farsi schermo di terzi (palestinesi, classi arabe povere, israeliani, islamici, libanesi) al fine di poter almeno giungere indenne al lungo periodo di clima praticamente proi-

Soldato della 7ª Divisione di Fanteria statunitense dirige le operazioni di atterraggio di un veicolo «Hammer» trasportato da un elicottero.

bito agli effetti della condotta di grandi Operazioni offensive terrestri (3)

Alla fine, di fronte all'evidente impossibilità di poter vincere la guerra, ha cercato di limitarne al massimo i danni, al duplice scopo di poter:

- salvare il «prestigio» già acquisito presso le masse arabe e musulmane a lui favorevoli;
- conservare la maggior «Potenza Militare» possibile, da impiegare «in seguito» per: tenere a bada i «Vicini ostili» (Siria, Turchia, Iran), piegare i «Ribelli interni» (specie kurdi e shiiti); punire all'occorrenza i «Paesi arabi traditori» (Kuwait, Arabia Saudita, Emirati), e questo ovviamente dopo l'ineluttabile rimpatrio dei forti contingenti militari occidentali, cui non sarebbe sempre possibile tornare o fare i «pendolari».

Soltanto in un quadro del genere potrebbero essere comprese le evidenti «Riserve d'impiego» di Saddam Hussein nei riguardi di alcune delle sue forze, quali

- il risparmio, ed il parziale decentramento in Iran, delle forze aeree durante l'intero conflitto;
- il silenzio pressoché totale della potente e munita artiglieria pesante (superiore per gittate a quella statunitense) durante la preparazione e lo sviluppo dell'attacco terrestre avversario;
- i tardivi e limitatissimi interventi delle riserve;
- il mancato impiego degli elicotteri, soprattutto della temuta aliquota con armamento controcarri.

A tale proposito potrebbe insorgere persino il sospetto che, dopo aver minacciato stragi di truppe statunitensi, Saddam Hussein si sia poi invece adoperato indirettamente per limitarne le perdite, e ciò ad evitare eventuali violente reazioni d'orgoglio americano e, conseguentemente, la probabile prosecuzione dell'offensiva terrestre sino e forse oltre Baghdad

In conclusione, sembra attendibile che il pilotaggio della «Strategia globale» iraqena sia da attribuirsi essenzialmente a Saddam Hussein, coadiuvato da un Consiglio della Rivoluzione, cooptato e quindi non in grado di far valere reali dissidenze, anche ad evitare il rischio di fare una misera fine. Sembra, infatti, che nel corso del conflitto il Capo di Stato Maggiore Generale, quello dell'Aeronautica ed altri Ufficiali, accusati inopinatamente di tradimento, abbiano trovato una rapida morte per fucilazione.

Operazioni

Servizi informativi

Buoni quelli tradizionali, a giudicare dalle abili e tempestive reazioni specialmente in campo politico del Consiglio della Rivoluzione.

Inadeguati quelli operativi derivanti da osservazione aerea (perché impedita) o da sensori elettronici (perché insufficienti o accecati) e pertanto affidate, in pratica, alle sole attività delle truppe a contatto e ad eventuali indiscrezioni di Paesi terzi (evidentemente scarse e/o reticenti).

Prezzo pagato: la sorpresa in campo strategico sulla reale direzione dello sforzo offensivo principale delle truppe terrestri della Coalizione, atteso lungo la costa ed arrivato invece dal deserto.

Servizi di disinformazione e propaganda

Ben consapevoli della loro importanza, specie in una guerra del genere, gli iraqeni ne hanno fatto oggetto di cure particolari, fondendo gli insegnamenti della scuola sovietica al riguardo con la più realistica e spregiudicata astuzia orientale.

Estromessi i rappresentanti del giornalismo internazionale e centralizzata al massimo l'informazione, Saddam Hussein è giunto persino a strumentalizzare le emissioni dell'unica rete televisiva americana (CNN), da lui appositamente autorizzata.

Concludendo, in materia gli iraqeni non avrebbero potuto forse fare meglio. Talché al confronto con gli analoghi servizi della Coalizione non hanno certamente sfigurato.

Difesa del TOK

È stata incentrata concettualmente sulla Resistenza di 3 ordini di difese statiche in profondità (4) (costituite da fortificazioni campali, carri in postazioni a scafo sotto, campi minati ed altri ostacoli di varia natura) integrata da pronte e brevi reazioni dinamiche delle riserve locali ed eventualmente da quella decisiva della Riserva Generale.

È stata affidata ad un complesso di 42 Divisioni, inquadrate in 4 Corpi d'Armata ed 1 Corpo d'Armata della Guardia Repubblicana, schierate come segue in corrispondenza del territorio del Kuwait: III e IV Corpo d'Armata lungo il confine meridionale (circa 200 km); II Corpo d'Armata arretrato e fronte a mare (circa 100 km); VII Corpo d'Armata lungo il confine Iraq/Arabia Saudita (circa 100 km), ad interdizione di eventuali tentativi di aggiramento d'ala; I Corpo d'Armata della Guardia Repubblicana (5) in Riserva Generale tra Bassora ed il confine settentrionale del Kuwait.

Ragioni della sconfitta

La fine di tale difesa in sole 100 ore è da attribuirsi non solo all'estrema potenza dell'attacco aereo/terrestre della Coalizione, ma soprattutto al completo e pressoché immediato «crollo» delle truppe iraqene, dovuto probabilmente alla combinazione dei seguenti fattori: inferiorità qualitativa generale; comando rigidamente centralizzato; abbandono morale e materiale nel quale sono stati praticamente lasciati truppe e ufficiali; stanchezza degli ex-combattenti della guerra Iran/Iraq; immotivazione (segnatamente da parte di kurdi e shiiti, schierati strumentalmente in prima linea) di dover rischiare la vita per il Kuwait; esaurimento per fame, sete e soprattutto insonnia e terrore suscitato dai tremendi e continui bombardamenti aerei avversari; reazioni disperate alle imposizioni di estrema resistenza ed alle relative minacce di intervento repressivo delle odiate Forze Speciali

Perdite

Su tale argomento si hanno notizie esclusivamente di fonte occidentale riferite ai soli maggiori sistemi d'arma distrutti o catturati, che ammonterebbero a circa 3.000 carri armati, 1.850 blindati, 2.140 pezzi d'artiglieria, 225 aerei da combattimento (più 110 trattenuti in Iran) e 20 elicotteri.

Silenzio totale sulle perdite di militari e civili nei 43 giorni di continui bombardamenti e negli ultimi 4 giorni di confronto terrestre finale

Si sa soltanto che i prigionieri sarebbero stati alcune decine di migliaia e che circa 14.000 di loro (probabilmente in maggioranza kurdi e shiiti) avrebbero chiesto di non essere rimpatriati.

Allo stato degli atti, tentare una valutazione sulle possibili perdite in caduti, feriti e dispersi subite dagli iraqeni non è quindi possibile.

Saddam tace al riguardo e tacerà in quanto ha dichiarato al suo popolo non di aver perduto la guerra, ma di aver soltanto aderito ad una richiesta di pace degli americani

La Coalizione tace a sua volta, sia

Soldati statunitensi recuperano materiale aviolanciato nel corso di una esercitazione

per logica incompetenza e sia perché a nessuno piace parlare di perdite umane procurate ad altrui, anche per buone ragioni e malgrado gli eventuali sistemi posti in essere per limitarne l'entità.

Una sola cosa al riguardo è forse possibile affermare ed è che le perdite iraqene in morti, feriti e dispersi saranno state probabilmente decine di migliaia, più fra i militari che non fra i civili. Nel caso contrario Saddam Hussein non avrebbe perso l'occasione di farlo sapere, come lo ha fatto immediatamente per il grande bunker colpito da uno «Stealth» in Baghdad.

Conclusioni

Alla fine del confronto militare con la Coalizione, agli iraqeni sarebbero rimasti: circa 3.000 carri (quasi 3 volte quelli dell'Esercito italiano), 9.480 blindati (quasi il doppio di quelli italiani), circa 2.120 pezzi d'artiglieria (pressoché pari a quelli italiani), circa 580 elicotteri (più numerosi di circa 2/5 rispetto a quelli italiani), circa 475 aerei da combattimento, ivi inclusi i 110 ancora in Iran (equivalenti pressoché a quelli della nostra Aeronautica militare).

Disponendo ancora di tali forze, Saddam Hussein, ridimensionato, ma «non» certo ancora definibile un «Re nudo» (6) è riuscito a conseguire tutti gli scopi che si era prefisso in vista dell'operazione «Desert Storm».

CONDOTTA DELLA COALIZIONE

La strategia globale della Coalizione pilotata dagli Stati Uniti è stata condizionata da una serie di fattori di natura politica e militare che è bene ricordare per comprenderne quanto più è possibile l'evoluzione

Condizionamenti di natura politica

Si ritiene che i più importanti siano i seguenti:

- i limiti imposti dai mandati dell'ONU;
- la sensibilità della Pubblica Opinione, in particolare di quella americana, ed i timori del Congresso statunitense sui possibili rischi di subire perdite umane ed economiche elevate e di rimanere coinvolti in lunghe e pericolose crisi oltremare (Effetto Vietnam).

Tali timori hanno trovato pubblica espressione in due momenti cruciali e cioè:

a) all'atto dell'autorizzazione preventiva all'uso delle armi concessa al Presidente Bush con margini di maggioranza modesti o limitati: 67 voti alla Camera dei Rappresentanti e 5 soli al Senato;

b) all'inizio dell'attacco terrestre, con l'auspicio del Congresso che lo stesso non dovesse durare a lungo, «non più di 3 o 4 giorni»;

- le riserve avanzate dai 2 alleati arabi più importanti: gli egiziani disposti a combattere nel territorio del Kuwait, ma non anche in quello iraqeno; i siriani pronti a combattere per difendere, ma non anche per attaccare;
- le difficoltà prospettate da Germania e Giappone nei riguardi di un loro intervento armato,
- le attività della Francia tendenti a scongiurare il conflitto anche per evitare danni ai propri interessi in Iraq e nel mondo arabo africano favorevole in gran parte a Saddam Hussein;
- il pacifismo strumentale o a senso unico o fanatico, ivi compreso quello di una minor parte del clero cattolico, giunta persino ad incitare alla diserzione e messo indirettamente a tacere solo da Papa Woytila («Noi non siamo pacifisti ad ogni costo, ma siamo per una pace giusta»), e dal gesuita Padre Sorge («Se uno Stato decide democraticamente di entrare in guerra, invitare alla diserzione è male, oltre che reato»);
- le agitazioni pro Iraq del Terzo Mondo;
- le opposizioni nell'ambito ONU (pilotate da Cuba, dallo Yemen e meno dall'Algeria) e le evoluzioni nell'ambito del Consiglio di Sicurezza (inizialmente compatto e poi con alcune eccezioni);
- l'esigenza di difendere il processo di distensione Est Ovest, malgrado: il silenzioso ritorno di consiglieri sovietici in Iraq (rivelato da intercettazioni in lingua russa); l'arrivo dall'Unione Sovietica a Baghdad di una commissione di Alti gradi militari; i ripetuti articoli del giornale «Stella Rossa» tendenti ad accusare gli Stati Uniti di voler distruggere l'Iraq e di andare oltre il mandato dell'ONU, nonché ad invitarli a contenere il conflitto entro i ristretti limiti del Kuwait (pretesa assurda); i tentativi diplomatici finali allo scopo di far cessare il fuoco con impossibili proposte di mediazione, dirette solo a salvare in extremis l'Iraq.

Elicottero pesante statunitense trasporta un cannone

Condizionamenti di natura militare

Se ne elencano in sintesi i più importanti.

Periodo climatico avverso

Investe un lungo arco dell'anno caratterizzato da tempeste di sabbia, temperature atmosferiche elevatissime e vaste inondazioni nelle Valli mesopotamiche, che rendono pressoché proibitiva la condotta di grandi operazioni militari soprattutto nell'Iraq centro-meridionale. Tale periodo ha inizio normalmente verso il termine dell'inverno e fine in corrispondenza dei primi d'autunno

Nel minore arco di tempo favorevole i giorni migliori per iniziare un attacco sono, per chi disponga di apparati per la visione notturna, i 4 giorni di novilunio successivi alla metà di ciascun mese.

Ricorrenze islamiche

Occorre tenerle presenti onde evitare o prevenire possibili reazioni negative da parte dei fedeli. Al riguardo la «Desert Storm» ha dovuto prendere in considerazione il mese di Rajab, iniziato il 17 gennaio, durante il quale al musulmano è vietato combattere; cercare di concludere prima del mese di Ramadan, che ha inizio il 17 marzo; escludere assolutamente il periodo di Pellegrinaggio alla Mecca, che inizia nel mese di giugno.

Speranze di un crollo interno in Iraq

Tali speranze, derivanti dai terribili bombardamenti aereo/missilistici della Coalizione e forse anche da notizie relative a sollevazioni shiite nel cosiddetto Quadrilatero Santo (Hilla, Khufa, Najaf e Kharbala) e dei kurdi (con l'appoggio di ex-fuoriusciti armati dall'Iran) nei loro territori, hanno concorso probabilmente a dilazionare l'inizio dell'attacco terrestre (Schwarzkopf, alla fine della prima settimana di febbraio: «È troppo presto per dire che la guerra è inevitabile. Staremo a vedere»).

Sopravvalutazione della resistenza iraqena

Tale fattore è connesso a carenze informative e ad errati giudizi politico-militari (Kissinger, a metà gennaio «La guerra durerà da 4 settimane a 2 mesi». Fine della prima settimana di febbraio· Mitterrand: «La guerra è ormai inevitabile, ma sarà dura»; Collin Powell: «È bene non illudersi che la guerra sia breve»; Schwarzkopf· «Chi ha detto che è troppo presto? Non bisogna buttarsi in bocca al nemico e ballare alla sua musica. Lo faremo ballare alla nostra».

Esigenze di contenimento delle perdite

È una costante delle Forze Armate statunitensi, esaltata dalla particolare contingenza ed evidenziata nel caso specifico da stime preventive elevate (dagli oltre 10.0000 agli oltre 20.000 caduti, a parte i feriti ed i dispersi), comprensibili per un grande scontro aereo / terrestre (che non c'è stato) e tali da sollevare perplessità e da indurre ad intensificare ed a prolungare i bombardamenti aereo / missilistici di preparazione.

Compattezza della Coalizione

È una esigenza che ha riguardato in modo particolare gli Alleati arabi, insidiati dalla propaganda islamica che, col trascorrere del tempo, poteva incidere negativamente sulla loro volontà di partecipare e di combattere (l'Emiro del Kuwait, ad esempio, ha scritto più volte a Saddam Hussein offrendosi di trattare).

Paracadutisti dell'82ª Divisione aviotrasportata statunitense in pattuglia

Necessità di completamento delle forze e di inganno

Le necessità di completamento sono connesse alla intervenuta decisione di passare dall'atteggiamento difensivo (Desert Shield) iniziale a quello offensivo (Desert Storm) finale. Il che ha implicato un ulteriore massiccio afflusso di forze (VII Corpo d'Armata, proveniente dalla Germania) e l'impiego del periodo di tempo a tanto necessario (metà gennaio: Waller: «Ho bisogno di altre 2 o 3 settimane).

Le esigenze di inganno hanno invece implicato lo spostamento dalla regione costiera al deserto, sino a circa 500 km dal mare, dell'aliquota di forze (VII e XVIII Corpo d'Armata) e delle scorte necessarie per poter esercitare lo sforzo offensivo terrestre principale per l'estrema ala sinistra e non per quella destra, come creduto dagli iraqeni. Il che ha richiesto, pare, circa 3 settimane

Data di inizio dell'offensiva terrestre

Le decisioni al riguardo dovevano essere prese in sede del Convegno dei Massimi Vertici della Coalizione fissato in Arabia Saudita ad iniziare dal 10 febbraio. Ma tali decisioni sono state condizionate probabilmente dal bombardamento del bunker di Baghdad avvenuto a breve distanza e dall'eco negativa per la strage dei civili da esso sollevata. Comunque sia, la parte massiccia dell'attacco terrestre, iniziato il giorno 24, ha perduto il vantaggio del novilunio del mese (dal 15 al 18). Non così, tuttavia, alcuni atti della relativa preparazione, iniziata in modo strisciante giorni prima.

Conclusione

Fra l'incudine dei motivi a favore dell'attesa (scongiurare perdite elevate) ed il martello di quelli favorevoli ad una sollecita soluzione (evitare lo sfaldamento della Coalizione) l'attacco terrestre ha finito per partire troppo tardi (difesa praticamente inesistente) e terminare troppo presto (salvezza di parte del Corpo d'Armata della Guardia Presidenziale e di parte dei materiali pesanti).

Operazioni

Servizi informativi

Eccellenti quelli aerei e/o elettronici (satelliti ruotanti, 5 velivoli AWACS, aereo-ricognitori, sensori vari, ecc.) capaci di sorvegliare minutamente l'intero territorio nemico, le forze iraqene e i loro movimenti.

Insufficienti quelli tradizionali (spie, informatori, confidenti, intercettazioni, analisi di comportamento, ecc.) non in grado di sondare correttamente: da un lato, le capacità di ribellione degli iraqeni insoddisfatti di Saddam Hussein; dall'altro lato, quelle di resistenza dei soldati posti a difesa del TOK.

Prezzo pagato: timori ed incertezze che hanno dilazionato le decisioni definitive della Coalizione.

Preparazione

Nel complesso eccellente, sia sul piano aereo/navale che su quello Logistico e della manovra terrestre.

I bombardamenti aereo/missilistici di preparazione hanno avuto la durata: di 13 giorni per la conquista della superiorità aerea e di 18 per la disarticolazione della difesa aerea; dei successivi 21 giorni per l'isolamento del campo di battaglia, il martellamento delle difese nel TOK e il bombardamento dei campi minati; di tutti i 39 giorni disponibili per la neutralizzazione dell'organizzazione di Comando, Controllo e Trasmission. iraqena, per la distruzione degli impianti e di depositi NBC, per dare la caccia alle basi di lancio degli SCUD e per tormentare i reparti della Guardia Repubblicana.

Nelle attività di preparazione deve essere inclusa anche l'esecuzione di un grande Piano d'inganno tendente a convincere gli iraqeni che l'attacco terrestre principale sarebbe stato esercitato lungo la costa del Kuwait, contemporaneamente ad uno sbarco in forze dei Marines. Il che ha indotto gli iraqeni a presidiare inutilmente anche il fronte a mare

Tale piano ha implicato:

- l'esecuzione ingannevole di una serie di evidenti spostamenti di unità anfibie e di marines, di esercitazioni e puntate di sbarco, di cannoneggiamenti costieri delle 2 corazzate d'appoggio, di demolizioni subacquee, ecc.;
- il massiccio spostamento segreto (dopo aver conquistato l'indispensabile superiorità aerea) dei Corpi

d'Armata VII e XVIII, dalle loro dislocazioni iniziali arretrate verso il Golfo, ai rispettivi schieramenti finali di partenza, alla sinistra della 3ª Armata.

Il che ha richiesto tempo ed è stato avvertito parzialmente dagli iraqeni, col risultato di indurli a rafforzare la propria ala destra in direzione del deserto ed a subire gravi perdite nel corso dei relativi movimenti.

Manovra offensiva

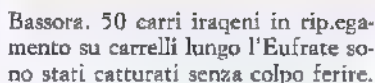
Ricorda concettualmente le manovre d'ala classiche del Piano Schlieffen nella grande guerra o quelle di Herwin Rommel nel deserto marmarico, oppure quella decisiva di Ulixes Grant contro l'esercito confederato.

Costituisce attualmente l'ultimo esemplare di grande manovra aereo/terrestre moderna, visto che dall'ultimo conflitto mondiale la guerra ha acquisito essenzialmente le capacità differenzianti dell'elettronica, del motore aereo a getto ed in mare del motore nucleare.

L'attacco terrestre della 3ª Armata comunque: è partito dall'estrema destra (Arabi e Marines); si è subito sviluppato progressivamente per la sinistra, con una minore aliquota avvolgente (la 1ª Divisione Meccanizzata ed i britannici parallelamente allo Wuadi al Batin) e con la maggiore aliquota delle forze aggirante (massa del VII Corpo d'Armata); ha avuto termine con uno schiacciante concentramento finale, protetto sulla sinistra e sul tergo dalle aviotruppe e da forze terrestri (XVIII Corpo d'Armata, inclusi i francesi).

Densità lineare media dell'attacco: inizialmente 1 carro ogni 150 m ed 1 elicottero ogni 300 m, alla fine, 1 carro ogni 30 m ed 1 elicottero ogni 60 m.

Affrontati da tale valanga aereo/corazzata, gli iraqeni hanno opposto solo qualche debole resistenza. Contrattacchi locali non più di 2 o 3 e con non più di 100 carri ciascuno; reazione finale della Guardia Repubblicana tardiva e finita drammaticamente, con la Divisione Meccanizzata «Tawakalna» distrutta, le Divisioni Corazzate «Medina» ed «Hammurabi» volte in fuga, inseguite e duramente provate, il resto trinceratosi in

Bassora. 50 carri iraqeni in ripiegamento su carrelli lungo l'Eufrate sono stati catturati senza colpo ferire.

Perdite

Date le dimensioni e la durata del conflitto (43 giorni), le perdite subite sembrano straordinariamente limitate e tali, pertanto, da dover essere ulteriormente confermate. Si tratterebbe infatti di:

- circa 570 uomini;
- meno di 40 aerei da combattimento;
- una decina di elicotteri;
- qualche decina di mezzi corazzati o blindati.

Le perdite maggiori in caduti, feriti e dispersi le avrebbero subite gli americani (più di 300), seguiti dai sauditi (circa 110), dagli egiziani (più di 80) e dai britannici (60-65).

Da quanto sopra si evince che lo scontro terrestre della «Desert Storm» (4 giorni su 43) *non* può essere considerato l'atto conclusivo di una grande *battaglia aereo-terrestre*, *ma* solo un *grande rastrellamento* finale

Cessate il fuoco

L'arresto dell'offensiva terrestre dopo sole 100 ore dall'inizio ha suscitato delusioni e critiche, ma è dovuto alla combinazione di una serie di importanti fattori, quali le *esigenze* di:

- non andare oltre i Mandati dell'ONU e al di là delle intenzioni del Congresso;
- scongiurare i rischi (perdite) di dover combattere strada per strada nel grande abitato di Bassora (Beirut insegna);
- non farsi coinvolgere negli scontri fra ribelli iraqeni shiiti del Sud (sostenuti dal temuto integralismo iraniano) e truppe governative;
- evitare l'eventuale dissociazione degli alleati siriani ed egiziani, non disposti a combattere fuori del Kuwait per non esporsi a critiche da parte del nazionalismo arabo;
- evitare improvvisi vuoti di potere nel vasto (1 volta e 1/2 l'Italia) e popoloso (quasi 19 milioni di abitanti) territorio dell'Iraq, con le gravi conseguenze a tanto connesse (7);
- prendere le distanze dai kurdi, il cui problema interessa non soltanto l'Iraq, ma soprattutto la Turchia, poi l'Iran ed infine anche la Siria ed Unione Sovietica (7);
- tener conto della sensibilità sovietica nei riguardi del Medio Oriente e dell'esigenza di non esporre troppo il Presidente Gorbaciov,

Soldati della 10ª Divisione da montagna statunitense pattugliano il perimetro di un aeroporto

- evitare umiliazioni arabe oltre misura, dimostrare di non voler infierire senza necessità, smentire accuse di intenzioni vetero coloniali;
- chiudere prima del grande caldo e del Ramadan (7).

INSEGNAMENTI MILITARI

Generali

La guerra del Golfo è stata vinta per così dire «a mani basse» dalla schiacciante superiorità aereo-missilistica e dalla netta superiorità tecnologica della Coalizione contro la forza numerica delle truppe terrestri iraqene.

Tuttavia la mancanza di un vero contrasto, segnatamente nell'aria, *non* può renderla *probante* agli effetti dei conseguenti *insegnamenti*.

In campo aereo, ha trovato grande successo l'applicazione del bombardamento di interdizione selettivo in profondità già preconizzato dal nostro Generale Giulio Dohuet nell'opera «La guerra dell'aria» del dopo 1° conflitto mondiale, ma applicata con distorte finalità terroristiche nel 2° (Dresda, Coventry, ecc.).

I missili SCUD hanno evidenziato il loro valore terroristico, contrastato adeguatamente dall'intervento dei missili antimissili Patriot

La fase operativa terrestre ha confermato la fragilità delle fanterie leggere e delle difese campali in caso di scontro con i corazzati su terreni pianeggianti e scoperti.

Lo stesso dicasi per gli ostacoli non adeguatamente difesi ed aggrediti con mezzi tradizionali e moderni per l'apertura dei varchi ed i superamenti.

Il binomio carri/elicotteri controcarri, destinato a sostituire il precedente binomio carri/aerei di attacco al suolo nella vecchia tattica dello *Schwerkpunkt*, ha superato con vero successo il battesimo del fuoco, ma in ambiente di totale superiorità aerea

Le difese contraeree dei reparti iraqeni hanno dimostrato una certa pericolosità sin quasi all'ultimo.

Sistemi d'arma, mezzi e materiali pare abbiano risposto tecnicamente bene. Sarà interessante conoscerne le eventuali carenze, i difetti ed i provvedimenti adeguativi.

La saldezza dei reparti e delle unità terrestri costituite da professionisti non è stata messa alla prova in modo sufficiente e pertanto non può formare oggetto di valutazione.

Non risultano novità nel campo dell'ordinamento e delle modalità d'azione dei reparti corazzati e meccanizzati, veri protagonisti dell'attacco terrestre

Tutto da imparare nel campo logistico e dell'umano trattamento dei prigionieri di guerra, che ai vincitori ha guadagnato tanti consensi, utili sia al momento che per altre eventuali situazioni di tensione.

Piena conferma alla norma: guerra di posizione - molti caduti; guerra di movimento - molti prigionieri.

Per la sicurezza e la difesa nazionale

Da tutto quanto precede sembrano emergere le seguenti esigenze.

Rafforzare la difesa aerea, mediante: un adeguato contingente di intercettori moderni (gli EFA?) in sostituzione dei vecchi F 104 S ormai superati e pressoché al limite massimo dello sfruttamento; il completamento sia pure al minimo degli indispensabili aerei da guerra elettronica e della copertura radar almeno fronte a Sud; l'indilazionabile acquisto di Patriot o altri missili da difesa aerea equivalenti; l'entrata in servizio di un sufficiente numero di aerei cisterna.

Impedire il decadimento della Linea Carri e di quella dei Veicoli da combattimento per fanteria mediante tempestive reintegrazioni con mezzi moderni e non di ripiego, destinati inesorabilmente a non rendere nel modo dovuto e quindi a costituire più uno spreco di risorse che una soddisfacente economia.

Rendersi conto che «l'era delle cannoniere» è ormai definitivamente tramontata (ci vuole ben altro) e che i popoli rivieraschi della sponda sud del Mediterraneo potrebbero anche porsi in grado di esercitare pressioni destabilizzanti ai nostri danni, ma non certo con aviolanci o sbarchi, ma soltanto con incursioni aeree e/o lanci di missili, contro cui non sono convenienti ritorsioni se non mirate e di estrema durezza, né impossibili avventure oltremare, ma solo buone difese aeree e fermi atteggiamenti.

Aspirare alla costituzione di un contingente di forze terrestri di pronto impiego oltremare è forse bene, purché si tenga in debito conto: della Costituzione; dei chiari inse-

Sbarco di un veicolo da ricognizione da un C-130 Hercules statunitense

gnamenti della Guerra del Golfo; delle reali possibilità di arruolare volontari veramente efficienti (8); della opportunità di non incidere negativamente sul compito primario delle nostre Forze Armate, che è e resta quello della difesa del Territorio nazionale. In tale quadro è indispensabile tener presente: che le forme di offesa possono essere molteplici e diverse dalle consuete; che il confronto Est-Ovest non è ancora definitivamente risolto; che i nostri confini orientali (Yugoslavia ed Albania) sono deboli ed esposti; che smantellare è facile (8 settembre 1943), ma che ricostruire richiede molto tempo ed è difficile

CONSEGUENZE POLITICHE

Le operazioni «Desert Shield» e «Desert Storm» hanno *conseguito* i seguenti *obiettivi*, dichiarati o meno:

— difesa del *diritto*,

— difesa del prestigio dell'ONU, della Coalizione e degli Stati Uniti in particolare;

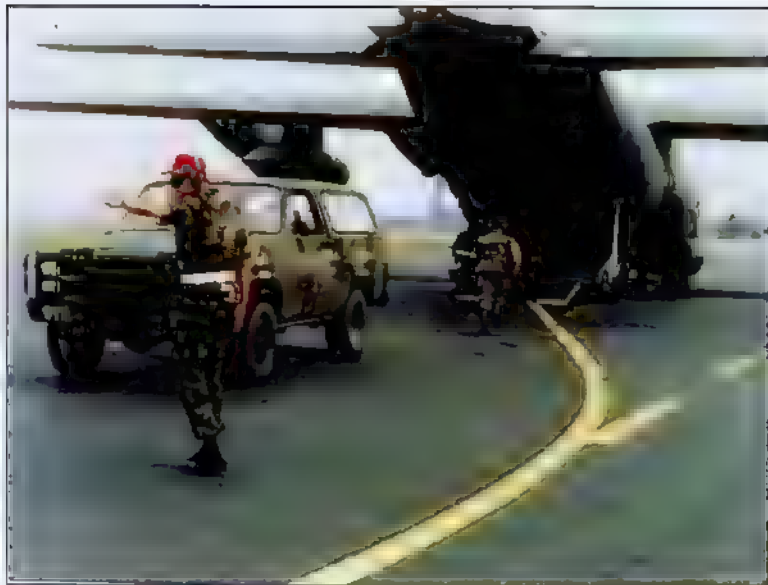
— difesa di vitali *Riserve Petrolifere* da brame proterve

Non hanno però conseguito l'obiettivo decisivo di *rendere inoffensivo* Saddam Hussein (ammissione di Cheney alla fine della prima settimana di febbraio)

Talché i ribelli shiiti di Bassora, quelli del Quadrilatero Santo ed i kurdi delle montagne l'hanno già pagata cara.

Quanto al Kuwait, la partita non sembra ancora chiusa e per riaprirla a Saddam Hussein non restano forse che da definire il come ed il quando.

Nell'euforia del cessate il fuoco, si sono vagheggiate: l'istituzione di una forza di polizia militare dell'ONU; una conferenza Internazionale rivolta a sancire «i nuovi equilibri mondiali»; un accordo fra Paesi Arabi per risolvere i problemi dell'area, così da pacificare l'intero Medio Oriente.

Nobili propositi, ma sogni fuori della realtà, in quanto estranei agli interessi particolari difesi da tutti con accanimento.

Procacciatori d'affari e persuasori a fini di bene (proprio ed altrui) hanno già fatto e fanno la spola per l'intero Mondo, ma nel frattempo i vari protagonisti della vicenda stanno perseguendo ciascuno linee politiche e d'azione proprie, destinate, speriamo, a confluire, ma purtroppo anche a collidere e forse non in tempi lunghi.

Vediamone alcune.

L'ONU: sembra pia illusione che in essa possano convergere sempre e comunque i pressoché generali consensi che hanno consentito la risoluzione della crisi del Golfo, né che la stessa riesca a diventare una specie di superpotenza mondiale super partes in grado di decidere autonomamente e di imporre il proprio volere impiegando forze proprie.

Gli Stati Uniti: ne hanno abbastanza di questa pericolosa storia, (9) che ha sì consentito di fugare le ombre del Vietnam, ma che non ha risolto il problema alla base e che non consente di vivere in pace sinché Saddam Hussein rimarrà saldo al potere, a meno che non commetta qualche errore fatale

Hanno comunque la convenienza di non lasciarlo rialzare del tutto tranquillamente; di favorire la concorrenza di Hafez el Hassad come leader dell'area: di risolvere nel frattempo i problemi minori, a più o meno parziale discapito altrui (Libano ed Israele).

L'Unione Sovietica: impegnata nei suoi problemi, non ha perso però d'occhio il Medio Oriente, per il quale ha più di una freccia al proprio arco, come: la sua vecchia influenza sulla Siria, che può continuare a favorire con cessioni di nuovi armamenti; la nuova carta costituita dal l'emigrazione in Israele di forti contingenti di ebrei sovietici, che possono modificare maggioranze interne, rafforzare «Tsahal» e mettere in allarme amici e nemici vecchi e nuovi.

L'Iraq: Saddam Hussein ha un carattere irriducibile, sa di essere a cavallo della tigre ed ha necessità di qualcosa di nuovo e di clamoroso in suo favore. Nel frattempo, domati sanguinosamente gli shiiti, ha cercato di risolvere anche il problema kurdo accordandosi con i capi talabani (minoranze marxiste) e barazani (grande maggioranza), che per ora non possono non stare al gioco pur sapendo che mente come ha loro sempre mentito. Ha comunque dalla sua i sunniti e persino la minoranza cristiana, che non lo teme più di quanto lo tema l'integralismo degli shiiti. L'Emiro del Kuwait lo sta favorendo con i propri errori ed i propri timori. Chissà che non gli ceda per trattato i pozzi di Rhumaila e le

Guerra del Golfo
ARABIA-TURCHIA-IRAN-ISRAELE
POTENZIALE UMANO, PETROLIFERO E MILITARE
(Dati aggiornati a tutto il 1989)

	Popolazione (milioni)	Riserve Petrolifere (miliardi di barili)	Truppe	Carri	Aerei
Egitto	54,7	4,5	450.000	3.190	475
Siria	12,6	1,7	404.000	4.000	558
Arabia S.	15	257,6	67.500	550	189
Kuwait	2,1	97,1	20.300	245	35
Emirati A.U.	1,6	98,1	44.000	131	91
Oman	1,5	4,3	29.500	6	57
Quatar	0,5	4,5	7.500	24	18
Bahrain	0,5	4,5	6.000	54	24
Iraq	18,8	100	955.000	5.500	689
Giordania	4,1	0,5	82.250	1.131	104
Yemen	9,8	0,4	66.000	1.195	181
Israele	4,6	0,15	141.000	4.288	553
Turchia	56,7	0,521	647 000	3 714	485
Iran	55,6	92,9	504 000	500	185

isole di Warba e Bubijan pur di essere lasciato tranquillo sul suo trono attualmente insidiato da una crescente opposizione interna

Gli *Stati del Golfo:* sono troppo ricchi e militarmente troppo deboli e pertanto troppo esposti. Se vogliono continuare a sopravvivere come tali non hanno altre soluzioni che armarsi adeguatamente e perseguire nuove generose politiche di distribuzione delle ricche rendite petrolifere.

La Siria: Hafez el Hassad è molto intelligente e razionale. Sa di essere anziano, di salute non ferma e non amato, perché autocrate ed alaouita. I sunniti hanno ancora un vecchio conto da regolare con lui (la strage di Hama), ma non ne vedono il come e ne avvertono il pericolo. A causa del suo atteggiamento nella crisi del Golfo ha ottenuto sostanzialmente in premio la pratica annessione del Libano. Con Israele: è in una situazione di reciproca, tacita tregua armata, è in contrasto per le trattative di pace e la restituzione del Golan, che vorrebbe avvenissero in sede ONU per poterne lucrare la probabile maggioranza a suo favore. È in buone relazioni sia con gli americani che con i sovietici. Rappresenta il despota più forte dell'area e si sta rafforzando ulteriormente. Si sa che aspira ad essere il nuovo Saladino, ma senza voler correre rischi eccessivi.

L'Iran: Rafsanjiani ha tratto vantaggio dalla disgrazia di Saddam Hussein, al quale però si dice pronto a restituire gli aerei rifugiatisi in Iran durante la Guerra del Golfo.

Attualmente sembra sia interessato solo a fare affari, ma nella realtà aspira come minimo a far tornare l'Iran quale gendarme del Golfo.

La sua migliore arma è per ora la sua apparente moderazione, con la quale cela la pericolosa riserva dell'integralismo shiita. Non è comunque soggetto da commettere imprudenze.

Israele: è conscio della propria forza (morale e militare), ma anche della modestia del suo numero e dell'odio irriducibile degli arabi. Difenderà sino alla morte le Alture del Golan. Con la Siria è disposto solo a trattative bilaterali. Ha drusi e cristiani dalla sua parte.

Con i palestinesi aspira all'accordo diretto, ma non con l'OLP. È disposto forse a cedere Gaza, ma non la Cisgiordania se non in minima parte. Non vuole la creazione di uno Stato palestinese in quanto lo ritiene, a ragione, soltanto il primo passo verso la sua distruzione, cui gli arabi agognano continuamente. È in attesa del tramonto di re Hussein per ricordare che prima di lui la Giordania si chiamava Regno di Palestina e tale può ritornare, in veste repubblicana naturalmente.

Il Libano: ha dovuto subire senza difesa la sua pratica annessione alla Siria, che alle varie fazioni in lotta ha imposto l'immediata consegna delle armi. La qualcosa è stata formalmente accettata, tranne che dal Generale Lahad, il quale continua ad occupare la fascia di sicurezza a protezione di Israele nel Sud del Libano.

Contro di lui la Siria ha sospinto tutti gli estremisti armati, liberandone la Valle della Bekaa e Beirut. I cristiani del Monte Libano e della capitale si sono rassegnati al nuovo, indesiderato stato di cose. Non così quelli della Montagna Sud, che rinforzano i drusi tuttora padroni del Chouf

Comunque sia, la maggioranza dei libanesi, cristiani e musulmani, continua a sognare un avvenire migliore, simile a quello di un tempo ormai lontano. Da soli non potranno ottenerlo mai

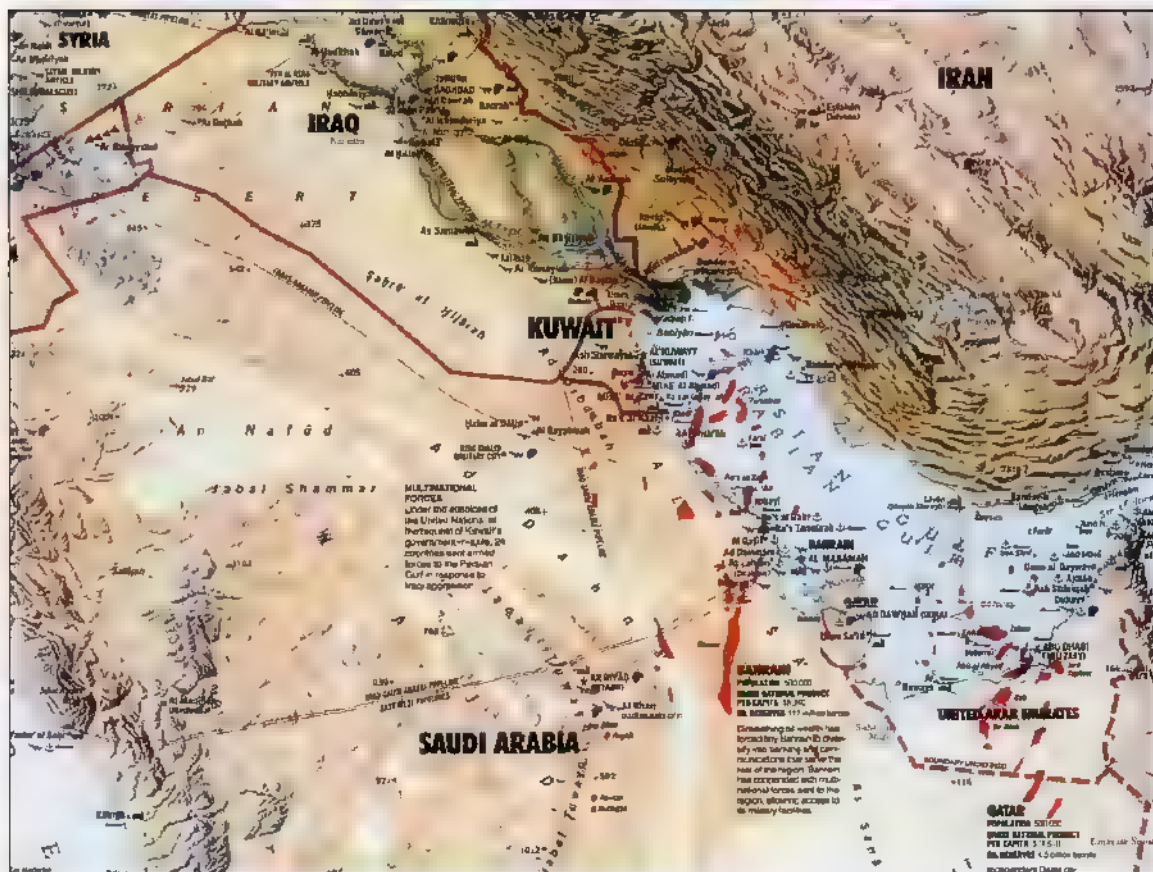
I Palestinesi: pagano gli errori dell'alleanza con Saddam Hussein, le loro precedenti prepotenze in Giordania e nel Libano ed il loro terrorismo Arafat non gode ormai più il credito internazionale di prima e pertanto i palestinesi cercano nuovi esponenti capaci di risolvere realisticamente i loro vari problemi. Alcune personalità dei territori occupati sembrano disposte ad investirsi di tale parte. Il loro dramma non gode più della popolarità di un tempo causa l'eclatante esplosione di quello ben più grave dei kurdi

I kurdi: sono senza apparenti speranze. Militano contro di loro interessi precostituiti in ben 5 Paesi diversi ed il loro numero che, a differenza di quello dei milioni di libanesi e di palestinesi, ammonta ad alcune decine di milioni. I kurdi iraqeni trattano con Saddam Hussein un progetto di autonomia dei loro territori montani, nei quali vorrebbero inclusa la provincia petrolifera di Kirkuk; cosa impossibile, ma su cui continuano ad insistere, in attesa, sperano, che possano giungere tempi migliori.

In *conclusione*, quando oggi si pensa al Medio Oriente si avverte, in genere un senso di sospensione, di opera incompiuta, di attesa.

I diseredati libanesi, palestinesi e kurdi sono rimasti tali e non sembra che si possa intravvedere una soluzione prossima dei loro problemi.

I più forti Stati Arabi dell'area (Iran, Iraq e Siria) danno l'impressione di essere sostanzialmente l'uno contro l'altro armato, ma in reciproco, relativo equilibrio

La Siria aspira con prudenza al primato. L'Iran e l'Iraq ad un sollecito

recupero. Gli Stati del Golfo tremano per il rispettivo futuro, ma godono per ora di una potente tutela.

Israele sa di essere l'obiettivo da distruggere di tutti gli Arabi, ma dispone di mezzi di difesa capaci di far paura.

Gli Stati Uniti hanno guadagnato grande prestigio in tutta l'area. I sovietici cercano di recuperarne. Perduto parzialmente l'Iraq, si stanno muovendo per la prima volta a vantaggio di Israele, scontento delle pressioni statunitensi a favore dei palestinesi, al fine di raccoglierne le simpatie

La Giordania ed il Kuwait sembrano per ora i più esposti.

Nel complesso, ci si potrebbe chiedere se non ci siano novità in gestazione per il periodo successivo al grande caldo dell'anno.

Rimarrebbe da sperare che Saddam Hussein non intenda fare imperdonabili colpi di testa o cerchi di disattendere i mandati dell'ONU

Nulla è ulteriormente prefigurabile, tranne il desiderio di tutti di poter disporre della «bomba», di cui per ora sembra disponga solo Israele.

Gen. Aldo Giambartolomei

NOTE

(1) Tale classe è stata ribattezzata dagli iraqeni classe Hittin, a memoria della decisiva sconfitta inferta da Saladino il Grande ai Crociati

(2) Le Divisioni senza indicazione di nazionalità sono tutte statunitensi. I nominativi più noti di alcune di esse sono: «Spearhead», per la 1ª Divisione Corazzata; «Old Ironsides», per la 1ª Divisione Cavalleria Corazzata; «The Red Big One» per la 1ª Divisione Meccanizzata, «Hell on Wehels», per la 24ª Divisione Meccanizzata; «All American» per l'82ª Airborne; «Screaming Eagles», per la 101ª Air Assault, «Black Rhino», per la 1ª Divisione Corazzata Britannica; «Daguet», per la 6ª Divisione Corazzata Leggera Francese.

(3) In genere fra la metà di marzo e la metà di ottobre. Si noti al riguardo che ai primi di gennaio Saddam Hussein aveva tentato di procrastinare la data del primo incontro diplomatico (Baker-Aziz) per eventuali trattative al lontano 25 marzo e cioè 4 giorni dopo il 21 marzo, primo giorno di primavera, in pieno Ramadan ed in pieno caldo

(4) Ivi compreso il Grande Ridotto finale investito sui pozzi di Rhumaila e le isole di Warba e Bubian, che Saddam Hussein ha sempre sperato di conservare.

(5) Costituito dalle Divisioni Corazzate «Hummurabi» e «Medina», dalla Divisione Meccanizzata «Tawakalna», dalle 3 Divisioni Motorizzate «Al Faw», «Baghdada» e «Nabuccodonosor» e dalla Divisione Forze Speciali «Adnan».

(6) Fra i vicini ostili potrebbe tenergli sicuramente testa solo Hafez el Hassad di Siria, le cui Forze Armate sono attualmente più forti di quelle iraqene

(7) «Occorre non impegnarsi in situazioni che possano provocare inutili perdite» dichiarazione di Cheney alla fine della prima settimana di febbraio

(8) Per la Guerra del Golfo ne disponevamo, anche se in minima parte (carabinieri paracadutisti, arditi dell'Esercito, incursori della Marina, marinai da sbarco, elicotteristi) o forse potevamo anche reclutarne, ma non è stato ritenuto opportuno inviarne per ragioni forse intuibili, ma delle quali non si hanno prove e comunque estranee alla presente trattazione

(9) Risolta finanziariamente per una minor parte da tedeschi e giapponesi e per la maggior parte dai Paesi del Golfo, massimi beneficiari della vicenda.

LA DIFESA ITALIANA DOPO IL GOLFO

RUOLO E PROBLEMI DELL'ESERCITO

Anche se l'Esercito per decisione politica non vi ha partecipato, la guerra del Golfo conclusasi con la rapida liberazione del Kuwait fornisce indicazioni probanti e difficilmente contestabili — ancorché non del tutto nuove — sul ruolo delle forze terrestri in un rinnovato concetto di politica di sicurezza dell'Italia

Va detto subito, in proposito, che «l'apporto italiano, esclusivamente aeronavale, ha [avuto] valenza politica e non militare. Diverso sarebbe [stato] il significato di un consistente contingente terrestre simile a quello francese o inglese» (1). Per gli stessi Stati Uniti la domanda di forze terrestri è stata tale, da costringerli a richiamare le riserve e a sguarnire gli schieramenti in altri scacchieri.

1849
Ufficiale, sergente e truppa dei Lancieri di Masina alla difesa di Roma.

Anche per questo si parla molto, prima di tutto in sede politica, delle forme di reclutamento e della costituzione organica dell'Esercito del futuro. Ciò è inevitabile, perché — da sempre — la costituzione, il modo di essere della componente terrestre qualificano l'intero sistema difensivo e hanno i più importanti e diretti riflessi nel campo politico-sociale.

L'auspicio è che l'autorità politica, nel decidere i provvedimenti di base che le competono, non perda mai di vista l'esigenza di definire con chiarezza e precisione il ruolo che lo strumento militare terrestre deve svolgere e i risvolti finanziari, logistici, infrastrutturali, addestrativi che esso comporta. Politici e militari hanno, ciascuno, un chiaro e ben definito ruolo da svolgere, già individuato da Clausewitz. Come ha di recente affermato il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'autorità politica «deve stabilire in modo inequivocabile i compiti delle Forze Armate. Sarà cura di noi militari definire lo strumento tecnicamente idoneo ad assolverli e chiedere le risorse onestamente indispensabili» (2).

I precedenti storici non sono tranquillizzanti: questa esigenza, che discende da princìpi di stretta logica, è stata quasi costantemente disattesa, nell'anteguerra come nel dopoguerra e fino ai nostri giorni. Ad esempio la commissione d'inchiesta sull'Esercito istituita da Giolitti nel 1907 rileva la stessa categoria di problemi che anche oggi sono sul tappeto, e attendono, come allora, un armonico e coerente complesso di provvedimenti normativi e finanziari: esiguità della forza delle unità elementari, deficiente inquadramento di ufficiali inferiori e sottufficiali, carenza di fondi e munizioni per l'addestramento, mancanza di aree addestrative, elevata incidenza dei servizi e delle cariche speciali sulla forza disponibile, infrastrutture e caserme per la maggior parte obsolete, armi, mezzi e materiali da rinnovare, organizzazione logistico-amministrativa territoriale pletorica, antieconomica e troppo centralizzata, stabilimenti militari poco produttivi e con attrezzature da rinnovare, sui quali pesano esigenze estranee alla ragione tecnico-militare, ecc. (3).

Nel primo dopoguerra, dal 1919 in poi, la situazione non migliora, al di là di vari ordinamenti ai quali la mancanza di una base finanziaria e di efficaci riforme impedisce di raggiungere gli obiettivi (4), fino al 1940 quando l'Esercito è ricco solo di uomini (male istruiti) ma povero di tutto il resto, quindi impreparato al tipo di guerra che deve condurre, certamente tale da smentire un motto che ha immeritata fortuna da sempre e non solo a quei tempi: «il numero è potenza» (5).

Quali che siano le opzioni strategiche e ordinative oggi sul tappeto, quindi, lo strumento militare terrestre, per corrispondere alle attese del Paese, dovrebbe avere una fisio-

In apertura.
1849
Granducato di Toscana

In alto, *da sinistra, R. Corpo dei veterani, cacciatori, volontari, cavalleggeri.*

Al centro, *da sinistra a destra ed a scendere in obliquo, veterinario, corpo di artiglieria, sergente delle compagnie del Centro, comune delle compagnie scelte, maggiore comandante e ufficiale inferiore del battaglione guarda coste dell'Elba, tenente torriere, tenente munizioniere, chirurgo di artiglieria, treno di artiglieria (ufficiale, sottufficiale, tromba), artiglieria di piazza (ufficiale, soldati, tromba, graduato).*

In basso, *cavalleria.*

1848-1849
Repubblica Romana

Sergente del battaglione bersaglieri Mellara (1), tromba dei bersaglieri della Legione Romana (2), battaglione della Speranza (3), battaglione volontari lombardi (4). Ufficiale dei bersaglieri Mellara, a cavallo, ed altri.

nomia compatibile con alcuni concetti-base che già emergono negli anni Venti e Trenta e nella seconda guerra mondiale, e che qui riassumiamo brevemente perché dovrebbero costituire una sorta di ancoraggio costante.

Primo: il rapporto quantità/qualità. Insistere sulla qualità di per sé non è sufficiente: bisogna chiarire bene in quale rapporto essa deve essere con la quantità e definirla al confronto, oltre che con i più probabili avversari, **con gli alleati.** La quantità non può discendere al di sotto di un certo livello di sufficienza, pena l'impossibilità di raggiungere gli obiettivi strategici. Ma non può nemmeno voltare le spalle alla qualità. Scriveva, negli anni Venti, il Tenente Colonnello Roluti: «Si possono fare economie di macchine, è vero, ma entro certi limiti determinati questi dal fatto che è possibile vincere, pur essendo inferiori all'avversario per numero [...]. Cioè le unità fondamentali possono complessivamente essere, per numero, inferiori a quelle nemiche, ma alla condizione che ognuna di esse valga tatticamente ognuna delle avversarie» (6).

Il confronto con il probabile avversario spesso polarizza troppo l'attenzione: elevata importanza ha anche — per le sue ricadute sul morale delle truppe e il prestigio, il peso di uno Stato in campo internazionale — il confronto con gli alleati. Molto istruttivi, in proposito, i ricordi del Generale Mancinelli sulla guerra italo-tedesca in Africa Settentrionale (7), dove dopo l'arrivo dell'Africa Korps di Rommel nella primavera del 1941, poco numeroso ma ottimamente armato e inquadrato, Comandi e truppe italiani devono accettare nonostante la loro grande superiorità numerica una posizione subordinata e spesso umiliante, perché rispetto alle unità tedesche (diventate ben presto la punta di lancia) le nostre sono male armate, sottoalimentate e sottomotorizzate, con collegamenti e mezzi poco adatti al deserto. Tutto questo viene fatto pesare dai tedeschi anche oltre il dovuto e in ogni occasione: se ne deduce che, anche oggi, un battaglione italiano deve valere quanto un battaglione inglese, francese, tedesco. Se e quando ciò non avviene, nessuno si illuda: verrà fatto pesare.

Secondo: la qualità e i limiti della mobilitazione. Mettersi in condizione di mobilitare — all'occorrenza, e solo all'occorrenza — tutte le forze nazionali per respingere un eventuale aggressore, riducendo al minimo le forze operative e l'apparato militare in tempo di pace, è un antico miraggio, una prospettiva apparentemente razionale ed economica che non cessa di affascinare, anche oggi, talune correnti d'opinione e si presta a facili retoriche. Ma in linea generale è anche oggi pienamente valido quanto affermava Emilio Canevari nel 1931: «Da che mondo è mondo, la frase "mobilitazione di tutte le forze nazionali" non è stata che retorica. Inevitabilmente, una parte dei cittadini, l'*élite,* sta al fronte; una parte sta nelle retrovie e la parte maggiore sta a casa e provvede a vivere e a rifornire l'Esercito. Tutto è questione di proporzioni e di misura [estremamente difficili da programmare e da attuare — n.d.a.]. Vogliamo dire che oggi la mobilitazione deve farsi non solo in base a criteri demografici, chiamando alle armi tutti i validi disponibili, ma essenzialmente in base alla capacità industriale ed alle possibilità di rifornimento...» (8). Nel concreto la mobilitazione, oltre ad essere d'*élite,* non può costituire una scappatoia o un generico toccasana, ma deve svolgere un ruolo ben definito e ben delimitato che tenga conto di tempi realistici, di precisi calcoli di fattibilità, di talune peculiarità nazionali (l'Italia non è la Svizzera), dei compiti e della soglia minima di qualità dei reparti da completare e/o da costituire *ex-novo* , della necessità di un minimo di amalgama e di addestramento preventivi.

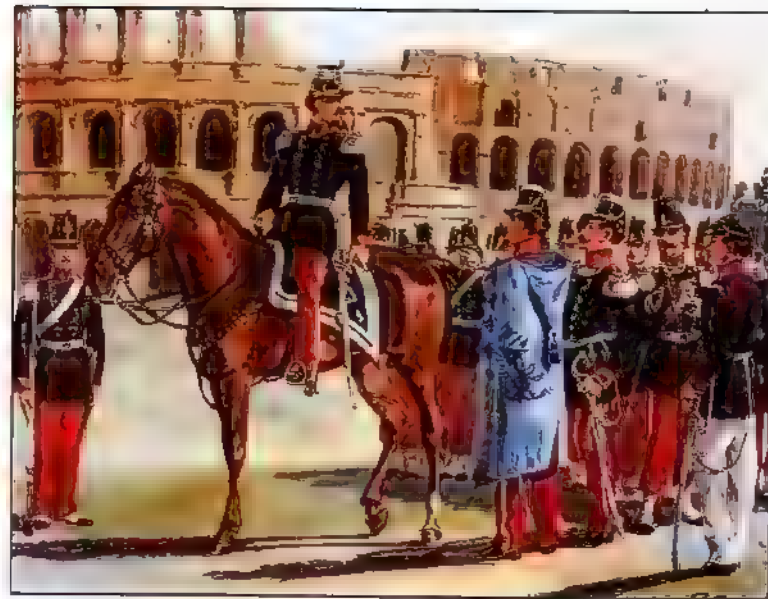
Terzo: l'effettiva incidenza delle spese per il personale rispetto a quelle per il materiale, quindi rispetto ai costi dell'ammodernamento. Il personale di truppa di leva costa relativamente poco; molto più costerebbe il personale di truppa volontario, anche per la necessità di

1848-1849
Repubblica Romana

Ufficiali e soldati del 1° reggimento fanteria di linea in gran tenuta davanti al Colosseo

non abbandonarlo quando non è più atto all'impiego operativo (9). 25.000 soldati di leva in meno consentono un risparmio di soli 150 miliardi, cioè di 2 aerei EFA o di 5 elicotteri d'attacco. Il discorso cambia aspetto, però, se si considera anche l'incidenza dei costi per i Quadri e per il personale civile. Basti ricordare che da anni le spese per il personale sono in continua lievitazione nel bilancio della difesa, e nel bilancio preventivo 1991 impegnano 14.381 miliardi su 24.500 (cioè il 58,7%), con un aumento del 17,8% rispetto al 1990 a fronte di una diminuzione degli investimenti del 26,1% (10).

È perciò sempre vero quanto affermava il Generale Spigo nel 1946: «mentre il personale costituisce un onere continuativo rilevante, il materiale incide sul bilancio militare una volta tanto e a lunghi intervalli, pari alla sua durata, dato che le spese di manutenzione sono quasi trascurabili. Cosicché la spesa riflettente il personale supera di gran lunga e sempre quella relativa al materiale. La deduzione che se ne può trarre è di grande importanza sia ai fini economici che ai fini bellici: [...] ad uno Stato che disponga di limitate possibilità finanziarie, conviene non un esercito di milioni di uomini sommariamente armati, di alto costo e di dubbia potenza, ma un esercito piccolo, leggero di uomini, però largamente provvisto di tutti i materiali occorrenti» (11).

Queste constatazioni dimostrano che i costi del personale di truppa sono solo una delle variabili da considerare. Molto di più incidono, anche rispetto al materiale, le altre categorie, di qui la necessità di pervenire a una struttura di comando, controllo e logistico-amministrativa leggera, contratta ed economica, che comporti la minima dispersione in impieghi non remunerativi del costoso personale in servizio permanente e/o del personale civile. Una siffatta struttura naturalmente esclude la prospettiva di un esercito a «larga intelaiatura», che comporta il massimo impiego di Quadri e infrastrutture a fronte di un'operatività immediata minima

I riferimenti storici aiutano a meglio capire i riflessi sul ruolo delle forze terrestri di quanto è avvenuto dal 1987 al 1991. La guerra del Golfo va vista come chiusura e suggello di un periodo nel quale gli eventi, con improvvisa e rara accelerazione, hanno fatto emergere nuove realtà con le quali devono confrontarsi non solo la politica di sicurezza dell'Italia, ma anche quella dell'Europa nel suo complesso. Il confronto va fatto inserendo in un *unicum* avvenimenti solo apparentemente slegati: firma del trattato INF per l'eliminazione dei missili intermedi nel dicembre 1987; crollo del muro di Berlino e unificazione della Germania; ritiro dell'Armata Rossa dai Paesi satelliti; trattati CFE e CSCE di fine 1990 con i quali l'Unione Sovietica rinuncia alla superiorità convenzionale in Europa e si creano organismi di controllo per stabilire un clima di fiducia che rende poco probabili attacchi convenzionali improvvisi; crisi economica e ideologica del sistema dell'Est dove riaffiorano realtà nazionali insopprimibili e profonde

Si sa relativamente poco della guerra del Golfo, ma ciò che si sa è già sufficiente per stabilire, anzitutto, che in questa occasione è stato applicato, in **tutti e tre gli elementi** e non **in uno solo** (sia in terra, che in mare e nell'aria) il principio classico della massa. Contro l'Iraq hanno vinto **tutte e tre le Forze Armate,** la cui azione è stata armonicamente combinata e coordinata senza sudditanze reciproche. In questo caso — e solo in questo caso — il ruolo dell'aviazione nella prima fase è stato imposto da un ben preciso — e di per sé contraddittorio — vincolo strategico di carattere politico-sociale reso praticabile dall'inferiorità irakena (ridurre al minimo le perdite ricercando contemporaneamente una soluzione rapida del conflitto). Infine, un siffatto concentramento di forze aeroterrestri nel Medio Oriente è stato reso possibile solo dalla non opposizione sovietica all'azione delle forze dell'ONU e dall'attuale distensione nel Centro Europa. Sorge

1848-1849
Repubblica Romana

Rivista del 1° reggimento di fanteria di linea

perciò spontaneo un primo interrogativo: sarà sempre possibile sguarnire — come è stato fatto in questa occasione, sia pure per un tempo limitato — il Centro Europa?

Negli specifici riguardi della politica di sicurezza italiana, comunque, il Golfo consente di sgomberare una buona volta il campo da talune perniciose illusioni del dopoguerra. Nel Golfo non è stata presente l'Europa, definita causticamente «una larva militare»: sono stati presenti gli Stati nazionali europei. In campo internazionale questi Stati hanno contato — e contano — solo per la qualità e quantità del contributo militare che hanno dato, e per l'efficienza che sul campo hanno dimostrato uomini e mezzi. Ne consegue che dal Golfo esce meritatamente sconfitta la prospettiva di un Esercito che fa tutto meno ciò che dovrebbe fare, cioè addestrarsi all'impiego di armi e mezzi (che naturalmente devono essere efficienti e competitivi) ed essere in grado, all'occorrenza, di far fronte — con tempestività e reggendo il confronto con alleati e avversari — agli impegni internazionali assunti dall'autorità politica.

Questo ruolo dell'Esercito è pienamente in armonia con l'art. 1 della legge 11 luglio 1978, n. 382, che assegna alle Forze Armate il compito di «assicurare la difesa della Patria e concorrere alla salvaguardia delle libere Istituzioni e al bene della collettività nazionale nei casi di pubbliche calamità». Ne consegue che il compito prioritario dell'Esercito è la difesa militare: i rimanenti impieghi hanno carattere di concorso **integrativo** e non sostitutivo dell'opera di altre Istituzioni. Da sempre, dal 1861 in poi (basti ricordare il terremoto di Messina), l'Esercito si è generosamente prodigato in caso di calamità naturali. Va peraltro ricordato che l'Italia è cambiata: l'antico ruolo pedagogico, di educazione del cittadino ecc. rimane importante, ma — data anche la brevità della ferma — non può fare premio sull'operatività. Le famiglie dei militari di truppa impegnati in Libano e nel Golfo hanno chiesto ai loro Comandanti una sola cosa: il ritorno dei loro congiunti sani e salvi. Ebbene, la missione può essere assolta con il minimo di perdite solo se si raggiungono elevati *standard* addestrativi, con materiali e mezzi all'altezza dei tempi. Ragioni di tempo, e di risorse, rendono assolutamente prioritarie le attività connesse con queste esigenze, anche nell'interesse dell'incolumità del personale.

Abbiamo parlato, prima, di «difesa della Patria». Che cosa si deve intendere per difesa? Non solo il Golfo, ma gli avvenimenti degli ultimi anni indicano chiaramente che oggi la difesa non può più essere concepita in senso tradizionale, come semplice salvaguardia dei confini terrestri, marittimi o aerei. Il missile — anche con testata convenzionale o chimica — consente di aggredire e colpire, senza spostare forze, il territorio di un altro Paese, esercitando un ruolo sostanzialmente «sostitutivo» delle forze aeree e anche navali. Agli episodi più recenti ed eclatanti (l'Iraq che colpisce con missili Israele; la Libia che lancia missili contro Lampedusa) vanno aggiunti gli effetti della firma del trattato INF sull'eliminazione dei missili nucleari intermedi in Europa e la recente rinuncia degli Stati Uniti a modernizzare i missili «Lance» schierati in Germania e Italia. Di conseguenza, il principio del *first use* dell'arma nucleare pur senza essere accantonato perde in parte consistente la sua capacità sostitutiva delle forze terrestri convenzionali nel Centro Europa. Nelle altre aree invece, il missile con testata non nucleare mantiene una capacità sostitutiva delle forze aeree e navali suscettibile di futuri incrementi (12).

Ricomponendo questi tasselli si arriva a una conclusione: da una parte nel Centro Europa la capacità sostitutiva del binomio missile-arma nucleare si è ridotta, e di conseguenza ne viene di per sé esaltato in quest'area il ruolo delle forze terrestri; dall'altra, negli ultimi anni gli impegni internazionali e il primario interessse dell'Italia per la pace, la sicurezza e la stabilità del Mediterraneo e delle vicine aree vitali del Medio Oriente impongono — con la forza dei fatti e delle cose — un sufficiente supporto militare della politica estera, corrispondente a un concetto allargato di difesa. Per questo la «Nota aggiuntiva» al

1859
Cacciatori delle Alpi e Cacciatori degli Appennini.

bilancio della difesa 1991 precisa per la prima volta (p. 9) che «la difesa delle frontiere terrestri, marittime e aeree va intesa, piú che come presidio territoriale, come idoneità ad intervenire tempestivamente laddove si manifesteranno minacce al suolo nazionale, agli spazi aerei ed alle linee di comunicazione marittime».

Queste parole hanno un ben preciso significato. Oggi la difesa reale di un Paese — e a maggior ragione di un Paese come l'Italia, povero di materie prime e senza energia nucleare — si estende a quelle aree dalle quali dipende in buona parte non solo il suo benessere, ma la sua vita. La stabilità, la pace, il rispetto del diritto internazionale in queste aree vitali riguardano direttamente anche l'Italia, che dunque deve dotarsi dello strumento — anche terrestre — necessario: è questo l'insegnamento più pregnante della guerra del Golfo. Sarebbe quindi errato interpretare quanto afferma la «Nota aggiuntiva» come indicazione della necessità di potenziare solo lo strumento aeronavale. Questa esigenza impone invece a tutte e tre le Forze Armate — finora impostate quasi esclusivamente sulla difesa del «Fianco sud» della NATO in una logica di scontro totale tra i due blocchi — una revisione di obiettivi e di ordinamenti, tenendo presente che è in questa prospettiva che va inquadrata la sia pur ridotta partecipazione italiana alla liberazione del Kuwait. Se per fronteggiare il nuovo tipo di minaccia non è sufficiente una semplice difesa dei confini, si deve anche constatare che gli eventi del Golfo dimostrano la necessità di forze terrestri modernamente armate e logisticamente compatibili con quelle di altri Paesi europei: cioè di qualcosa, notiamo bene, che non è mai esistito.

Alla fine degli anni '30 l'Italia aveva un grande Esercito con Grandi Unità corazzate e motorizzate che non sfiguravano — ma solo ad un confronto meramente quantitativo — con le componenti analoghe di altri Paesi. Eppure, quando nell'aprile 1939 si è trattato di occupare rapidamente l'Albania con un ridotto corpo di spedizione di circa 13.000 uomini (cioè con una Forza di Pronto Intervento), sono emersi gravi inconvenienti che solo grazie alla mancata resistenza albanese non hanno compromesso l'esito della spedizione. In un'ispezione compiuta sul posto nel giugno 1939, il Maresciallo Badoglio rileva infatti che le truppe erano state imbarcate — anche per deficienza di naviglio adatto — con criteri errati e meramente logistici, tali da pregiudicarne il pronto impiego all'atto dello sbarco. Comandi improvvisati; scarso affiatamento; carente e difettoso supporto logistico; collegamenti radio non funzionanti, perché i radiotelegrafisti richiamati dal congedo non conoscevano gli apparati. Più in generale le truppe, in buona parte affrettatamente richiamate, non conoscevano le armi, i mezzi, i materiali e i mezzi di trasporto (13).

Anche in questo caso, a rivelarsi inadeguato è il sistema basato su una larga mobilitazione di forze di leva, su Comandi improvvisati, Grandi Unità costituite sul momento e unità incomplete di uomini, mezzi e materiali, organi dei Servizi improvvisati e non affiatati con le truppe.

Non è casuale che, nel Golfo, Stati Uniti, Francia e Inghilterra abbiano impiegato esclusivamente forze volontarie inquadrate in Grandi Unità già in vita e non costituite per l'occasione. La Francia mantiene accanto a un forte esercito di leva una Forza di intervento Rapido a base volontaria (Legione Straniera ecc.) e una *force de frappe* nucleare. Nel caso dell'Italia, si deve ricordare che la mobilitazione improvvisata di forze di leva o anche volontarie per le campagne coloniali, comprese la fortunata guerra d'Etiopia e la guerra di Spagna, ha sempre comportato molteplici inconvenienti, molti dei quali tipici dei reparti di formazione. Ma a parte questi non trascurabili fattori di carattere tecnico, ci si deve chiedere: nell'attuale contesto politico-sociale, è realistico prevedere l'impiego oltremare di unità terrestri basate su personale di leva non volontario? La risposta non può essere affermativa

L'esigenza attualmente prioritaria nel tempo — chiaramente sottolineata anche dalla «Nota aggiunti-

1849
Bersaglieri lombardi alla difesa di Roma.

va» al bilancio 1991 e da recenti documenti originati dallo Stato Maggiore e dalla Scuola di Guerra (14) — è dunque quella di costituire un ridotto nucleo di forze (20-30.000 uomini) a base volontaria, caratterizzato da estrema flessibilità e mobilità, modernamente armato ed equipaggiato senza bisogno di complementi e rinforzi e idoneo al pronto intervento anche al di fuori del territorio nazionale, per una gamma di impieghi che non possono escludere a priori la «guerra calda».

A questo punto, occorre rispondere a due interrogativi:

1) la difesa terrestre del Paese si può esaurire nella costituzione e nell'impiego di questo nucleo di forze, oppure ne occorrono altre?

2) le forze di pronto intervento verrebbero impiegate solo in quella che — con un'espressione alquanto imprecisa ma efficace — potrebbe essere chiamata «difesa a sud?».

Per rispondere bisogna tenere conto di una costante, e di una variabile. La costante è la particolare condizione geostrategica dell'Italia, che da sempre ne ha influenzato la politica estera e di sicurezza. La variabile è data dalle effettive ricadute strategiche di quanto è avvenuto in Europa e nel Medio Oriente dal 1989 al 1991.

Caso unico in Europa, l'Italia ha sempre sofferto la contraddizione tra una vocazione europea «continentalista» e una vocazione mediterranea, cioè marittima e anzi «navalista». Come osservano Caligaris e Santoro, «L'isola Italia all'interno del lago mediterraneo deve essere considerata *tout court* nella *land mass* eurasiatica, alla stregua del resto dell'Europa che in termini strettamente geografici è un'appendice dell'Asia. Al tempo stesso, però, poiché il Mediterraneo è anche uno spartiacque continentale, la funzione dell'Italia diventa anche quella di cerniera, cuneo o ponte di raccordo tra le altre aree (Africa, Europa, Asia). L'ambiguità di condizione dell'Italia è, perciò, una conseguenza della naturale ambiguità di ruolo che l'intero bacino del Mediterraneo per ragioni geografiche, è costretto ad assumere» (15).

In prima approssimazione ciò significa che lo strumento militare italiano — quindi anche lo strumento terrestre — deve da sempre avere gli occhi rivolti sia all'Europa che al Mediterraneo. Tutto sta a vedere come e con quali specifici ordinamenti, tenendo presente che gli scenari spesso sono mutati — e muteranno — molto rapidamente. Gli ultimi avvenimenti confermano questa caratteristica. Essi si sono svolti all'insegna dell'imprevedibilità. Imprevista e imprevedibile la crisi — solo economica e politica, non militare — dell'Unione Sovietica, con tutto quello che ne è conseguito. Imprevedibile e imprevisto il rapido capovolgimento di scenari che è avvenuto di recente nel Medio Oriente, con l'Iraq che da argine contro l'integralismo islamico si trasforma in potenza militare prevaricatrice degli Stati arabi più legati all'Occidente.

Le concrete ricadute per l'Italia di questa nuova situazione sono molteplici. Anche ammesso che l'Unione Sovietica rispetti il trattato per la limitazione degli armamenti convenzionali in Europa recentemente sottoscritto e rinunci alla sua superiorità terrestre, la pace e la sicurezza nel Continente rimangono fondate su un ben definito e garantito equilibrio degli armamenti convenzionali terrestri che non può non vedere la partecipazione attiva dell'Italia, con forze mantenute a un livello competitivo, e comunque da concordare anche con le altre Nazioni europee e con gli Stati Uniti. A maggior ragione ciò deve essere fatto, visto che l'Italia aspira ad entrare in Europa in condizione di pari dignità al fianco di altri Paesi, rispetto ai quali le soluzioni difensive italiane devono essere omogenee sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Questo orientamento di prudente vigilanza senza isterismi e amplificazioni è rafforzato dalla accentuata instabilità e dalla crisi tuttora «aperta» dei Paesi dell'Est ex-comunisti, tra i quali anche la vicina Yugoslavia (per non parlare dell'Albania).

In quanto all'area mediterranea e al Medio Oriente, non è seriamente ipotizzabile un'invasione del nostro territorio proveniente da sud. Ma

1850
Cacciatori delle Alpi.

non va dimenticato che si tratta di zone «calde», dove la corsa agli armamenti, anche missilistici, è tutt'altro che cessata. Ne potrebbe derivare una gamma d'impieghi della forza militare — magari in funzione dissuasiva o di interposizione — difficilmente configurabile con esattezza a priori, e comunque da prevedere. In ogni caso, non va dimenticato che anche in questo caso, le forze terrestri hanno un loro ruolo da svolgere. Ad esempio mentre il meglio delle forze terrestri multinazionali fronteggiava in Arabia l'Iraq, anche i paracadutisti italiani sono stati impiegati per trarre fortunosamente in salvo i civili italiani coinvolti nella guerra civile in Somalia.

In definitiva, ragioni di elementare prudenza dettate proprio dall'imprevedibilità degli avvenimenti dell'ultimo biennio non consentono — o non consentono ancora — di considerare scomparsa, concellata la minaccia proveniente dall'Est, che allo stato potenziale rimane semplicemente, perché l'Unione Sovietica rimane una superpotenza militare e nucleare con una situazione economica e politica di crisi, aperta ad ogni sbocco, e con interessi — appunto in quanto superpotenza — non necessariamente, anzi quasi mai, coincidenti con quelli dell'Europa e dell'Occidente. In Europa, si pongono anche esigenze di equilibrio terrestre nei confronti degli alleati. Per la stessa ragione dell'imprevedibilità e dell'equilibrio, a sud «di fatto esiste un grosso fattore di rischio che ha come baricentro il Mediterraneo. Non è una vera minaccia, ma piuttosto un rischio criminal sociologico caratterizzato da grande turbolenza. Nel suo ambito si possono manifestare delle situazioni di crisi tali da imporre di difendere la Patria al di fuori dei confini geografici [...]. In definitiva, per fronteggiare la minaccia da sud — la quale, benché non elevata ed immanente, può assumere molteplici e diversificate tipologie — occorre senza dubbio prevedere la possibilità di impiegare, a seconda dei casi, la Marina, come in questo momento, o l'Esercito, ovvero ambedue, e comunque l'Aviazione per il supporto diretto di trasporto e di appoggio aereo. Quindi, anche nei confronti della minaccia da sud è necessario un equilibrio delle Forze Armate» (16).

Se l'Italia — cioè proprio il Paese che costituisce il «Fianco sud» della NATO e dell'Europa — rinuncia a dotarsi di uno strumento terrestre idoneo ad intervenire **anche** a sud, ciò equivale ad affidare la difesa dei propri interessi in aree vitali ad altri, quindi a rinunciare a un qualsiasi peso politico anche nei riguardi delle altre Nazioni europee e degli Stati Uniti, ricchi di navi e aerei ma non di forze terrestri. La difesa che occorre all'Italia deve dunque essere il più possibile **bivalente**, non nel senso della Pub. SME 600 del 1958 (forze idonee all'impiego sia in ambiente convenzionale che in ambiente nucleare), ma con possibilità di gravitare sia a nord-est (o in Europa) sia verso il Mediterraneo e *out area*, con organizzazione di comando e controllo e logistica a fisionomia interforze e interagibile a livello europeo (17). Questo requisito di «bivalenza» e «interoperatività» deve essere prima di tutto in possesso della Forza di Pronto Intervento, la cui costituzione non può esser legata alla sola ipotesi di impiego a sud e/o *out area*, ma è la risposta ordinativa più appropriata e flessibile a un quadro strategico in rapido mutamento, che non consente di delineare con sufficiente precisione gli scenari del futuro.

È certo, comunque, che le funzioni strategiche fondamentali dello strumento terrestre rimangono due: difesa del territorio, con gravitazione degli schieramenti — sia pur meno esclusiva che in passato — nella pianura padana e al confine di nord est; possibilità di rapido intervento anche al di fuori del territorio nazionale, in Europa o *out area*. Per questo anche con un siffatto impiego «bivalente» la Forza di Pronto Intervento non può soddisfare, da sola, le suaccennate esigenze di difesa del territorio e di equilibrio convenzionale dissuasivo in Europa. A tale funzione deve essere specificamente delegato un sufficiente numero di Grandi Unità ad efficienza operativa differenziata, da costituire con personale di leva, e da completare all'emergenza

1848
Volontari toscani.

con un ben delimitato e circoscritto ricorso alla mobilitazione (quest'ultima, da studiare con nuovi criteri). Consegue da questa esigenza che la leva non potrà, nemmeno in futuro, essere solo istruttiva. I volontari validi sono pochi e costano molto, perciò **essa deve anche assicurare il mantenimento di un livello prefissato di operatività alle unità preposte alla difesa del territorio.**

Da questo orientamento derivano altre due conseguenze. La prima è che i progetti di riduzione della leva ora all'esame del Parlamento percorrono una strada diametralmente opposta a quella richiesta da una difesa efficiente, sia perché non sono accompagnati da provvedimenti atti a rendere veramente praticabile il ricorso al volontariato, sia perché delineano, in pratica, una ferma solo istruttiva senza che siano disponibili altre unità in grado di assicurare la prontezza operativa e senza un adeguato inquadramento. La seconda è che, anche sotto questa angolatura, l'ipotesi di un esercito a «larga intelaiatura» con ampio ricorso alla mobilitazione risulta impraticabile

Una siffatta soluzione è ripetutamente fallita in passato. Essa non siddisfa le particolari condizioni necessarie per rendere efficiente la mobilitazione (possibilità di periodici richiami per un sufficiente periodo di tempo, che in Italia non verrebbe accettata; infrastrutture in grado di consentire un addestramento intensivo; sufficiente disponibilità di Quadri inferiori, ecc.).

Per l'Esercito italiano di oggi, il ricorso alla mobilitazione è concretamente possibile solo se:

a) essa serve principalmente a completare reparti e organi dei Servizi in vita e già a livelli di forza non inferiori al 50-60%;

b) sono disponibili i Quadri in servizio permanente almeno per gli incarichi-chiave delle unità a livello battaglione e compagnia (il meno possibile) da costituire *ex novo*,

c) i materiali sono interamente disponibili e accantonati al 100%, con sufficiente personale per la manutenzione,

d) ogni unità da costituire è agganciata a un reparto in vita che risponde del suo approntamento;

e) sono impegnati per il richiamo solo elementi congedati da poco tempo (massimo 3 anni) e opportunamente scelti;

f) sono costituiti fin dal tempo di pace i Comandi ai livelli di Brigata e superiori e i principali organi dei Servizi di 2° e 3° grado;

g) *last not least*, l'organizzazione per la mobilitazione non è separata da quella operativa e i serbatoi di alimentazione delle unità coincidono con le rispettive aree di responsabilità operativa e territoriale, in modo da avere unità che vivono, si mobilitano, si alimentano sul posto, riducendo al minimo i trasporti di mobilitazione e radunata e accrescendo in tutti i sensi la loro autonomia, con legami in atto fin dal tempo di pace

Anche il ridotto numero di 20-30 000 volontari che dovrebbe essere reclutato impone un'autentica svolta storica e una netta rivalutazione del ruolo della difesa, per così dire, esterna rispetto a quello della difesa interna. È chiaro — ed è stato più volte affermato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito — che il reclutamento di volontari sarebbe oggi possibile, solo se il trattamento economico e morale dei volontari fosse competitivo rispetto a quello delle forze di polizia. Al momento attuale ciò non avviene, e per questo i consistenti obiettivi numerici fissati per il personale a ferma prolungata dalla legge 24 dicembre 1986, n. 958 non sono stati raggiunti, nemmeno in parte. Il rimedio esiste ed è stato ripetutamente indicato: porre come condizione per l'arruolamento nelle forze di polizia una ferma di alcuni anni nell'esercito. Tutto sta a vedere se un siffatto, semplice provvedimento, che pure arrecherebbe non trascurabili vantaggi e risparmi per la pre-selezione e l'addestramento anche alle stesse forze di polizia, all'atto pratico potrà essere recepito o incontrerà forti opposizioni.

Questi ostacoli non lievi impongono di curare ancora di più settori importanti almeno quanto il reclutamento e la mobilitazione: l'organizzazione di comando e controllo, la fisionomia delle Grandi Unità, l'inquadramento delle minori unità,

1848-1849
Repubblica Romana
Generali ed ufficiali aiutanti di piazza, davanti a S. Pietro.

il supporto logistico e l'organizzazione amministrativa e territoriale. L'obiettivo ottimale per la forza di Pronto Intervento è già stato indicato: 5 Brigate (paracadutisti, da montagna, blindata, meccanizzata e corazzata). Per le rimanenti Grandi Unità preposte alla difesa del territorio, le cospicue riduzioni annunciate e in corso (circa 7 Brigate) non possono essere estese senza superare la soglia quantitativa minima. In base al diverso grado di efficienza operativa prevista, potrà invece essere ridotto il numero di battaglioni e compagnie delle Brigate rimaste in vita, in modo da salvaguardare due principi essenziali: evitare il più possibile la costituzione ex novo di Comandi all'emergenza, che tardano ad affiatarsi e a funzionare; conservare ad elevati livelli di forza le unità a livello battaglione (e inferiori) del tempo di pace, chiamate anche a costituire all'emergenza le componenti della Brigata normalmente non mantenute in vita.

Il principio della costituzione fin dal tempo di pace dei Comandi e del mantenimento alle loro dipendenze (quanto meno per l'impiego e addestrative) delle pedine operative di base, senza perniciosi traumi e crisi di passaggio di dipendenze proprio all'atto dell'emergenza, andrebbe applicato anche ai livelli superiori alla Brigata e per la stessa Forza di Pronto Intervento. Un altro principio suggerito dall'esperienza storica è quello di evitare il più possibile la dicotomia tra dipendenze operative, dipendenze logistico-territoriali (3° e 4° grado della catena logistica) e dipendenze per la mobilitazione. Da fine secolo XIX al 1945, i Corpi d'Armata hanno mantenuto una triplice fisionomia: operativa, logistico territoriale e per la mobilitazione. Come tali, i Corpi d'Armata e Divisioni avevano una circoscrizione territoriale. Questa organizzazione ha dato sostanzialmente buona prova, anche quando, dal 1935 in poi, le Grandi Unità complesse hanno dovuto essere impiegate al di fuori del territorio nazionale, sdoppiandosi e lasciando sul posto «Comandi di difesa territoriale» incaricati di assorbire le mansioni amministrative, logistico-territoriali e inerenti alla difesa del territorio nella zona di giurisdizione.

Nella situazione attuale, i Comandi di Regione Militare tendono sempre più ad assumere una spiccata fisionomia operativa e logistica.

In una strategia difensiva come la nostra, in pace e in guerra ogni unità operativa può prescindere sempre di meno — per fondamentali attività logistiche e amministrative — dal territorio, che dunque deve essere **interamente** alle sue dipendenze: ogni «alleggerimento» di responsabilità e funzioni, in questo senso, sarebbe illusorio. L'eccezione che conferma la regola è proprio quella della Forza di Pronto Intervento, che dovrebbe avere un'organizzazione logistica *ad hoc* (comprese talune attività di 3° grado) ed essere totalmente svincolata da altri gravami territoriali. Questi ultimi — nel caso specifico — sarebbero effettivamente un inutile appesantimento e un'appendice senza senso. Ciò non toglie, però, che l'organizzazione logistica territoriale deve essere elastica, cioè essere ovunque in grado — all'occorrenza — di alimentare sia la Forza di Pronto Intervento sia altre forze normalmente non dislocate nella circoscrizione di competenza.

Il passaggio da un Esercito interamente di leva a un Esercito almeno parzialmente volontario è inevitabilmente laborioso e richiede tempo (circa 10 anni). Se si realizzano, però, premesse organizzative sul tipo di quelle prima sommariamente descritte, diventa possibile perseguire gradualmente e nei limiti del possibile gli obiettivi principali, con un «esercito di transizione» nel quale si concentrano gli sforzi (personale d'inquadramento, materiali, dotazioni) su talune Grandi Unità. Ad esempio, si potrebbe iniziare potenziando al massimo la Brigata paracadutisti, le unità lagunari, una Brigata meccanizzata e una Brigata alpina e, per il resto, individuando il numero di battaglioni/gruppi e supporti da mantenere ad elevati livelli di forza e di materiali, da distribuire opportunamente tra i Comandi di Brigata con funzioni di difesa del territorio.

1848-1849
Repubblica Romana

Musicanti, mazziere, zappatore sottufficiale e soldati della fanteria di linea.

Riguardo alla costituzione delle unità, non vanno dimenticate alcune esigenze essenziali. Bisogna anzitutto assicurare ai Comandi di battaglione gli organi direttivi ed esecutivi necessari (i primi, possibilmente in servizio permanente) per il pieno ed effettivo svolgimento delle attività logistiche di 1° grado previste a quel livello (con particolare riguardo a sanità, commissariato, motorizzazione e amministrazione). In secondo luogo, occorre una componente elicotteri in proprio (da trasporto e da combattimento) **almeno** per la Forza di Pronto Intervento. L'elicottero è stato uno dei protagonisti della guerra del Golfo (18). Qualsiasi forza destinata a interventi rapidi e chirurgici non può prescindere dall'impiego di unità miste fanteria leggera-elicotteri, impiego che richiede lungo addestramento e accurate predisposizioni anche logistiche fin dal tempo di pace; quella «mentalità dell'elicottero» insomma che non si improvvisa e può essere creata solo con la disponibilità permanente di unità elicotteri a piè d'opera, nell'ambito delle Grandi Unità (19). Per ultimo, le indispensabili unità aeree e navali destinate a fare della Forza di Pronto Intervento un complesso interforze richiederebbero quel rafforzamento dei poteri dello Stato Maggiore Difesa che è da lungo tempo allo studio e auspicato. Nel frattempo, l'ordinamento tattico di tali forze potrebbe essere quello dell'«orientamento a favore», cioè di un vincolo per l'impiego operativo all'emergenza dal quale potrebbero essere sciolte solo su autorizzazione dello Stato Maggiore Difesa.

Di fronte a un siffatto quadro di composite esigenze che per la massima parte comporta ingenti risvolti finanziari, se si fa riferimento alle asfittiche prospettive che anche e soprattutto per l'Esercito consente il bilancio 1991 si deve già in prima approssimazione escludere che ai fondi per l'Esercito possano essere apportati ulteriori tagli: risulta anzi evidente che è necessario un sensibile incremento degli investimenti. Ciò non significa ignorare le legittime aspettative delle altre Forze Armate: il problema non si pone in termini di spostamenti di risorse da una Forza Armata all'altra. Bisogna invece abbandonare la logica della coperta troppo corta, che comunque disposta non copre a sufficienza nessuno. San Martino, Patrono della fanteria, ha tagliato a metà il suo mantello, per darlo a un pove-

1859

Volontari parmensi.

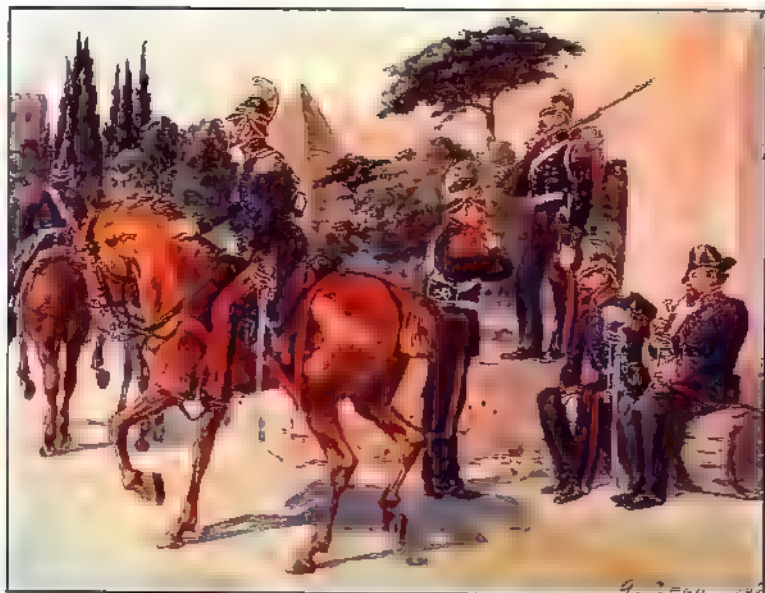
1848-1849
Repubblica Romana

Ufficiali, sottufficiali e truppa del 1° reggimento Dragoni (mostre rosse) e ufficiale e truppa del 2° reggimento Lancieri (mostre gialle).

rello seminudo. Gesto generoso, che però tecnicamente parlando non ha risolto il problema: se faceva veramente freddo, sia il donatore che il beneficiato non erano sicuramente coperti a sufficienza.

Fuor di metafora, si tratta di individuare e ben delimitare delle realistiche funzioni da assegnare a ciascuna Forza Armata, senza perdere di vista il quadro interforze ed europeo e senza pretesa di legare troppo strettamente a scenari strategici particolareggiati (che possono mutare anche all'improvviso) la configurazione complessiva dello strumento militare, la cui bivalenza e il cui equilibrio sono nella natura delle cose, nella storia e nella geografia e non possono derivare da matematici e contingenti calcoli di ciò che non potrà mai essere matematicamente e con certezza determinato, cioè la reale natura di singole minacce future per le quali non è dunque il caso di celebrare affrettatamente funerali o battesimi, oppure di divinare il futuro. In relazione a ciascuna funzione di Forza Armata e a specifiche esigenze di ammodernamento, si dovrebbe procedere al calcolo delle relative implicazioni finanziarie e normative, individuando una base logistico-territoriale comune. Questa base al momento penalizza soprattutto l'Esercito. Essa va razionalizzata con carattere di priorità perché è, appunto, la base su cui costruire la componente operativa, che senza di essa rimarrebbe sospesa in aria. Va da sé che la filosofia, la regola che ispira questa base deve essere mirata al supporto delle forze operative, non viceversa: può una caserma, un'installazione militare funzionare solo a orari fissi? Si può comandare a ore?

I valori e le ricadute dell'efficienza non vanno ristretti a una sola Forza Armata; ciò tornerebbe a danno di tutti. La capacità antisom, antiaerea, antimine e di scorta della Marina; la capacità di difesa aerea e antimissile e di interdizione dell'Aeronautica hanno indubbi riflessi diretti anche sul rendimento delle forze terrestri. Questa è una lezione della guerra del Golfo che non si discute. Particolare attenzione richiede anche la capacità di rapido trasporto aereo e marittimo, al momento decisamente insufficiente ma tale da condizionare modi e tempi d'intervento di qualsiasi aliquota di forze.

Una cosa sola è certa: se l'Italia vuole entrare dignitosamente in Europa, se non vuole essere tratta-

1848-1849
Repubblica Romana

Uniformi del genio zappatori, minatori e pontieri.

1848
Pontifici.

ta in Europa da parente povero, se non vuole rinunciare ad esercitare nel Mediterraneo il ruolo attivo che le assegna la geografia, allora la sua politica militare deve essere tale da provocare una decisa inversione di tendenza rispetto a quanto si legge nelle «considerazioni introduttive» alla «Nota aggiuntiva» al bilancio 1991: «La spesa militare italiana si manterrà nel 1991 su valori equivalenti al 35 50% degli analoghi bilanci dei Paesi Occidentali a noi più simili per peso demografico e capacità economica». Il problema militare italiano si risolve in un modo solo: eliminando queste vistose e antiche discrasie che hanno ben noti e inevitabili riflessi sul peso dell'Italia nei consessi internazionali. Dopo la guerra del Golfo, in sede politica — ciò è positivo — molti riconoscono la necessità di voltare pagina, con un esercito efficiente composto anche da volontari. Ma senza un coerente corrispettivo finanziario e legislativo, la componente terrestre — e con essa l'intero strumento militare — non potranno svolgere il ruolo chiaramente corrispondente a quegli impegni atlantici, europei e occidentali che la Nazione intera è concorde — almeno in linea di principio — nel mantenere e rafforzare. Ogni medaglia ha il suo rovescio: ciò vale anche per il «modello di difesa».

Ferruccio Botti

NOTE

(1) G. Ardito, *Italia del 2000: rischi ed esigenze di sicurezza* Rivista Militare n. 2/1991.

(2) Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito all'inaugurazione dell'anno accademico della Scuola di Applicazione (Torino, 14 novembre 1990)

(3) Sull'opera della commissione d'inchiesta Cfr. F. Botti, *Note sul pensiero militare italiano da fine secolo XIX all'inizio della prima guerra mondiale*, Parte II («Studi Storico-Militari 1986», Roma, SME-Uff Storico 1987) e Parte III («Studi Storico Militari 1987), Roma, SME-Uff. Storico 1988).

4) C. Jean, *La relazione Belluzzo (1924)*, Rivista Militare, n. 6/1978

(5) In una memoria inviata a Hitler il 27 maggio 1939, Mussolini afferma che «L'Italia può mobilitare proporzionalmente un maggior numero di uomini che la Germania. A una abbondanza di uomini corrisponde una modestia di mezzi. L'Italia — sul piano bellico — darà quindi più uomini che mezzi; la Germania, più mezzi che uomini» (Cfr. SME - Uff. Storico *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma 1982, p. 432).

(6) F. Roluti (Wolfder), *Le grandi manovre nel Canavese*, La rassegna italiana, ottobre 1925

(7) Cfr. G. Mancinelli, *Dal fronte dell'Africa Settentrionale (1942-1943)*, Milano, Rizzoli 1970

(8) *Eserciti di ieri ed eserciti di domani*, «La Vita Italiana» settembre 1931. L'articolo non è firmato, ma è attribuibile al Canevari (critico militare della rivista).

(9) Cfr in merito, Gen. G Canino (Capo di SME), *Esercito e volontari* (Supplemento al n. 1/1991 della *Rivista Militare)* e i seguenti «Rapporti di ricerca» del CeMiSS: *Il reclutamento in Italia* (Roma, Ed. Rivista Militare 1989) e *Soppressione della leva e costituzione di forze armate volontarie* (Roma Ed. Rivista Militare 1990)

(10) Ministero della Difesa, *Nota aggiuntiva al bilancio 1991*, Roma 1990 (Allegato A)

(11) U. Spigo, *Premesse tecniche della disfatta*, Roma, Faro 1946, p. 58.

(12) Sulle attuali possibilità e prospettive del missile antinave costiero cfr M. Annati, *Difesa costiera e armi controcosta*, Rivista Marittima, n. 3, 1991.

(13) Relazione del Maresciallo Badoglio sull'ispezione compiuta in Albania dal 19 al 26 giugno 1939 (SME - Uff. Storico, *La campagna di Grecia* — Tomo II allegati, Roma 1980)

(14) Cfr. Gen. G. Canino, Esercito (Cit) e Scuola di Guerra, *Posizione strategica dell'Italia e sua funzione operativa nell'attuale contesto internazionale in continua evoluzione*, «Alere Flammam» dicembre 1990.

(15) L. Caligaris, C.M. Santoro, *Obiettivo difesa — strategia, direzione politica, Comando operativo*, Bologna, Arel — Il Mulino 1986, pp. 29 32

(16) Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito all ISTRID (fine 1990).

(17) Si vedano, in merito, le recenti dichiarazioni (primi di marzo 1991) del Presidente della Comunità Europea Jacques Delors, il quale si è augurato che l'Europa possa dotarsi entro il 1995 di una forza militare «multilaterale» comune al fine di permettere al Vecchio Continente di «prendersi le sue responsabilità nel mondo ed evitare così una sua emarginazione politica»

(18) Cfr. L. Caligaris, *Sul campo irrompe l elicottero e cambia le regole della battaglia*, «Corriere della Sera» del 6 marzo 1991

(19) Si veda, in merito, E. Valente, *L'elicottero nella guerra moderna trent'anni dopo*, Rivista Militare n. 2/1991. Il generale Valente giudica il nostro livello di aeromobilità «più una predisposizione concettuale che un'effettiva potenzialità operativa».

DIFESA ALL'ERTA

AR 70/90

92F

M3 P

Beretta vince ancora.
"La pistola M9 è significativamente superiore alle armi della concorrenza"
Dipartimento dell'U.S. Army

Beretta programma difesa: una gamma d'armi leggere ai massimi livelli tecnologici, uniche per affidabilità, sicurezza in qualsiasi situazione logistica ed ambientale e per precisione.
Pistole, pistole mitragliatrici, fucili d'assalto ed anti riot.
Beretta: pensa alla sicurezza della tua difesa dal 1526

93R

PM 12S

I PROFESSIONALS

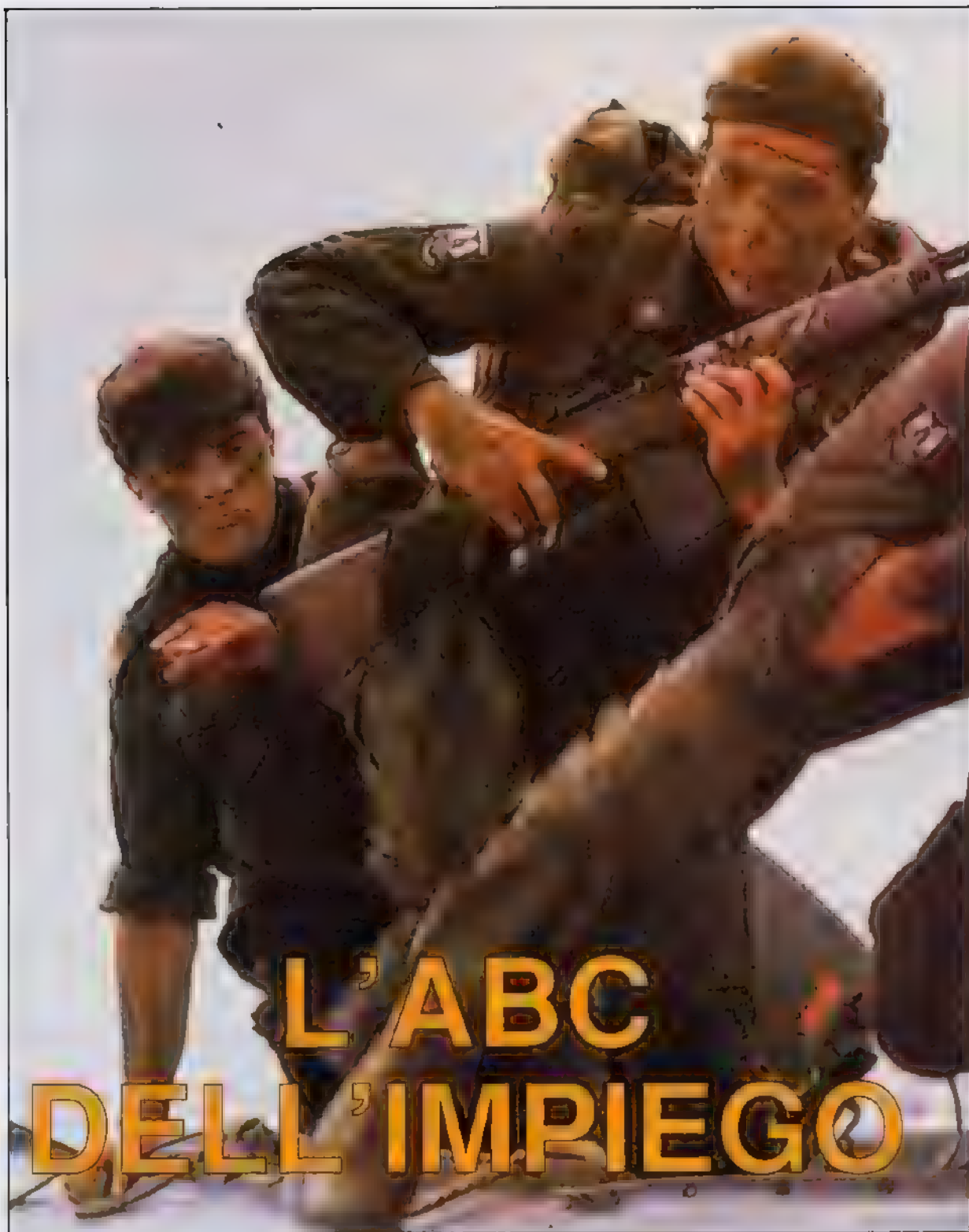
In tempi men leggiadri il titolare o anche il solo utilizzare in dialogo o prosa sostantivi mutuati da idioma forestiero veniva severamente censurato. I sostantivi stessi venivano comunemente definiti, forse un po' troppo sbrigativamente, barbarismi. Oggi, ed è questa una conquista non secondaria del progresso lessicale oltre che del vivere liberi, grazie anche alla suadente influenza dei *media* si è approdati all'ecumenismo linguistico. Un ecumenismo che ci affranca da timidezze e timori per cui vi è libera caccia specie in quell'ampia riserva costituita dall'anglo idioma che sta ormai conquistando anche la casalinga più tenace e conservatrice. Inoltre nell'utilizzo del sintagma ad apertura delle presenti annotazioni vi è un sottile machiavello, per cui è bene precisare, qualora sia sfuggito a qualcuno, che le stesse sono dirette a celebrare il professionismo. Infatti molti telespettatori, soprattutto quelli in ansia d'azione, avranno seguito quella serie di telefilm giallo/thrilling ove nel le vicende dei protagonisti s'intendeva appunto celebrare il professionismo. Naturalmente si trattava di serial ambientato in Paese anglosassone. In Gran Bretagna per la precisione. Ma con questo non si vuole assolutamente asserire che il professionismo non possa trovare ambiente di sviluppo anche in area mediterranea. L'esperienza ha dimostrato che a scorno di molti detrattori d'oltralpe ciò può anche accadere. Tuttavia lo Zingarelli, che non a caso è Dizionario nostrano, parlando di professionismo definisce, con una certa reticenza, che si tratta di «stato e condizione di chi è professionista». Se poi uno vuole allargare la ricerca verso il termine «professionista» non trova motivo di maggiore conoscenza dato che il Nostro si limita a definizioni altrettanto generiche che ci riportano sempre all'assunto che si tratta d'individuo esercitante professione. Nessun accenno alla qualità e alle capacità. Queste infatti vanno aggiunte o evidenziate utilizzando apposite e specifiche aggettivazioni. Quindi, non trovando conforto e aiuto nella ufficialità linguistica dobbiamo ripiegare sui significati cui comunemente intendiamo alludere o auspicare quando usiamo il sostantivo «professionista». E oggi se ne fa proprio un gran parlare. Tutti lo usiamo in varietà di toni e indirizzi a significare la nostra segreta aspirazione all approdo su quelle sponde, a noi tanto inconsuete quanto auspicate, che ci affranchino dal timore dell'esecuzione superficiale, fantasiosa, velleitaria e poco programmata. Quell'esecuzione insomma di cui è desolantemente maculato l ampio sudario dei nostri fallimenti. In tutti i settori. Forse ne parliamo tanto proprio per esorcizzare il timore di doverlo dimostrare nei fatti. E ciò si nota soprattutto nei discorsi o negli impegni programmatici. Quanto più categoriche e onnicomprensive sono le affermazioni tanto più generici sono di solito gli impegni e tanto più determinata la volontà di non onorarli. Per cui ci viene brivido sinistro la generale partecipazione al tema del giorno che lacera la di solito spensierata comunità nazionale nell'atroce dilemma: Esercito di leva o Esercito di professionisti. Già il dilemma per se stesso attesta nella sua contrapposizione l'impossibilità che un Esercito di leva sia un Esercito di professionisti. Chissà quanto dolore e irritazione ciò arrecherà agli ultimi Cavalieri di Vittorio Veneto che, pur essendo di leva, pare abbiano fatto nel loro momento un lavoro da professionisti. O per lo meno avevano maturato detta convinzione. E dire che si trattava di un momento forse più romantico ma a sco

OSSERVATORIO

larità decisamente più ridotta. L'elettronica e il piccolo schermo non davano alcun ausilio didattico e la stessa dinamica operativa e quindi l'agilità mentale dei giovani era decisamente più scadente. Ma forse riuscivano a operare ugualmente bene perché non al corrente del succitato dilemma. E allora? Probabilmente si potrà asserire che i sistemi d'arma del tempo erano molto più rudimentali, e parimenti rudimentali le tattiche e tecniche d'impiego. Per cui era più facile essere professionisti. Ma detti sistemi d'arma erano più rudimentali solo negli effetti, ma lo erano decisamente meno nell'impiego. Oggi infatti, per chi dispone di sistemi d'arma moderni, basta digitare, sovrapporre due immagini e mettere a fuoco, attendere la luce verde e via! Quindi, paradossalmente, pare che il professionista serviva di più allora di quanto non serva adesso. Menare la draghinassa o maneggiare un archibugio era più difficile di quanto non sia oggi il maneggiare un fucile d'assalto o lanciare un missile controcarro. Il che poi non è del tutto vero. Lo è solo se al concetto di maggiore complessità dei sistemi d'arma si associa il concetto di più elevata scolarità. È chiaro infatti che il mettere nelle mani del fantaccino sottoscolarizzato della 15-18 un aggeggio moderno avrebbe richiesto tanto più tempo e quindi professionalità. Oggi invece la media del personale di leva è costituita da giovani di scolarizzazione medio/alta. E allora la generale preoccupazione che i sistemi d'arma moderni (che ancora non abbiamo) vadano a finire in mani inesperte, da dove viene? Come mai si chiederà l'ignaro straniero che legge le nostre cose, tutti oggi in Italia si agitano tanto in ansia di professionismo? Se tale ansia agitasse altro popolo in altro Paese ne verrebbe sicuro motivo di consolazione. Finalmente, si direbbe, tutti desiderano fare sul serio! Finalmente, dopo anni di neghittosa trascuratezza, s'incomincia anche a dissertare di milizia e tutti si preoccupano nel volerla efficiente. Qualche perplessità invero insorge quando si esplora più da vicino il come i più intendono il professionista. Cioè, in chiave romantica e un po' trascorsa: guerriero vecchio stampo in stereotipo a mento quadro, sguardo sprezzante, spalle larghe e bicipiti possenti. Oppure in chiave moderna, alla Gerard Philipe: snello, un po' pallido ed esangue, con le dita lunghe per digitare il computer o riconnettere i microprocessori. Oppure dinamico e volitivo, distratto e un po' arrogante come s'addice a vero manager. Purtroppo la realtà non ci dà motivo per essere molto rassicurati. Il biotipo medio dell'autocandidato ci porta ad altro disegno. Un disegno di tipo mediomediterraneo con occhio un tantino liquido, chioma mossa e una certa tendenza alla curvatura accentuata. Il che significa che il professionismo quando deve esprimersi in uniforme non incontra molto. Almeno qui da noi. A onta di chi un tempo ipotizzava retoricamente il contrario. Si vede proprio che non siamo popolo di guerrieri. La storia ahimé insegna, ed è stato proprio a causa dell'errata interpretazione della stessa che ci siamo giocati gli «immancabili destini». Quindi se tanto mi dà tanto appare legittimo qualche sospetto su questo improvviso anche se ormai ricorrente interesse per il professionismo militare. Almeno per come oggi si esprime in inesausto bla bla in convegni, tavole rotonde, seminari, gruppi di lavoro e chi più ne ha più ne metta. Il tutto poi ci riporta sempre all'ormai noto e cronico dilemma sull'utilità/necessità del servizio di leva. Per la precisione: assunto un Esercito misto in cui, si sa, i professionisti, poiché volontari, saranno pochissimi, per quanto tempo si dovrà trattenere alle armi l'infelice che comunque sarà chiamato in servizio di leva? Che poi è il vero corno del dilemma. Tutto ciò è decisamente sospetto. Sembra infatti sempre più evidente, soprattutto in relazione alla posizione votodipendente dei più accaniti corifei del professionismo totale, che l'obiettivo più che l'efficienza e credibilità dello strumento militare sia lo strizzare l'occhio al giovinotto in età di uniforme e quindi di voto per dirgli non ti preoccupare ci penso io ad affrancarti dalla fastidiosa bisogna con bavero stellettato lontano dall'avita dimora. La sicurezza della Patria può essere difesa anche stando a casa. Anzi lo si può fare meglio. Se si deve proprio andare vedremo di ridurre al minimo il tempo dedicato. Qualche mese potrà bastare: tanto siamo tutti ben scolarizzati. Poi se ne avremo mezzi e tempo basterà qualche richiamo ogni tanto. E non si tratta di fantasie tardo meridiane. Il tutto è stato oggetto di precisa formulazione propositiva dal solito gruppo di esperti di cui il nostro Paese pullula in tutti i settori. Peccato che poi, quando si deve presentare il conto da pagare, tutti i succitati gruppi si dissolvano nelle nebbie degli assunti teorici e nell'indeterminatezza delle giustificazioni. Tipo: io non c'ero in quella circostanza e poi non intendevo dire quello che avete capito. Francamente risulta alquanto ostico capire come possa conciliarsi il teorema della tecnologia e complessità che richiede professionismo con l'affermazione che per avere «riserve istruite» si può ridurre a un terzo l'attuale già ridotto periodo di leva.

Evidentemente in sì complesso argomentare abbiamo perso qualche passaggio chiave. A meno che l'astuto, ben sapendo che mai avremo il quattrino richiesto per attrarre il professionista, né la normativa necessaria per assicurarne il recupero in altra più duratura pensiogenetica attività questi si guarderà bene dal venire o comunque dal durare. Per cui invocando una grossa fetta di professionismo e una piccola di coscritti brevileva in poco tempo potremo liberarci dall'inutile e oneroso fardello. Esiste infatti una dimensione limite al di sotto della quale qualsiasi tipo di organismo, anche il più solido e di robusta tradizione, diviene dissipatorio, dispersivo e persino un po' scherzoso. Se poi nel misto saremo flessibili nel ripartire le proporzioni per mantenere costante un certo totale, senza tuttavia abbandonare la seduzione della brevileva, ci regaleremo uno strumento da togliere il sonno anche al più cinico dei responsabili dell'inquadramento. Poiché la necessità di prevedere comunque una certa miscellanea, non fosse altro per fronteggiare l'indeterminatezza delle proporzioni dovuta all'imprevedibilità delle vocazioni, ci porterà all'isterismo addestrativo. Infatti mentre per il professionista avremmo tutto il tempo per provvedere ad acconcia preparazione, per l'altro, che potremmo definire «turnista», avremmo un avvicendarsi in giostra forsennata quadrimestrale di addestramento intensissimo, settimana corta e riposo compensativo permettendo. Al termine di questa giostra il coscritto uscirebbe quasi per forza centrifuga rientrando tra le capaci braccia della genitrice un po' confuso, un po' frastornato e con seri problemi di fissaggio d'immagine e quindi di autoidentificazione nel suo momento in uniforme. C'è quindi da sperare, anche se senza eccessiva speranza, che un rigurgito di dignità nazionale o anche solo di buon senso strappi dal capezzale del già illustre paziente tanti interessati quanto improvvisati terapeuti e lo affidi a mani, questa volta bisogna proprio dirlo, di professionisti.

Ghigno di Punta

L'ABC DELL'IMPIEGO

Il folgorante esito delle operazioni terrestri nel Golfo richiama alla mente i «blitz» dell'Esercito tedesco in Polonia e Francia all'inizio della seconda guerra mondiale.

I principi del blitz e del contro-blitz sono stati descritti da uno studioso anglosassone, Steven L. Canby, al cui pensiero si è ispirato l'Autore dell'articolo per elaborare un decalogo che rispecchia per altro solo il suo personale punto di vista.

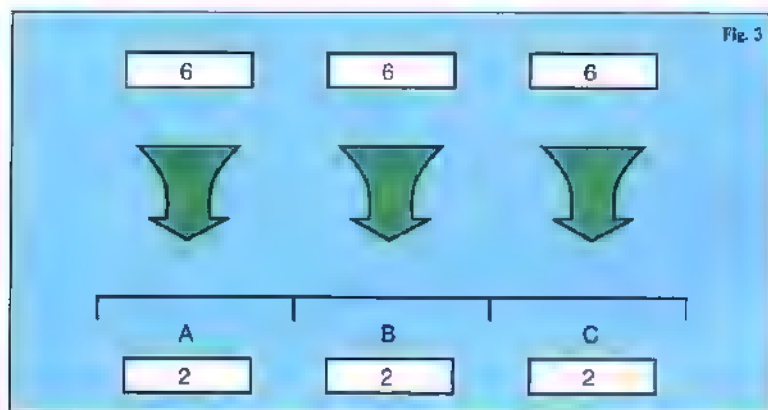
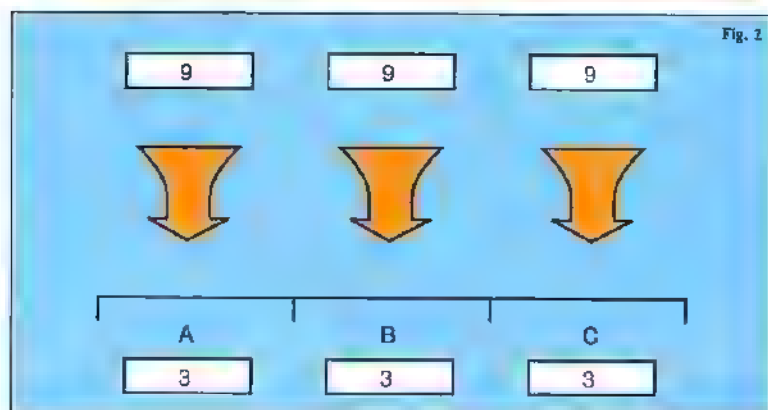
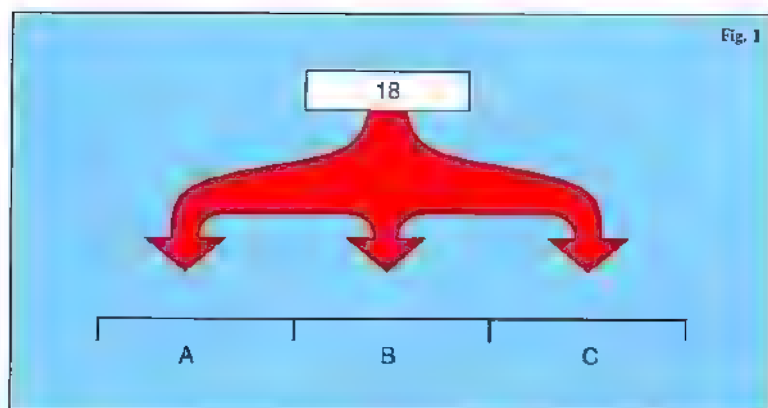
Quante forze occorrono alla difesa?

Per saperlo basta fare riferimento alla minaccia e valutare le forze necessarie nel rapporto attacco-difesa di 3:1 (condizione che si suppone di equilibrio).

Ma qual è la minaccia?

La valutazione è differente a seconda che ci si riferisca **alle possibilità** offerte dall'ambiente oppure alle **intenzioni** dell'avversario fermo restando, in entrambi i casi, il preliminare accertamento delle reali **capacità** nemiche (1).

Per quanto attiene alle **possibilità**, si valutano — per l'essenziale e con riferimento al tratto o ai tratti di confine presumibilmente interessati alle operazioni — la potenzialità e il rendimento delle vie tattiche incidenti, determinando conseguentemente, anche in funzione del tipo di unità considerate, l'entità massima delle forze che l'avversario può schierare in 1ª schiera/scaglione in corrispondenza di ciascuno dei suddetti tratti. In relazione a ciò si definiscono le forze della difesa occorrenti, da schierare in base al principio di **impedire ovunque qualsiasi penetrazione nemica.**

Per quanto invece si riferisce alle **intenzioni**, si deve innanzitutto sottolineare che non si tratta di indovinare ciò che farà l'avversario ma semplicemente di considerare che una ipotesi d'impiego, supposta attuata, esclude le altre. Fra le diverse possibilità d'azione nemiche che, in assenza di contatto, possono essere definite, come nel caso precedente, in base al solo esame del terreno — se ne sceglie pertanto una (ad esempio in base al criterio di pericolosità) e la difesa viene predisposta per tale ipotesi, tenendosi per altro in misura di modificare il dispositivo qualora l'iniziale scelta fatta dovesse dimostrarsi errata. Ciò in base al principio che non è tanto importante impedire qualsiasi penetrazione nemica (penetrazione che è molto probabile nel combattimento fra corazzati) quanto piuttosto **agire efficacemente dopo che una penetrazione si sia eventualmente verificata.**

Con riferimento ai due casi limite dinanzi delineati si suppongano, ad esempio, 18 unità (non meglio precisate) di un potenziale aggressore in grado di intervenire su uno o più dei tre settori A,B,C (Fig. 1), ciascuno dei quali consente, al massimo, l'impiego contemporaneo di 9 unità attaccanti avanzate.

Valutando in base alle **possibilità** (Fig. 2) la difesa considererà possibile lo sforzo principale nemico sia in A, che in B, che in C, e pertanto giudicherà necessarie almeno 3 unità per ogni settore e, quindi, approntera in totale 9 unità più una riserva. Tali forze sono più di quante ne occorrono in teoria (contro 18 unità attaccanti sono sufficienti, nel rapporto 3:1, 6 unità della difesa), ma il di più garantisce da qualsiasi rischio la difesa.

Valutando in base alle **intenzioni** (Fig. 3), e supponendo che si sia attribuita all'ipotetico aggressore l'intenzione di non manifestare inizialmente una particolare gravitazione (2), la difesa anche in questo caso schiererà uniformemente le sue forze che però in totale, come è previsto in teoria, assommeranno a 6 unità, più una riserva.

Teniamo presente questo risultato ma, per il momento, consideriamo solo l'ipotesi di Fig. 2.

Primo concetto

Per prevalere ovunque l'attaccante dovrebbe schierarsi come indicato nella Fig. 4.

Non ha però le forze sufficienti per farlo (in quanto si è supposto che abbia solo 18 unità).

Pertanto il nemico può avere successo — ma non ovunque — solo se concentra le sue forze.

La concentrazione è a sua volta possibile in un settore (nell'esempio di Fig. 5, in quello centrale) se in quelli adiacenti l'attaccante si limita a «fissare» il difensore. Al caso, nei settori non interessati allo sforzo principale, l'attaccante può schierare le sue forze nel rapporto inverso attacco-difesa (1:3).

In tale modo l'aggressore ottiene una schiacciante superiorità nel settore prescelto per lo sforzo principale e si garantisce nel contempo, nei settori adiacenti, dall'eventualità di un attacco da parte delle forze del difensore. Attacco che sarebbe per altro un errore in quanto con esso si annullerebbero le forze direttamente contrapposte, della difesa e dell'attacco, senza modificare in nulla la situazione del settore centrale, fortemente minacciato.

D'altra parte il «fissaggio» dell'attaccante dovrebbe funzionare egregiamente in quanto il difensore si riterrebbe «attaccato» — in ordine al criterio di **possibilità** dell'attacco — anche nei settori laterali. Così i difensori dei settori laterali

esulterebbero per il più che probabile successo della loro resistenza mentre in realtà non farebbero che il gioco dell'avversario non portando aiuto alle forze del settore centrale

Secondo concetto

Qual è l'esito dello scontro nel settore centrale (Fig. 5)? A titolo largamente indicativo lo si può accertare — condizioni che non è qui il caso di enumerare — utilizzando le equazioni di Lanchester (3).

In base alla legge quadratica di Lanchester (4), e ipotizzando che il combattimento impegni due identici tipi di unità, le 16 unità attaccanti sopraffanno le 3 in difesa (che valgono però 9 in quanto a loro favore gioca il fattore 3 che premia le unità della difesa in agguato) con la perdita di 3 sole unità.

In pratica, però, il terreno non consente all'attaccante di far intervenire contemporaneamente le sue 16 unità contro le 3 del difensore e pertanto l'avversario dovrà articolare necessariamente il suo dispositivo in profondità.

Ipotizzando 9 unità avanzate e 7 arretrate, l'esito dello scontro sarebbe la vittoria dell'attaccante con la perdita di 9 unità.

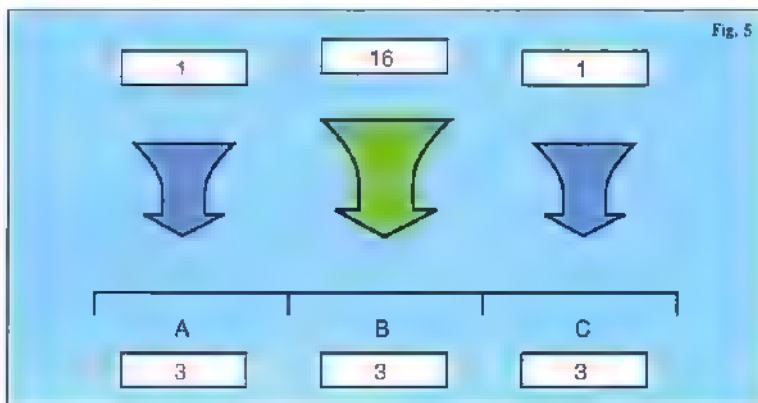
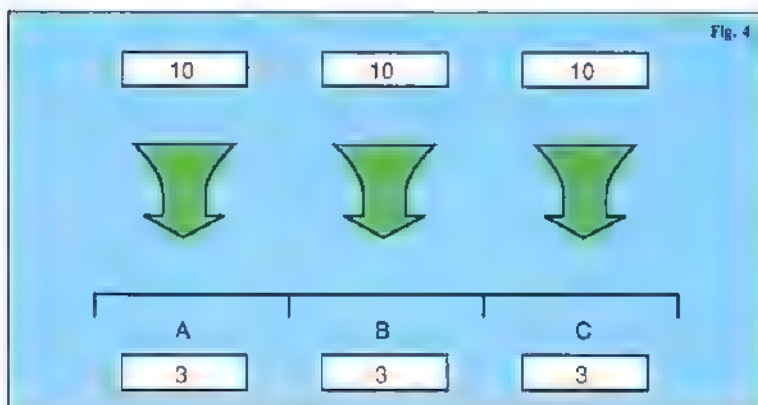
Un risultato meno brillante del precedente ma, tuttavia, sufficiente a garantire la disfatta del difensore a meno che questi non reagisca in maniera opportuna anzichè rimanere inerte ad assistere alla distruzione delle sue forze.

Ma qual è la corretta reazione difensiva?

Procediamo per tentativi.

Terzo concetto

Si supponga che la difesa faccia intervenire la riserva, costituita ad esempio da 3 unità

Dove e quando impiegarla: subito contro le unità attaccanti avanzate o successivamente contro quelle inizialmente arretrate, dopo che l'avversario avesse distrutto con quelle avanzate le unità della difesa direttamente contrapposte? L'intervento contro le unità arretrate sarebbe un grave errore in quanto la riserva — che dovendo impegnarsi in un combattimento d'incontro, in campo aperto, non godrebbe del premio (fattore 3) spettante alla difesa (5) — risultando in sensibile inferiorità di forze, verrebbe sconfitta (le 7 unità arretrate nemiche annienterebbero le 3 della riserva con la perdita di una sola unità) e il suo sacrificio non avrebbe alcun effetto pratico.

È quindi evidente che l'intervento della riserva, qualora si ritenga opportuno impegnarla (psicologicamente è sempre difficile decidere l'impegno dell'ultima risorsa disponibile), deve avvenire contro le unità avanzate attaccanti, **concorrendo all'azione delle unità a contatto.**

Condizione essenziale perché l'intervento della riserva risulti efficace è, infatti, che sia **tempestivo.**

Tempestivo vuol dire quando ancora le unità della difesa che fronteggiano l'attaccante conservano gran parte della loro forza iniziale Ciò in quanto, in base alla legge quadratica di Lanchester, la «potenza combattiva» di un aggruppamento di forze è data dal quadrato della somma delle capacità combattive delle singole unità che intervengono contemporaneamente nel combattimento

Nel caso specifico la capacità combattiva (virtuale) delle unità di difesa a contatto nel settore centrale è 9 (3 × coeff. 3) e 3 quella (reale) della riserva; la loro «potenza combattiva» è quindi $(9+3)^2=144$, superiore a quella delle unità avanzate attaccanti ($9^2=81$) che verrebbero pertanto annientate dalla difesa cui rimarrebbero forze sufficienti per fronteggiare con successo anche le unità arretrate del nemico (ammesso che, dopo l'insuccesso, voglia ugualmente reiterare l'attacco).

Vale la pena di sottolineare come

Elisbarco di bersaglieri nel corso di una esercitazione

l'apporto della riserva, benchè limitato in termini di capacità combattiva, faccia passare da 81 a 144 la «potenza combattiva» dell'insieme. Il contrattacco è cioè un **moltiplicatore di potenza** e la riserva vale quindi molto più del suo «peso», se bene impiegata

Ma, si ribadisce, l'intervento deve essere tempestivo perché in caso contrario la «potenza combattiva» dell'unità a contatto e della riserva impiegate separatamente è molto minore che nel caso precedente. Infatti la «potenza combattiva», in quest'ultimo caso, è data dalla somma dei quadrati delle capacità combattive delle due aliquote interessate ($9^2 + 3^2 = 90$) per cui l'intervento della riserva risulta in pratica ininfluente sul combattimento e la reazione di movimento non è affatto moltiplicatrice di potenza

L'intervento deve essere altresì **di sorpresa**; se non lo è, le unità attaccanti possono, tutte o in parte, porsi temporaneamente sulla difensiva e la riserva (potenza $3^2 = 9$) urta inevitabilmente contro un muro insormontabile [potenza ($9 \times$ coeff. $3)^2 = 729$!].

In definitiva, considerando improbabile conseguire sia la tempestività (è dubbio che il difensore impegni sin dall'inizio la sua riserva) che la sorpresa (il nemico ha mezzi per osservare e per ritardare o impedire il movimento della riserva in profondità), si ritiene che non sia quella dell'impegno della riserva in profondità la reazione più efficace della difesa.

Quarto concetto

Procedendo ulteriormente nell'analisi della più efficace reazione difensiva, conviene soffermarsi sulle possibilità e gli effetti del fuoco in profondità (artiglieria, aviazione, ecc.) da utilizzare non tanto per procurare genericamente delle perdite alle unità attaccanti (6) — effetti che, tuttavia, non influenzerebbero sostanzialmente l'esito dell'azione in corso — quanto piuttosto per separare gli scaglioni/schiere attaccanti, per esempio con un'azione di interdizione in corrispondenza di un ostacolo.

Grosso modo lo scopo sarebbe quello di creare un «filtro» per consentire il passaggio, in tempi ben distinti e definiti, a «pacchetti» di forze attaccanti «compatibili» con le possibilità delle forze di difesa. Infatti, una cosa è agire o poter agire con tutte le unità assieme, un'altra essere costretti su più schiere/scaglioni

Una unità più piccola, ma che combatte unita, ha una «potenza combattiva» (ad esempio $6^2 = 36$) che soverchia quella di una unità

Lagunari prendono terra durante una esercitazione anfibia.

più grande (ad esempio con capacità combattiva uguale ad 8) che intervenga nel combattimento al 50% in tempi successivi ($4^2 + 4^2 = 32 < 36$)

Non esistono prove che il metodo possa funzionare. Nella guerra del Golfo qualcosa del genere è stato applicato e sembra abbia funzionato. Ma la coalizione anti-Iraq aveva il completo dominio dell'aria In una situazione difensiva, quale è quella qui esaminata, le cose sarebbero prevedibilmente meno agevoli e, soprattutto, la difficoltà di osservare il risultato della propria interdizione renderebbe l'azione del tutto aleatoria.

Quinto concetto

La difesa potrebbe spostare forze dai settori meno impegnati, quelli cioè dove l'avversario ha il compito di «fissare» le forze della difesa, per aggiungerle a quelle del settore più minacciato (**manovra laterale delle forze**).

Se però lo spostamento fosse anticipato rispetto all'inizio dell'attacco, il nemico — qualora se ne accorgesse — potrebbe a sua volta variare la gravitazione ed attaccare proprio in uno dei settori sguarniti dalla manovra laterale allo scopo di «tagliare fuori» le forze della difesa schierate in massa nel settore inizialmente più minacciato (quanto è successo alle forze franco-britanniche nella seconda guerra mondiale, «tagliate fuori» dall'attacco tedesco attraverso le Ardenne)

La manovra laterale delle forze risulta pertanto: rischiosa se attuata prematuramente; inutile se effettuata in ritardo rispetto al corso degli eventi.

Un altro tipo di manovra delle forze, **dall'indietro all'avanti**, è quello legato alla funzione di alimentazione delle riserve, prevista dall'attuale dottrina italiana

In pratica viene attribuita la funzione di 2ª schiera/scaglione ad una consistente aliquota della riserva da utilizzare, a ragion veduta, contro le unità inizialmente arretrate attaccanti.

È, tuttavia, evidente che in questo caso la riserva deve essere adeguatamente dimensionata e che, nell'ipotesi delineata precedentemente (attaccante su 2 schiere/scaglioni di 9 e 7 unità rispettivamente), la sua consistenza non può essere inferiore a 3-4 unità. Nel complesso quindi la difesa dovrebbe disporre di almeno 12-13 unità, il doppio e più di quelle teoricamente necessarie.

Sesto concetto

C'è infine da chiedersi perché mai

Cingolato in dotazione ad un reparto bersaglieri in movimento sul greto di un fiume.

non utilizzare le forze in sovrappiù dei settori laterali per contrattaccare i fianchi dell'avversario eventualmente penetrato nel settore centrale.

La cosa è del tutto possibile atteso che, **valutando correttamente le «intenzioni» del nemico** (che, com'è stato detto, sono unicamente quelle di «fissare» le forze della difesa nei settori A e C), può essere adottata una decisione coraggiosa (e certamente anche rischiosa) che consiste nel lasciare un velo di forze in posto nei settori laterali (rapporto difesa-attacco di 1:3) e muovere con il grosso contro i fianchi e il tergo della penetrazione nemica.

Fra l'altro si tratta di forze della difesa già a piè d'opera e pertanto, a differenza della tradizionale riserva in profondità, in condizioni di effettuare la reazione dinamica con immediatezza garantendo la massima tempestività d'intervento, ad onta di tutti i mezzi di sorveglianza del campo di battaglia del nemico (che vede ma, data l'immediatezza della reazione difensiva, non ha tempo per la controreazione).

Perché la manovra risulti pienamente efficace occorre, tuttavia, che le unità della difesa inizialmente destinate a fronteggiare l'attacco nel settore centrale non resistano in posto ma elasticamente (facciano cioè non la difesa **di** posizioni ma **su** posizioni) — per non subire prematuramente consistenti perdite — cedendo spazio e irrigidendo la difesa non appena ciò venga ordinato (al momento cioè in cui le forze dei settori adiacenti si apprestano a contrattaccare).

Scopo dell'intera manovra è quello di applicare nello stesso istante tutta la potenza del difensore contro un attaccante obbligato invece a far intervenire in tempi successivi le sue forze.

Rifatti i calcoli, ipotizzando di muovere dai settori laterali almeno 4 unità (2 per settore), il difensore annienterebbe le unità avanzate attaccanti e gli rimarrebbero forze ampiamente sufficienti per opporsi all'eventuale attacco delle unità arretrate

Settimo concetto

Nell'ipotesi dianzi illustrata le forze avanzate della difesa sarebbero pienamente in grado di fronteggiare sia il 1° che il 2° scaglione (o schiera) attaccante. Pertanto risulterebbe del tutto inutile surdimensionare la riserva che quindi potrebbe assumere entità decisamente meno consistenti.

A ben vedere, anzi, la riserva in profondità potrebbe esser sollevata non solo dal compito di alimentazione ma anche da quello di effettuazione del contrattacco decisivo, funzione meglio assolta, com'è stato detto, dalle forze che si vengano a trovare ai lati della penetrazione avversaria (*7*).

Paracadutisti si addestrano al superamento di ostacoli

La riserva in profondità verrebbe quindi restituita alla sua funzione originaria, per la quale è insostituibile, di **fronteggiare l'imprevisto** (frequente nel combattimento fra corazzati).

Dovrebbe pertanto avere consistenza relativamente ridotta ma essere molto mobile (ai maggiori livelli occorrono unità aeromobili/aeromeccanizzate), potente (perché diretta contro punte di penetrazione corazzate) e «ogni tempo» (l'imprevisto deve essere fronteggiato in ogni condizione).

Al di fuori della riserva in profondità tutte le altre forze dovrebbero essere però in grado, per disponibilità di idonei mezzi e per orientamento dei Comandi, di effettuare reazioni dinamiche. E poiché la reazione dinamica è moltiplicatrice di potenza anche le forze avanzate della difesa potrebbero avere una consistenza più ridotta rispetto a quanto indicato in Fig. 2. È la conferma della sufficienza delle forze di difensiva di Fig. 3.

Ottavo concetto

Va da sè che un impiego delle forze basato, come negli esempi prima illustrati, su un accentuato ricorso alla manovra richiede, per risultare efficace e non tradursi invece in velleitaria confusione, il rapido e corretto completamento del ciclo Informazione/Decisione/Azione (IDA). Occorre cioè che Comandi e Comandanti «siano in grado di comprendere rapidamente e compiutamente la situazione, di prendere le più opportune decisioni senza ritardo, di portarle nel minor tempo possibile all'attenzione dei loro subordinati, di dirigere le azioni con continuità e fermezza. Quanto più grande è il vantaggio temporale, rispetto all'avversario, nel completamento del ciclo IDA, tanto più piccole sono le forze che possono prevalere contro un dato nemico» (un buon C 3 I è **moltiplicatore di potenza**).

Moltiplicatrice di potenza è anche la manovra. Essa infatti, avendo «lo scopo di determinare un improvviso, netto cambiamento di situazione che crei panico nell'avversario, ne paralizzi la volontà e ne mini il morale, consente al difensore di conseguire il successo con le minime perdite di forze, di mezzi, di tempo» (**la manovra è moltiplicatrice di potenza oltre che sul piano numerico anche su quello psicologico**).

Nono concetto

Una difesa condotta in ossequio ai concetti sin qui esposti può consentire notevoli «risparmi» di forze. Che farne? Vi è evidentemente la possibilità di tradurli in miglioramenti qualitativi delle più ridotte forze necessarie. Ad esempio riqualificando le «riserve tattiche» e adeguando alle funzioni di «riserve

Paracadutista su un veicolo cingolato con mimetizzazione di circostanza

operative» le restanti forze (mix di carri e meccanizzati)

Il problema è costituito dal numero e dal tipo dei mezzi di cui la mix deve essere dotata: relativamente pochi, ma molto sofisticati, ovvero numerosi ma meno sofisticati?

Vediamo e chiediamoci se sono per esempio meglio 2 carri con capacità «Normale» (Killing probability = 0,5 e cadenza di tiro – 20") e costo unitario 1 oppure 1 carro con capacità «Doppia» (Kp = 1 e cadenza 10") e costo unitario 2? Secondo Lanchester 2 carri N equivalgono a 1,5 carri D. Quindi a parità di spesa 2 carri N sono meglio di 1 carro D. Il risultato può essere spiegato anche con il seguente ragionamento: posto che un'arma controcarri moderna colpisce e distrugge al primo colpo (Kp = 1) qualsiasi carro (che costi 1 o 2), 2 carri N — considerati unicamente quali obiettivi di un'arma controcarri — riducono indirettamente al 50% l'efficacia dell'arma controcarri che sarebbe invece pari al 100% nei confronti di un solo carro, sia pure di costo e capacità doppi. Per altro, se anziché considerare i carri nella loro funzione passiva, cioè come semplici bersagli, li si prende in esame nella loro funzione attiva (cioè quali sistemi d'arma), il risultato cambia completamente.

Infatti 1 carro D in agguato spara e distrugge (Kp = 1) uno dei carri N attaccanti. I rimanenti prevedibilmente non individuano l'esatta dislocazione della sorgente di fuoco (specie se laterale rispetto alla loro direzione di movimento)

Dopo 10" il carro D spara e distrugge un altro dei carri attaccanti che per altro ora individuano la minaccia e si predispongono a reagire (tempo 20"). Nel frattempo il carro D spara e distrugge altri due carri attaccanti prima di essere a sua volta colpito e distrutto.

Con analogo ragionamento si può agevolmente verificare che 2 carri N in agguato colpiscono e distruggono 3 carri N attaccanti prima di essere a loro volta posti fuori combattimento.

Il rapporto delle perdite è di 1:4 nel primo caso e soltanto 1:1,5 nel secondo.

La risposta al quesito prima formulato — sono meglio 2 carri N o 1 carro D? — non è pertanto univoca

Ai fini offensivi (attivi) è bene avere mezzi tecnologicamente molto avanzati (cioè con capacità superiore a quella degli analoghi mezzi avversari); ai fini difensivi (passivi)

Carri M 60 durante l'addestramento in terreno pianeggiante.

è meglio avere il maggior numero possibile di mezzi, che quindi dovranno essere semplici e poco costosi, ad esempio mezzi specializzati — cioè con un solo tipo di sistema d'arma — anziché polivalenti — cioè con due o più tipi di sistemi d'arma — se possibile appartenenti ad un'unica famiglia.

Conclusioni

La disamina sin qui effettuata potrebbe aver ingenerato la non voluta convinzione che il modo migliore o addirittura unico per fronteggiare un attacco sia quello di reagire dinamicamente con un crescendo di contrattacchi ai vari livelli (come previsto dalla dottrina tedesca).

Ciò che invece si voleva comunicare era un decimo concetto, di sintesi, articolato su due idee guida.

La prima è che forze della difesa molto manovriere, abituate ad agire sulla base della **tattica del compito**, sono le più adatte per fronteggiare un attacco per «infiltrazione» (secondo tipo di attacco illustrato nella nota 2) e più in generale, le alterne vicende del combattimento fra corazzati.

La seconda è che, sul piano delle modalità attuative, la reazione della difesa — pur in linea con i concetti dianzi espressi — può assumere forme diverse.

Ad esempio il contrattacco può essere sostituito dalla **puntata offensiva**, in quanto il «contrattacco di fuoco» (ciò che è in sostanza la puntata offensiva), data la gittata, precisione e letalità degli attuali sistemi d'arma, è estremamente efficace

Il «contrattacco di fuoco» può essere altresì visto in connessione con la realizzazione di «killing zones», aree a forma di imbuto previste dalla «mobile defence» britannica.

Quando un'unità avversaria entra nell'«imbuto» — a ciò indotta da altre unità della difesa che, terminata questa azione, possono a loro volta passare a presidiare altre «killing zones» in profondità — i carri della difesa fuoriescono dai loro nascondigli ai margini dell'imbuto e iniziano contemporaneamente il fuoco alle massime distanze consentite determinando così anche un effetto di shock sull'avversario intrappolato.

Aldo Mandi

NOTE

(1) Ad esempio, cacciabombardieri che dovessero intervenire oltre i loro limiti di autonomia potrebbero essere considerati una reale minaccia solo nel caso in cui l'avversario avesse la capacità di rifornirli in volo.

(2) Con riferimento alla dottrina del disciolto Patto di Varsavia, esistono — per l'essenziale — due metodi di attacco: l'uno basato sulla convergenza degli sforzi offensivi entro ristretti settori di sfondamento con le unità avanzate che, quando non più in grado di progredire, vengono sostituite dalle unità retrostanti; l'altro metodo, analogo a quello adottato dai tedeschi all'inizio della seconda guerra mondiale (blitz), non prevede inizialmente veri sforzi principali. Vengono lanciati numerosi attacchi e se ne osserva il risultato; se la difesa fronteggia tutti gli attacchi, viene mantenuta la pressione e contemporaneamente vengono lanciati nuovi attacchi su nuove direzioni. Se la difesa contiene alcuni attacchi ma non altri, questi vengono rinforzati e spinti avanti quanto più rapidamente possibile (non c'è sostituzione delle unità avanzate e quindi non c'è 2ª schiera ma solo una grossa riserva). Quanto più le forze della difesa resistono contro gli sforzi individuati, tanto più facile diventa «tagliarle fuori» mediante profonde penetrazioni degli sforzi che hanno avuto successo (ad esempio mediante impiego di OMG).

(3) Una descrizione delle equazioni è contenuta nel volume Ce.Mi.S.S. (Centro Militare Studi Strategici) «La policy science nel controllo degli armamenti» edito dalla Rivista Militare nel 1990.

(4) La legge afferma che il tasso di perdite delle proprie forze è direttamente proporzionale al numero delle forze nemiche.

(5) Le forze della difesa impegnate nel contrattacco possono però prevalere anche contro forze di entità superiore.

(6) Per inciso si sottolinea che procurare perdite al nemico è un **mezzo, non un fine**. Come nel gioco degli scacchi, in cui l'eliminazione dei pezzi può essere un mezzo utile — ma non indispensabile — per conseguire il fine, cioé lo scaccomatto, così nel combattimento la neutralizzazione o distruzione di un obiettivo non è mai fine a se stessa ma solo il mezzo per conseguire il fine della manovra.

(7) Il Canby definisce le forze ai lati della penetrazione **riserve operative** (aumentano a mano a mano che progredisce l'azione avversaria!) mentre chiama **riserva tattica** la riserva vera e propria.

«MEMORIA SULLA COOPERAZIONE AEROTERRESTRE»

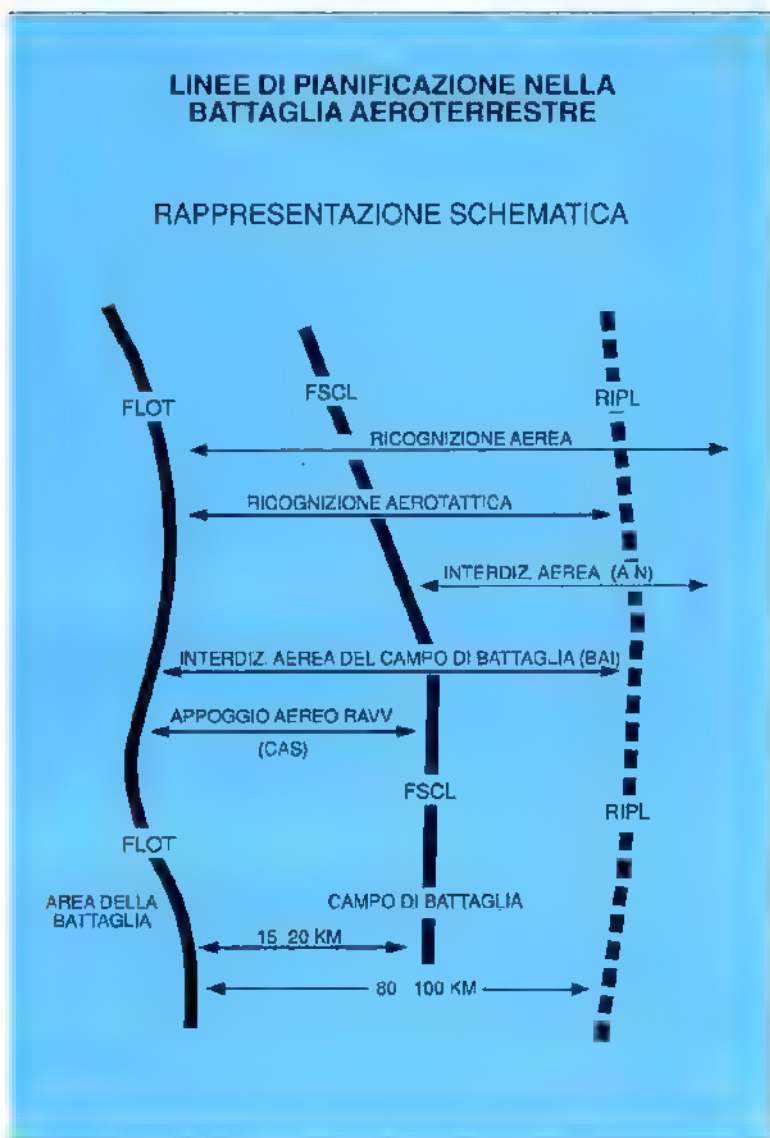
PUBBLICAZIONE N. 902 S.D. ED. 1990

Nella guerra moderna il **successo** può essere conseguito soltanto mediante l'**integrazione** delle operazioni che devono essere concepite, pianificate e coordinate congiuntamente, in modo da esaltare e sfruttare appieno le caratteristiche peculiari di ciascuna Forza Armata

In tale quadro, la nuova edizione della Pubblicazione 902, elaborata in stretto coordinamento con tutti gli Enti interessati, alla luce del dibattito dottrinale in atto, delle innovazioni tecnologiche, delle modifiche ordinative e operative registrate a partire dal 1982 — anno di pubblicazione della precedente edizione — e delle linee evolutive della Forza Armata già consolidate, rappresenta un primo passo verso l'auspicata elaborazione di una **normativa interforze** che consenta di gestire l'aerocooperazione in un quadro dottrinale congiunto. Essa si ripromette di:

- fornire gli elementi concettuali per l'impiego delle forze aeree a sostegno delle operazioni terrestri;
- delineare le linee di tendenza evolutive nel campo dell'aerocooperazione emerse recentemente in campo internazionale e nazionale;
- descrivere il sistema di comando e controllo e le procedure per la pianificazione e la gestione del concorso aereo.

La sua articolazione si basa sui quattro principali aspetti della «cooperazione aeroterrestre»:

- il primo, **concettuale e di pianificazione**, che, nel delineare l'impiego delle forze aeree a sostegno delle operazioni terrestri, ne precisa i principi informatori, le forme di intervento ed i criteri dottrinali;
- il secondo, **organizzativo e procedurale**, riferito alla struttura di comando e controllo e all'iter delle richieste/assegnazione di concorso aereo;
- il terzo, incentrato sulle **attività esecutive** di tale concorso, basate sulla disponibilità di adeguate reti di trasmissione (che consentano anche la formattazione dei messaggi) nell'ambito di un sistema di comando e controllo informatizzato;
- il quarto, relativo all'**addestramento**, per la pianificazione, l'organizzazione e la condotta dell'attività addestrativa dei Comandi e delle unità.

Ciascuno dei quattro aspetti è stato verificato alla luce dei molteplici fattori innovativi, intervenuti dal 1982 ad oggi, tra i quali hanno assunto particolare rilevanza:

- **per le forze terrestri,** la soppressione del livello divisionale;
- **per le forze aeree,** l'individuazione, in ambito NATO, del subconcetto FOFA (Follow on Forces Attack) (attacco alle forze in afflusso) nella consapevolezza che le capacità insite nelle tecnologie emergenti hanno reso sempre più credibile l'intervento delle forze terrestri anche nella profondità del dispositivo avversario (mediante sistemi per la sorveglianza del campo di battaglia

Il personale addetto alle stazioni di controllo si mantiene in costante contatto con i velivoli

e per l'acquisizione obiettivi, il supporto di fuoco terrestre, l'impiego di forze speciali, ecc.);

Pur ispirandosi ai concetti basilari della dottrina NATO, la Memoria descrive l'organizzazione di comando e controllo per l'aerocooperazione adottata in ambito nazionale che si discosta in parte da quella prevista dalla pubblicazione ATP-27 (B) «OPERAZIONI DI CONCORSO AEREO OFFENSIVO», in quanto rispecchia la differente organizzazione adottata nella regione meridionale dell'Alleanza.

La pubblicazione — articolata in una premessa, dieci capitoli, tre allegati e un'appendice — è corredata di schemi e di figure per una più agevole comprensione e memorizzazione degli argomenti trattati.

Nel **Capitolo I** vengono tracciati i **principi dottrinali** che sono alla base della cooperazione aeroterrestre e le principali **tendenze evolutive** emerse negli ultimi anni soprattutto per quanto concerne le nuove funzioni che l'Esercito è in grado di assolvere nella condotta della battaglia aeroterrestre e cioè:

- assicurare in proprio, grazie alla disponibilità di idonei aeromobili (elicotteri d'attacco), almeno parte dell'appoggio aereo ravvicinato necessario alle unità terrestri;
- gestire autonomamente lo spazio aereo sovrastante l'area della battaglia, tenuto conto che in esso intervengono in misura sempre maggiore molti dei sistemi d'arma in dotazione, con idonei sistemi di comando e controllo automatizzati (CATRIN-SOATCC).

Lineamenti dottrinali

Il contributo che le forze aeree possono fornire alle unità di superficie, nonostante il già citato incremento del livello di autosufficienza di queste ultime, incide in misura sempre determinante sul favorevole sviluppo delle operazioni.

La **cooperazione aeroterrestre**, quindi, mantiene piena validità e riveste **crescente importanza** nell'economia generale del combattimento in quanto strettamente connessa alla maggiore **mobilità** degli schieramenti, all'accentuato **diradamento** dei **dispositivi**, ai **contenuti tempi** disponibili per la **concentrazione** delle forze, alla **ridotta durata** delle **fasi** decisive del **conflitto** ed alla sempre più **consistente** incidenza dell'**offesa aerea**.

Volontà di cooperare, sinergia delle risorse, conoscenza reciproca, unicità di dottrina, affiancamento di Comandi, pianificazione e addestramento interforze, nonché decisioni concordate costituiscono ancora oggi gli elementi basilari di ogni cooperazione.

A tali criteri devono uniformarsi Comandanti e Comandi per un efficace ed aderente impiego del sostegno aereo, il cui contributo è particolarmente necessario per:

- raccogliere, anche a notevoli profondità, informazioni aggiornate e tempestive sulle forze nemiche e sull'ambiente naturale;
- incrementare la capacità difensi-

va e controffensiva delle unità terrestri;

- realizzare, fin dal tempo di pace, la necessaria mobilità strategica, operativa e tattica delle predette unità;
- contribuire ad assicurare l'indispensabile libertà di manovra delle proprie forze, mediante il raggiungimento della superiorità aerea almeno locale;
- fornire un tempestivo supporto logistico alle unità terrestri.

Tendenze evolutive

Le operazioni terrestri ricevono sostegno dalle forze aeree, il cui contributo si manifesta, in linea generale, con l'acquisizione della superiorità aerea e con il concorso al combattimento terrestre. In tale contesto si inserisce anche il **FOFA** (Follow on Forces Attack), il cui **concetto di base** implica la condotta di attacchi in profondità a installazioni e infrastrutture per ritardare la progressione delle forze nemiche verso l'avanti, logorarle e ridurre in misura cospicua la loro efficenza operativa.

Pertanto, una parte degli obiettivi così individuabili è riconducibile alla tradizionale operazione di interdizione condotta dall'Aeronautica; l'innovazione riguarda allora le possibilità che la moderna tecnologia offre anche alle forze terrestri di operare sugli obiettivi in profondità (drones, RPV, munizioni guidate, ecc.)

Esiste quindi la necessità di «vedere in profondità», «attaccare in profondità», «muovere rapidamente per colpire» e «delimitare e concludere rapidamente la battaglia»

Ciò si traduce, in definitiva, rispettivamente in:

- un maggiore e più incisivo ruolo dell'**esplorazione tattica aerea,** dovuto alla disponibilità di sistemi C3I di elevate prestazioni, in grado di sfruttare il supporto informativo fornito anche dai sistemi satellitari;
- una dilatazione spazio/temporale dell'azione di **interdizione,** per il progressivo intervento sulle seconde schiere avversarie in fase di concentrazione;
- una «onnipresente» **interdizione aerea del campo di battaglia,** principalmente rivolta contro il dispositivo dei secondi scaglioni divisionali in fase di immissione e schieramento e delle seconde schiere in avvicinamento;
- una maggiore percentuale di **trasporto aerotattico** a favore delle forze terrestri per mantenere inalterato il ritmo degli interventi in profondità delle forze incaricate dello sviluppo di azioni concorrenti.

Per «conquistare l'iniziativa rapidamente», «sfruttare il successo», «concludere al più presto la battaglia», è necessario che:

- si sia in grado **di agire in sicurezza,** cioè di operare finché possibile in assenza di minaccia aerea nemica;
- si abbia sufficiente **capacità risolutiva,** cioè adeguato volume di fuoco per battere le maggiori concentrazioni avversarie con esito conclusivo.

STRUTTURA DI COMANDO E CONTROLLO PER LA COOPERAZIONE AEROTERRESTRE

NAZIONALE

La prima condizione comporta un adeguato concorso da parte delle forze aeree alle possibilità di difesa controaerea delle forze terrestri; ciò si traduce in **controaviazione** mediante **azioni offensive e difensive** intese, rispettivamente, a distruggere i mezzi del potere aereo nemico e a contrastare l'iniziativa delle forze aeree avversarie.

La seconda condizione, si traduce in un concorso di fuoco alle unità terrestri allo scopo di esaltarne la capacità di penetrazione in situazioni dinamiche e di tenuta delle posizioni, in situazioni statiche.

In sostanza, essa si concreta in missioni di **appoggio aereo ravvicinato** diretto contro obiettivi nemici che sono a contatto con le forze amiche e in missioni **di interdizione aerea del campo di battaglia.**

Si tratta, in definitiva, di risolvere un problema di priorità tra le forme di concorso aereo che, pur con la flessibilità richiesta dalla situazione contingente, potrebbe considerare, nell'ordine:

- la ricognizione aerotattica;
- la controaviazione;
- l'interdizione aerea e l'interdizione aerea del campo di battaglia;
- il trasporto aerotattico,
- l'appoggio aereo ravvicinato.

Anche il progresso, soprattutto nel campo della microelettronica, potrà consentire la realizzazione di notevoli miglioramenti nei settori dei sistemi di comando e controllo, della ricognizione e della sorveglianza del campo di battaglia, delle munizioni intelligenti, dei velivoli automatizzati senza pilota, dei sistemi controaerei.

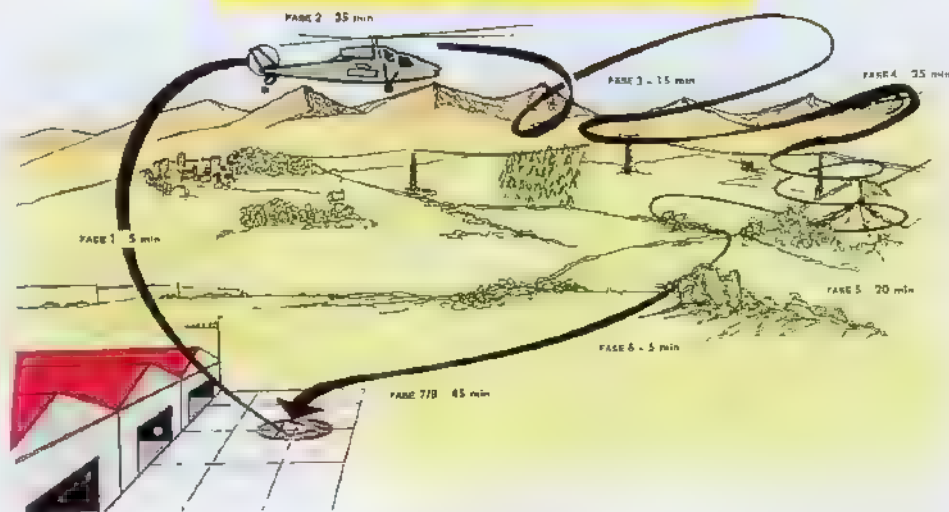
È altresì prevedibile un incremento delle capacità delle forze terrestri di operare in modo sempre più indipendente grazie soprattutto alla disponibilità, come già ricordato, di elicotteri d'attacco in grado di condurre, entro certi limiti, vere e proprie azioni di **appoggio aereo ravvicinato-CAS.**

L'Aeronautica potrà, di conseguenza, dedicare maggiori risorse all'interdizione aerea del campo di battaglia, più remunerativa nel quadro generale della manovra aeroterrestre.

L'incidenza ottimale dello sforzo aereo tenderà, dunque, a traslare dal **livello tattico** (Brigata, Corpo d'Armata) a quello **operativo** (Scacchiere) in quanto le forze terrestri saranno sempre più in grado di operare con il minor intervento aereo possibile.

In sintesi si tratta della realizzazione di **tre** precise **tendenze** di fondo, la cui validità è sempre più confermata anche in ambito internazionale, e cioè,

- per quanto attiene alle forze terrestri, gestire in proprio la battaglia fino al livello di Corpo d'Armata; ciò presuppone maggiore autonomia e delega di responsabilità anche per la gestione e per il controllo dello spazio aereo e per la difesa controaerei nella posizione difensiva; comporta, inoltre, la possibilità di accesso, in tempo reale, a tutte le informazioni in possesso delle forze aeree; postula, infine, la disponibilità — da parte dell'Esercito di un sistema di comando e controllo informatizzato (Sistema CATRIN/Sottosistema SOATCC) che agisca in stretta connessione con l'analogo siste-

ma dell'Aeronautica;

- per quanto riguarda le forze aeree, limitare le forme d'intervento meno remunerative in termini di effetti conseguibili, quale, nell'ambito del concorso aereo offensivo, l'appoggio aereo ravvicinato;
- a fattor comune per le due Forze Armate, cooperare in modo spiccatamente remunerativo e armonico.

L'Esercito potrà quindi utilizzare, con minori condizionamenti, lo **spazio tridimensionale** a propria disposizione per impiegare i nuovi mezzi di cui dispone e le forze aeree potranno dedicarsi all'interdizione in profondità delle seconde schiere avversarie, senza peraltro sottrarsi all'esecuzione, in caso di necessità, di missioni di interdizione aerea del campo di battaglia.

L'**utilizzazione** dello spazio aereo riguarderà sempre di più non solo velivoli (amici e nemici), elicotteri, unità di artiglieria controaerei, mortai, artiglierie terrestri, ma anche altri mezzi, quali razzi, missili superficie/superficie, drones, mini RPV ecc..

Ne deriverà quindi l'esigenza di uno spinto coordinamento delle attività di **tutti** gli «utenti» dello spazio aereo e non solo di quelli eminentemente aeronautici.

Riguardo alla **gestione** dello spazio aereo sopra il settore di ciascun Corpo d'Armata, la serie 900/A Vol. IV «Comando e Controllo» attribuisce alla «cellula terza dimensione» inserita nel Centro operativo del MAIN di Corpo d'Armata la funzione di elaborare e diramare le direttive per l'utilizzazione dello spazio aereo di stretto interesse delle forze terrestri.

Ciò potrà condurre verso una ripartizione delle competenze tra Comandi delle forze terrestri e delle forze aeree, effettuata sulla base dell'interesse diretto alle attività che vengono sviluppate in ciascuno dei due volumi in cui è verosimilmente suddivisibile lo spazio aereo e cioè.

- quello inferiore a 3.000 metri di quota (compreso tra la FSCL e il limite posteriore del settore di Corpo d'Armata), maggiormente utilizzato dai mezzi delle forze terrestri e nel quale le stesse hanno la responsabilità del «contrasto» della minaccia aerea avversaria, la cui gestione dovrebbe essere assegnata al Corpo d'Armata;
- il volume esterno al precedente (ed eventualmente a quello di altri Corpi d'Armata adiacenti) che è di specifico e preminente interesse della Difesa Aerea e dei velivoli dell'Aeronautica, che dovrebbe rimanere sotto la completa giurisdizione di detta Forza Armata.

Quanto sopra impone che qualsiasi aeromobile che a qualunque titolo entri nello spazio aereo affidato — per delega — al Corpo d'Armata, passi sotto il controllo della sua organizzazione di Comando e Controllo, dovrà essere prevista, di conseguenza, una stretta connessione (sistemi di collegamento) tra le organizzazioni responsabili del controllo e gestione delle varie porzioni dello spazio aereo, al fine di evitare qualsiasi forma di discontinuità o di sovrapposizione tra di esse.

In conclusione, la possibile soluzione dovrebbe quindi prevedere — ancorché entro limiti di tempo e

Paracadutisti in attesa di imbarco per un aviolancio

di spazio ben definiti — una specifica **delega** da parte del Comandante delle forze aerotattiche (COM FIVEATAF) al Comandante del Corpo d'Armata per la **gestione e controllo dello spazio aereo** nel settore di responsabilità

Nel **Capitolo II** vengono definite le **operazioni aerotattiche,** che incidono direttamente sulla manovra e si prefiggono le finalità di conquistare e mantenere la superiorità aerea almeno locale, ostacolare o, al limite, impedire il movimento delle forze nemiche in afflusso, eliminare o neutralizzare le forze avversarie penetrate nell'area della battaglia.

Tali operazioni comprendono la «controaviazione-COA», l'«interdizione aerea-INT», il «concorso aereo offensivo-OAS» e il «trasporto aerotattico-TAT»

Il **Capitolo III** tratta dettagliatamente del **concorso aereo offensivo** che comprende operazioni di «ricognizione aerotattica-TAC/RECCE», «interdizione aerea del campo di battaglia-BAI» e «appoggio aereo ravvicinato-CAS», di cui vengono tracciate le caratteristiche, le modalità di esecuzione e le relazioni reciproche.

Un cenno particolare è dedicato ad altre attività connesse con le operazioni di concorso aereo quali il «controllo dello spazio aereo-ASC», la «soppressione della difesa aerea nemica-SEAD» e il contributo che le forze terrestri possono offrire alla sua condotta, la «guerra elettronica-EW». Sono inoltre definite le «linee di rispetto» la cui individuazione sul terreno consente di coordinare l'attività di pianificazione del concorso aereo offensivo con quella sviluppata da tutte le altre sorgenti erogatrici di fuoco operanti nell'area della battaglia.

Nel **Capitolo IV** viene descritto il **concorso aereo alle operazioni terrestri** (offensive e difensive). Tale concorso risulta indispensabile per identificare al più presto i punti di applicazione degli sforzi principali avversari, per iniziare la distruzione delle forze nemiche il più lontano possibile e per sostenere la manovra delle proprie unità con concentrazioni di fuoco opportunamente dosate nel tempo e nello spazio. Viene inoltre evidenziata l'opportunità, in operazioni difensive, di condurre azioni di appoggio aereo ravvicinato prevalentemente nelle fasi dinamiche del combattimento; ciò in ragione sia dell'importanza risolutiva di queste, sia del fatto che le unità nemiche penetrate nella posizione difensiva, per l'elevato dinamismo della battaglia non dispongono di un sistema di difesa controaerei potente ed efficace.

Nel **Capitolo V** sono delineati la **struttura di comando e controllo** e i **sistemi operativi aerotattico e aeroterrestre per l'aerocooperazione,** sia in caso di conflitto NATO, sia nell'ipotesi di conflitto nazionale. Per ciascun organo di tale struttura vengono descritti compiti e responsabilità.

Per quanto riguarda il caso di conflitto nazionale, è stata indivi-

Elicottero A 129 «Mangusta» dell'Aviazione Leggera dell'Esercito

duata l'esigenza di prevedere, a livello di Stato Maggiore della Difesa, la costituzione di un'agenzia congiunta per il concorso aereo; in analogia a quanto previsto nel Centro di Comando e Operazioni Interforze-JCOC per il conflitto NATO, a detta agenzia verrebbe attribuita, in caso di conflitto nazionale, la responsabilità della pianificazione e del coordinamento della specifica attività sviluppata a favore delle forze terrestri e navali.

Il **Capitolo VI** descrive le modalità che vengono adottate nella **pianificazione del concorso aereo** a favore delle forze di superficie, che si sviluppa attraverso tre fasi:

- **ripartizione dello sforzo aereo** (concordata a livello interforze-JCOC) che si concreta nell'emanazione della «direttiva giornaliera» nella quale sono indicati i criteri d'impiego, le priorità tra le forme di concorso e la gravitazione del fuoco aereo;
- **trattazione delle richieste,** effettuata dall'agenzia per il controllo aereo la quale origina il «sommario preliminare delle richieste aeree» che, una volta approvato, viene inserito nell'«ordine di operazione giornaliero» dell'ATAF;
- **compilazione e diramazione dell'«ordine di operazione giornaliero»** che contiene gli elementi necessari per disciplinare l'impiego delle forze aeree a favore di quelle terrestri; tale fase conclude il processo di pianificazione.

Il **Capitolo VII** delinea le **procedure** che Enti e Comandi interessati devono seguire per la **richiesta/assegnazione di concorso aereo.** In particolare le richieste possono essere prepianificate o immediate; originate a qualsiasi livello di comando non inferiore al gruppo tattico, sono inoltrate su apposite reti di trasmissione con modalità e vincoli differenti nell'uno e nell'altro caso.

Il **Capitolo VIII** tratta dell'**attività addestrativa** finalizzata all'aerocooperazione; le procedure che regolano il concorso aereo offensivo in tale quadro sono, nella sostanza, analoghe a quelle descritte nel Capitolo VI

L'impiego delle forze aeree per la specifica esigenza è concordato, nelle sue linee fondamentali e per un ciclo annuale, a livello di Autorità Centrali; la pianificazione dell'attività è devoluta ai Comandi di Regione Aerea e a quelli terrestri interessati.

Il **Capitolo IX** descrive le **trasmissioni per la cooperazione aeroterrestre,** basate su collegamenti sicuri e flessibili che garantiscono la continuità e la rapidità del flusso delle comunicazioni indispensabili per la tempestività e l'aderenza degli interventi aerei.

Il sistema comprende la «rete delle richieste aerotattiche-TAR», la «rete delle informazioni-TAIN», la «rete degli Ufficiali di collegamento terrestre-GLO», la «rete di collegamento aereo-ALN», le «reti di controllo aerotattico-TADC/TAD».

Il **Capitolo X** è dedicato alla trattazione dei principali **messaggi standardizzati** che semplificano le procedure assicurando, nel contempo, l'inoltro di comunicazioni esaurienti

CONCLUSIONI

La presente edizione della Pub. 902 delinea i concetti essenziali che sono alla base della cooperazione aeroterrestre, inquadrandoli nel nuovo ambito dottrinale, in continua evoluzione. Essa costituisce un'esauriente guida per lo sviluppo della specifica attività non solo per gli «addetti ai lavori» ma anche per i Quadri ad ogni livello per i quali deve rappresentare patrimonio culturale.

Ciò vale in particolare per gli Ufficiali investiti del comando di unità i quali, per poter operare nel clima di sempre maggiore caratterizzazione interforze delle operazioni, devono conoscere i criteri e le modalità di impiego delle forze aeree a sostegno di quelle terrestri.

GOLPE E CONTROGOLPE: DUPLICE SORPRESA

Come una doccia gelata nel cuore della calura soporifera dell'estate o, per dirla alla maniera militare, come un terribile «gavettone», la notizia del colpo di stato e della esautorazione di Gorbaciov colse indubbiamente di sorpresa la NATO ed i governi dei Paesi membri, quasi che la tattica dell'inganno, tanto raccomandata nei testi sovietici di arte militare, avesse funzionato perfettamente.

Eppure erano in molti a ritenere che le classi dirigenti di un regime nato da un colpo di stato e controllato da una polizia segreta, maestra di colpi di stato in tutto il mondo, non avrebbero certo rinunciato a tale strumento per abbattere chi, per risanare una economia al collasso, aveva distrutto l'impero ed avviato alla disintegrazione lo Stato dei soviet, esautorandole ed umiliandole.

Assieme allo sconcerto, la prima impressione che si affacciò alla mente dei pochi Quadri civili e militari rimasti in servizio nel Quartier Generale della NATO e nei Comandi dipendenti, fu probabilmente che la concezione della nuova strategia, enunciata l'anno precedente nel vertice di Londra e basata sulla irreversibilità del processo democratico nei Paesi dell'Est e sulla fiducia di rapporti amichevoli tra partners, oltre che sul controllo degli armamenti, avrebbe dovuto essere rivista e modificata interamente prima ancora dell'approvazione ufficiale, in quanto rivelatasi un'illusione. Quindi: tutto sbagliato e tutto da rifare, o quasi, compresa la ristrutturazione dei comandi e delle forze, i piani di tagli di spesa e di riduzione del personale, ecc..

Per fortuna e per colossali errori dei cospiratori e per il coraggio dell'opposizione radical-democratica, il golpe fallì in meno di tre giorni ed un controgolpe in altri due decretò l'affossamento del partito, motore del regime, la epurazione delle Forze Armate e del KGB e lo scioglimento dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, e cioè la fine della prima repubblica, premessa per la rifondazione dello Stato in una confederazione di nuova natura

Ma la paura non è ancora completamente passata, sia perché qualcuno ritiene che i reazionari potrebbero ripetere il tentativo ed ancora di più perché la demolizione subitanea delle vecchie strutture di governo senza che siano sostituite da nuove, in grado di controllare la situazione all'interno, può lasciare spazio ad una anarchia estremamente pericolosa, dove antichi rancori razziali e religiosi, esasperati dalla povertà e dalla fame, possono innescare, come avvenuto in Iugoslavia, conflitti crudeli e guerre sanguinose.

Guerre che si potrebbero allargare come incendi ai Paesi limitrofi ed in cui qualcuno dei contendenti potrebbe essere indotto anche ad impiegare armi di distruzione di massa

CONFERMA DEI PRINCIPI DELLA NUOVA DOTTRINA NATO

Le gravi incertezze ed i nuovi rischi sollevati dai drammatici ribaltamenti in Unione Sovietica consigliano le autorità politiche e militari dell'Alleanza ad un momento di riflessione e di verifica, se non di pausa, nel lavoro in corso per il completamento della nuova dottrina della NATO, che dovrebbe essere approvata nel vertice di novembre

Si ritiene di poter formulare al riguardo le seguenti considerazioni:

- anche se il nemico istituzionale dell'Alleanza, l'espansionismo comunista sovietico, è scomparso, essa è più che mai necessaria come indispensabile fattore di sicurezza e di stabilità per tutti i popoli amanti della pace sul Continente, oltre che per la protezione e la difesa comune dei Paesi membri;
- contrariamente alle impressioni delle prime ore, le vicende convulse e sorprendenti di Mosca hanno confermato la validità delle premesse concettuali poste alla base della nuova dottrina della NATO nella nota Dichiarazione di Londra·
- si può quindi procedere sulla strada già tracciata, ma bisognerà tener conto del carattere dei pericoli per la stabilità e la pace e dei rischi ancora maggiori che lo smembramento dell'Unione Sovietica comporta, anche se la «minaccia», come entità della

possibile aggressione alla NATO, viene ulteriormente a decadere;

- un grosso problema politico-militare da risolvere ora è costituito dalle garanzie di sicurezza che i Paesi di nuova democrazia in Centro Europa chiedono insistentemente all'Occidente e che i nuovi Stati sovrani (ad esempio Repubbliche baltiche) potrebbero a loro volta richiedere, mentre si dovrà affrontare il problema politico-giuridico dei diritti dei popoli e delle minoranze,
- in tale contesto bisognerà pure sciogliere il nodo del ruolo da svolgere in materia di sicurezza e di difesa da parte della Comunità Europea/UEO, che già opera con una politica estera unitaria ed ha una naturale funzione di mediatore attivo nel difficile contenzioso balcanico.

FARE IN FRETTA CON MAGGIOR CAUTELA

In definitiva, si può dedurre che la prevista articolazione delle Forze NATO in tre aliquote a carattere multinazionale: di Intervento Rapido, Principale di Combattimento e Aggiuntiva di rinforzo verrà mantenuta. Si sente tuttavia la necessità di accelerare la costituzione di quella di Intervento Rapido, perché se il fuoco dilaga c'è bisogno di pompieri, e si prevede che operazioni di polizia internazionale ne costituiranno uno degli impieghi normali

Lo stesso dicasi per quelle esigenze di mobilità tattica e strategica, interoperabilità, polivalenza, autonomia operativa e logistica, già indicate quali caratteristiche specifiche da attribuire a detta forza

Se le spese per l'approntamento della Forza Multinazionale di Intervento Rapido, ed in particolare quelle connesse alla costituzione del relativo sistema di C3I, dovranno essere sostenute con fonti comuni, probabilmente si dovrà di nuovo incrementare il contributo finanziario dei vari Paesi, anziché ridurlo.

In conclusione, si può ritenere che il disegno concettuale della nuova dottrina dell'Alleanza sia tuttora rispondente ai suoi scopi istituzionali ed alle funzioni attuali, ma che bisogna abbandonare l'euforia della pace certa, generata dalla fine della guerra fredda, e muoversi con più cautela nella traduzione dei concetti ispiratori in provvedimenti concreti. Criterio da tenere presente anche nella revisione e nell'adeguamento degli accordi di disarmo e controllo degli armamenti alla nuova situazione geopolitica dell'Europa. E mentre la complementarietà di azione tra Alleanza Atlantica e Comunità Europea/UEO deve affermarsi come strumento operativo per gestire al meglio le crisi di trasformazione nell'Europa Centrale ed Orientale, la CSCE deve diventare l'organo collegiale politico in cui contemperare i diritti dei cittadini, dei popoli e degli Stati, in grado di prevenire i conflitti e dirimere le controversie, imponendo, anche con la forza se necessario, una superiore volontà comune ed il rispetto della pace

Vitt.

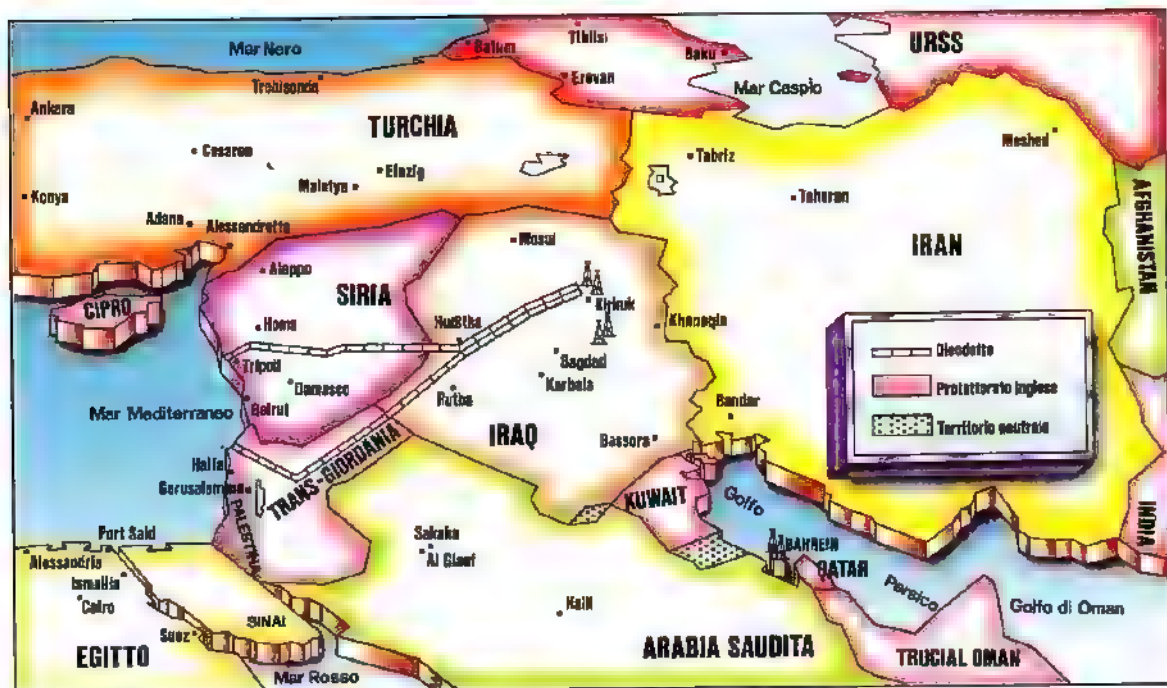
1941
LA PRIMA
«TEMPESTA
NEL DESERTO»

Cinquant'anni [illegible] singolare precedente [illegible] nella stessa [illegible] dell'intervento [illegible] Saddam Hussein

L'operazione «Tempesta nel deserto», contro l'Iraq di Saddam Hussein, ha un precedente che ci riporta indietro di cinquant'anni. Nella primavera-estate del 1941 il Vicino e Medio Oriente furono infatti teatro di tre distinti eventi bellici, tuttavia riconducibili a un unico disegno dello Stato Maggiore Generale Imperiale britannico, quello di rendere sicuri i preziosi giacimenti petroliferi della Regione e le immediate e lontane retrovie del fronte libico-egiziano. Prima in Iraq, poi in Siria e Libano e, infine, in Iran, gli inglesi, con la tensione di tutte le loro energie, riuscirono a eliminare forze politiche ostili e anche dispositivi militari che avrebbero potuto minacciarli alle spalle

La *Western Desert Force* (futura Ottava Armata) era ben poca cosa, quando l'Italia entrò in guerra, il 10 giugno 1940. Il piccolo Corpo, articolato sulla incompleta Settima Divisione corazzata e sulla Quarta Divisione indiana — in seguito sostituita dalla Sesta Divisione australiana — era l'unico ostacolo che si frapponeva tra la Decima Armata italiana e l'Egitto. Non migliore era la situazione negli altri territori sotto controllo inglese (Palestina e Transgiordania), dove non esistevano riserve consistenti.

La stessa *Desert Air Force,* nonostante il suo nome altisonante, allineava aerei di vecchio tipo, in quanto il nerbo della RAF era concentrato nella metropoli, per sostenere l'urto della potente *Luftwaffe* Quanto alla *Mediterranean Fleet,* di base ad Alessandria d'Egitto, il suo nucleo principale era formato da navi da battaglia (sia pure rimodernate) che avevano combattuto allo Jutland, venticinque anni prima, e dalla vecchia portaerei *Eagle* priva di ponte di volo corazzato e con una modesta dotazione di velivoli.

La debolezza d'insieme del dispositivo aereo, terrestre e navale britannico non era sfuggita ai dirigenti iracheni, ostili all'Inghilterra, in quel momento al potere a Bagdad Sia il primo ministro Rashid Alì el Khailani, sia Haj Amin al

La regione mediorientale, come si presentava nel 1941. Gli inglesi erano presenti in Palestina, Transgiordania e Iraq, retrovie essenziali del fronte libico-egiziano.

Husaini, Gran Muftì di Gerusalemme (fuggito dalla Palestina, sotto «mandato» inglese, dopo un fallito tentativo di rivolta), stavano brigando per un rovesciamento delle alleanze, con la connivenza di alti ufficiali dell'esercito. Il regime di Bagdad, all'inizio del secondo conflitto mondiale, aveva rotto le relazioni diplomatiche con la Germania (senza tuttavia farle guerra), ma si era rifiutato di fare altrettanto con l'Italia, rappresentata a Bagdad dall'ambasciatore Luigi Gabrielli.

L'Iraq, all'epoca, era vincolato da un trattato col Regno Unito, stipulato nel 1930 — dopo la fine del «mandato» britannico sulla ex Mesopotamia — che consentiva agli inglesi di mantenere due basi, la prima, ad Habbaniya, presso Bagdad, la seconda a Shaiba, presso Bassora. Sempre a norma di questo trattato, l'Iraq era impegnato, in caso di guerra, a consentire il transito di truppe inglesi su tutto il suo territorio.

All'inizio dell'estate del 1940, dopo la repentina caduta della Francia e la perdita, a Dunkerque, di tutto l'armamento pesante del Corpo di Spedizione inglese, il Comando del Medio Oriente era disperatamente a corto di mezzi. Il momento era dunque quanto mai propizio per i progetti accarezzati da el-Khailani e dal Gran Muftì. Tanto è vero che questi riunì in blocco quanti, tra i ministri in carica e gli alti ufficiali dell'Esercito iracheno, aderivano al «Comitato per il coordinamento della politica araba», nome di copertura inteso a mascherare la politica che il Comitato intendeva attuare: il passaggio dell'Iraq da una posizione di neutralità all'alleanza con l'Asse. Del Comitato, oltre ai quattro colonnelli del cosiddetto «Quadrato d'oro», facevano parte tre rappresentanti siriani, due consiglieri in materia di politica estera di Ibn Saud, re dell'Arabia Saudita, e quasi tutti i ministri del gabinetto presieduto da el-Khailani.

Il primo atto formale del Comitato fu quello di dare inizio a regolari negoziati con le Potenze dell'Asse, informando Berlino e Roma, oltre che della propria esistenza, anche della precaria posizione della Gran Bretagna in Iraq. Conseguentemente, venne stabilito di inviare ad Ankara, con le funzioni di plenipotenziario, il ministro iracheno Naji Shawkat, allo scopo di sottoporre le proposte del Comitato all'ambasciatore tedesco, Franz von Papen. Si trattava di proposte estremamente dettagliate e, innanzitutto, vi si riconosceva *«il primato italiano nel Mediterraneo Orientale»*.

Shawkat consegnò a von Papen le proposte del Comitato il 7 luglio 1940. Quarantotto ore dopo, al largo di Punta Stilo, avveniva il primo «contatto» tra le forze aeronavali italiane e la *Mediterranean Fleet*, risoltosi in modo decisamente insoddisfacente per la Regia Marina e la Regia Aeronautica. Un successo italiano anche parziale, con l'affondamento di qualche unità navale inglese, avrebbe certamente contribuito ad accelerare i tempi della «sedizione» irachena, con conseguenze inimmaginabili, in quel momento e in quella situazione. Avvenne esattamente il contrario.

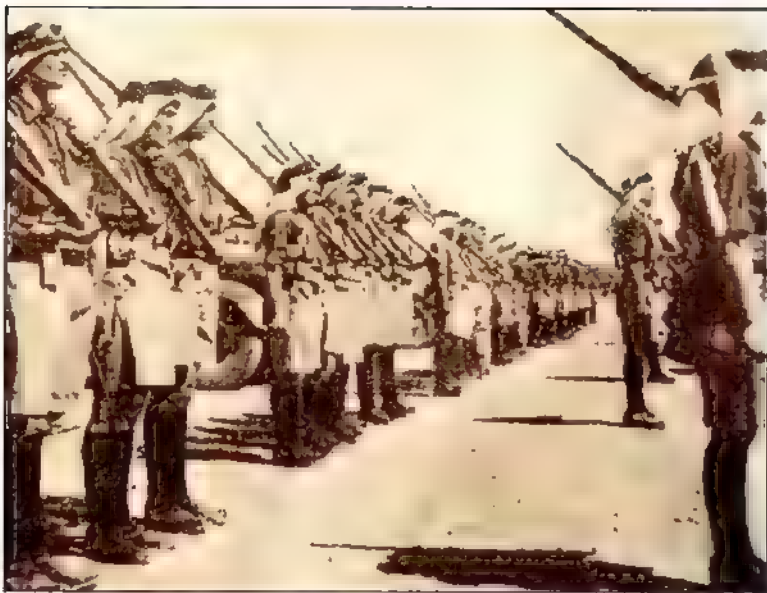
L'inerzia italiana in Libia, pro

La «Legione Araba», comandata da Glubb Pascià (il colonnello inglese John Bagot Glubb)
L'intervento della Legione, dalla Transgiordania, fu essenziale per sconfiggere i reparti iracheni filo-Asse e per riconquistare il Paese

trattasi durante tutta l'estate e l'intero autunno del 1940; la fiacca condotta della guerra in Mediterraneo; il rifiuto (opposto per ben quattro volte da Mussolini e dallo Stato Maggiore Generale) all'invio di reparti corazzati e meccanizzati tedeschi in Africa Settentrionale, rappresentarono il preludio dell'iniziativa offensiva inglese. Il 9 dicembre 1940, la *Western Desert Force*, interamente motorizzata, iniziava una «ricognizione» trasformatasi presto in una offensiva su larga scala. In poco più di due mesi la Decima Armata italiana venne distrutta e gli inglesi si affacciarono sull'arco della Sirte.

In Iraq, i contraccolpi furono immediati. Alla fine di gennaio del 1941, el-Khailani fu costretto a dimettersi e il governo venne assunto da Nuri el-Said, elemento di spicco filo inglese. Tuttavia, le fila della trama ordita in precedenza non si dissolsero.

L'arrivo in Libia dei primi reparti dell'Afrika Korps e la controffensiva italo-tedesca, culminata con la riconquista della Cirenaica (mentre Tobruk, assediata, rimaneva in mano inglese), riaccesero le speranze di el-Khailani, del Gran Muftì e dei militari iracheni. Inoltre, nella primavera del 1941 l'Asse era all'offensiva anche nella penisola balcanica e tutto lasciava presagire come in realtà avvenne — che gli inglesi sarebbero stati scacciati dalla Grecia e da Creta.

Il 1° aprile 1941, el-Khailani ruppe gli indugi, con un colpo di stato che colse di sorpresa i tedeschi. A Berlino, Hitler non nascose il proprio disappunto per l'intempestiva iniziativa del *Premier* iracheno. Con l'*Afrika Korps* impegnato in Cirenaica e prossimo a investire Tobruk, e con il dispositivo nei Balcani interamente assorbito dalle imminenti operazioni contro la Yugoslavia e la Grecia, la *Wehrmacht* non era assolutamente in grado di distrarre altre forze, tanto più che era già stata decisa l'«Operazione Barbarossa» contro l'Unione Sovietica (22 giugno 1941).

Anche gli inglesi, per la verità erano stati colti di sorpresa, ma reagirono con la mobilitazione di tutte le loro riserve. Il 18 aprile, un gruppo di Brigate anglo-indiano sbarcò a Bassora, mentre un battaglione veniva aviotrasportato a Shaiba. Gli inglesi invocarono le clausole del trattato del 1930 per giustificare questi spostamenti. Ma el-Khailani capì subito che cosa si stava preparando e iniziò una schermaglia diplomatica con Londra, per impedire l'arrivo di altri contingenti.

Sulla carta, la sproporzione delle forze in campo era notevole, a favore degli iracheni, che potevano schierare 30 000 uomini, tuttavia male armati ed equipaggiati. Khailani era però sicuro che i tedeschi gli avrebbero dato man forte, con reparti della *Luftwaffe* e anche con truppe aviotrasportate.

Il 29 aprile, mentre altre truppe anglo-indiane sbarcavano a Bassora e aerei da caccia *Gloster Gladiator* venivano spostati dall'Egitto, el Khailani inviò un ultimatum a Londra, con l'intimazione di sospendere l'invio di altre truppe in Iraq Era l'inizio della guerra guerreggiata tra l'Iraq filo-Asse e il Regno Unito.

Nuri el-Said e il Reggente dell'Iraq Abdul Illah, zio del re-bambino Feisal II (tutti e tre trucidati nel 1958 in seguito al *putsch* militare del colonnello Kassem) fuggirono in Transgiordania, insieme con l'ambasciatore sir Kinahan Cornwallis.

A Bagdad, fece ritorno il rappresentante tedesco, Fritz Grobba.

Il primo atto ostile degli iracheni fu quello di interrompere l'oleodotto Kirkuk-Haifa e di convogliare il greggio verso la Siria, rimasta fedele al governo di Vichy, dopo la capitolazione della Francia. Ciò sposta il discorso sulla vera posta in gioco: il petrolio del Medio Oriente. All'epoca, i giacimenti dell'Iraq e dell'Iran producevano annualmente 15 milioni di tonnellate di greggio (a petto dei 6 milioni 500mila tonnellate prodotte in Romania, sotto controllo tedesco). La flotta, l'aviazione, le Armate inglesi si muovevano grazie a quel petrolio, assolutamente irrinunciabile per il Regno Unito.

Epicentro della battaglia fu la base della RAF ad Habbaniya, al cui interno si trovavano 2 200 com-

Lo Scià Reza Pahlevi, padre di Mohammed deposto da Khomeini, fu detronizzato dagli inglesi dopo essere stato accusato di favorire l'infiltrazione tedesca in Iran. Reza Pahlevi confinato dapprima nelle isole Seychelles morì in Sud Africa nel 1944.

battenti e 9.000 civili, protetti da quattro squadriglie di aerei eterogenei (60 velivoli in tutto), anche se da Shaiba — l'altra base inglese — erano affluiti alcuni bombardieri *Wellington*.

Le unità irachene impegnate contro Habbaniya contavano 9.000 uomini, con cinquanta cannoni e poche autoblinde. L'attacco sferrato da questo contingente procurò agli inglesi qualche danno; ma le quattro squadriglie della RAF iniziarono un infernale carosello che ebbe l'effetto di scompaginare gli iracheni, i quali non riuscirono a portare un «affondo» contro la base. Era l'inizio del processo di disgregazione dell'intera Armata irachena.

Mentre a Bassora continuavano a sbarcare altre truppe anglo-indiane, dalla Transgiordania e dalla Palestina mossero un contingente, chiamato *Habforce*, ed elementi della «Legione Araba», comandata da Glubb Pascià (il colonnello inglese John Bagott Glubb). *Glubb's Girls* venivano chiamate, per celia, quelle eccellenti truppe scelte hascemite, che ostentavano lunghi capelli, vesti svolazzanti e sciarpe dai colori vivaci.

E i tedeschi? E gli italiani? Berlino reagì in ritardo all'improvviso inizio delle ostilità in Iraq. In maggio, l'unica Divisione paracadutisti tedesca era sanguinosamente impegnata nelle operazioni per la conquista di Creta («Operazione Merkur»), pagata a caro prezzo, con la perdita di 3.600 uomini, 200 aerei da trasporto *Ju 52* e 320 piloti dell'Ottavo e dell'Undicesimo Corpo Aereo. Quanto alla 22ª Divisione aviotrasportata, che presidiava i campi petroliferi romeni di Ploesti, Hitler non volle saperne di impiegarla. Anche la *Luftwaffe* ridusse il proprio intervento al minimo.

Il *Fliegerfuhrer Iraq*, al comando del colonnello Werner Junck, non contava che due squadriglie di bombardieri *He 111* e cacciabombardieri *Me 110*. Quando i primi aerei tedeschi atterrarono a Mossul, il 13 maggio, dopo scali a Damasco e Palmyra, si scoprì che il carburante fatto trovare dagli iracheni non era quello idoneo: inconveniente paradossale, poiché si combatteva su un mare di petrolio! Peggio ancora, il maggiore Axel von Blomberg, figlio dell'ex Capo di Stato Maggiore tedesco, fu ucciso per errore dal tiro controaereo degli «alleati» iracheni.

Quanto all'intervento italiano dal Dodecaneso, anch'esso fu episodico e poco convinto. Tanto è vero che il Ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, annotava sul suo Diario: *«Le notizie dell'Iraq sono cattive e quel che è peggio i nostri Aeroplani, dopo un mese dall'inizio del conflit-*

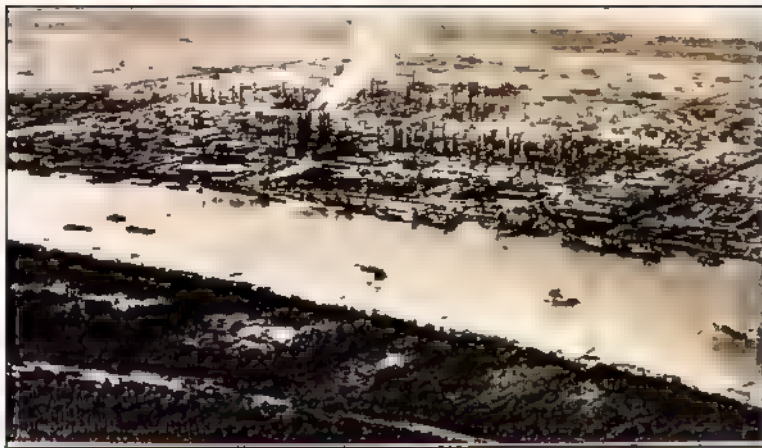
Le raffinerie di Abadan, nel 1941. Il controllo del petrolio iraniano, da parte degli inglesi, era altrettanto essenziale di quello iracheno.

to, non sono ancora entrati in azione. Ecco, se ve ne fosse bisogno, una nuova prova della impreparazione della nostra aeronautica».

In effetti, l'intervento dell'Aeronautica italiana si limitò — negli ultimi giorni del conflitto anglo-iracheno — all'invio, da Rodi, di alcuni aerei da trasporto *S 82*, carichi di materiale bellico, di qualche *S 79* d'appoggio e di una squadriglia di caccia *CR 42*, agli ordini dei capitani Bertotto e Sforza. Questa squadriglia, prima di ripiegare, riuscì ad abbattere due *Gloster Gladiator* inglesi, danneggiandone gravemente un terzo, e perdette a sua volta, in volo e a terra, tre *CR 42*, oltre a un *S 79* di supporto.

Sul piano politico e diplomatico, Berlino sollecitò l'intervento del regime di Pétain, per aiutare gli iracheni attraverso la Siria. A questo fine, l'incaricato dell'OKW, generale Warlimont, si incontrò a Parigi col Ministro della Guerra di Vichy, generale Huntziger, per sottoscrivere un accordo in questo senso. Ma ciò avvenne soltanto il 28 maggio. Si trattava dell'applicazione della direttiva n. 30 emanata tardivamente da Hitler il 23 maggio che esordiva: *«Il movimento di liberazione arabo è, nel Medio Oriente, il nostro naturale alleato contro l'Inghilterra»*, per cui Hitler concludeva: *«Ho perciò deciso di favorire gli sviluppi della situazione appoggiando l'Iraq»*.

Nell'ultima decade di maggio, la partita in Iraq era stata già chiusa dagli inglesi. Decisivo l'intervento della *Habforce* e della «Legione Araba», mentre le Brigate anglo-indiane risalivano, da Bassora, il corso del Tigri ed Eufrate.

Il 31 maggio, un solo *He 111*, con a bordo il colonnello Junck, ripiegò da Mossul a Rodi, passando per Aleppo. Tutti gli altri aerei del *Fliegerfuhrer Iraq* erano stati abbattuti o distrutti a terra, dopo sporadici attacchi nei dintorni di Habbaniya e alcune ricognizioni a largo raggio.

Per eliminare l'influenza dell'Asse in Iraq, Siria e Iran e conservare il controllo dei vitali giacimenti petroliferi, il Comando inglese del Medio Oriente impegnò tutte le forze disponibili.

Rashid Alì el-Khailani e il Gran Muftì, si rifugiarono in Iran, mentre a Bagdad tornavano il Reggente Abdul Illah e il fedelissimo di Londra, Nuri el-Said. Il 1° giugno, le truppe britanniche entrarono a Bagdad e il 3 giugno conquistarono Mossul e l'intera zona petrolifera, completando l'occupazione dell'Iraq.

Nel libro «Guerra senza odio», Erwin Rommel scrive: *«Per parecchi anni vi fu nel Vicino Oriente una forza militare britannica relativamente piccola che nei suoi giorni migliori disponeva complessivamente di dodici Divisioni»*. Ripartite, in seguito, fra tre Armate (Ottava, Nona e Decima), dislocate dall'Egitto all'Iran, queste dodici Divisioni furono manovrate per far fronte ad una serie di impegnative campagne in Nord Africa, Balcani, Vicino e Medio Oriente, Africa Orientale.

Al Cairo, nel 1940-'42, prima il generale Archibald Wavell, poi il generale Claude Auchinleck, furono costretti a stiracchiare una coperta troppo corta, per coprire contemporaneamente la testa e i piedi. Aveva dunque ragione Rommel a lamentare che l'Asse non fosse riuscito a creare in Libia un centro di gravità aereo-terrestre tale da minacciare seriamente il dispositivo britannico e preparare la conquista dell'Egitto e quindi dei ricchi giacimenti petroliferi che si trovavano a Est di Suez.

Il computo complessivo delle forze inglesi, disseminate su un'area immensa, è essenziale per comprendere le serie difficoltà che Wavell (uscito di scena il 30 giugno 1941) e Auchinleck, subentrato nel comando del Medio Oriente, dovettero affrontare quando, dopo aver eliminato la minaccia dell'Iraq filo-Asse, fu la volta della Siria e del Libano, fedeli al governo di Vichy.

Proprio la campagna irachena aveva rivelato appieno la potenziale minaccia rappresentata dal Levante francese. Sia pure in modo tutt'altro che deciso, tedeschi ed italiani si erano avvalsi degli scali di Damasco, Palmyra e Aleppo, per sostenere gli iracheni. Inoltre, agli inglesi non erano sfuggiti i contatti politici e diplomatici tra Berlino e Vichy, sempre con l'obiettivo di insidiare le posizioni britanniche nel Medio Oriente. Tanto è vero che Churchill, l'8 maggio 1941, prima che

Il generale francese Catroux già residente in Indocina, ispiratore della campagna nel Levante, concepita per eliminare l'influenza dell'Asse in Siria
Churchill si era allarmato, durante la rivolta in Iraq, quando gli aerei tedeschi avevano fatto scalo a Damasco e Palmyra.

fosse stato reciso il nodo gordiano in Iraq, faceva osservare allo Stato Maggiore Generale Imperiale: «*Si deve fare uno sforzo supremo per impedire ai tedeschi di costruire una base in Siria che possano usare come trampolino di lancio per il dominio aereo in Iraq e in Persia*». Conseguentemente, fin dal 14 maggio la RAF era stata autorizzata ad operare contro gli aerei tedeschi diretti in Iraq, colpendoli durante gli scali a Damasco, Palmyra e Aleppo. Va da sé che la tensione era aumentata di molto tra il Comando francese del Levante e quello britannico del Cairo.

Giocava molto, nella disponibilità del regime di Pétain verso l'Asse, il bruciante ricordo delle cannonate inglesi contro la flotta francese (alleata fino a pochi giorni prima) a Mers-el-Kebìr ed a Dakar, nell'estate del 1940: nel primo caso, la *Marine Nationale* aveva perduto tre navi da battaglia e duemila uomini, mentre a Dakar le forze anglo-degolliste erano state respinte, con gravi perdite per gli attaccanti.

I sentimenti anglofobi dei francesi di Vichy ed i calcoli degli inglesi a Londra e al Cairo, fecero da sfondo alla campagna contro la Siria e il Libano, decisa dal Gabinetto di guerra britannico ai primi di giugno del 1941. Ancora una volta, tuttavia, il reperimento e il dosaggio delle forze si presentavano problematici per il Comando del Medio Oriente.

Nel particolare momento, mentre il Corpo di Spedizione inglese in Grecia e a Creta si era ritirato sotto un diluvio di bombe della *Luftwaffe*, con gravi perdite soprattutto navali, il Comando del Cairo era impegnato ad alimentare la *Western Desert Force* al confine libico-egiziano, e inoltre a rafforzare Malta, Tobruk (rimasta assediata), Cipro ed a concludere le operazioni in Etiopia, contro gli italiani. Come se ciò non bastasse, la campagna in Iraq (protrattasi per tutto il mese di maggio), aveva assorbito le ultime riserve. Pure, il Gabinetto di guerra decise l'estensione delle operazioni al Levante francese.

I resti dell'*Armée d'Orient* — che nel 1940 era stata comandata dal prestigioso generale Maxime Weygand — erano, nel 1941, agli ordini del generale Henri Dentz, che aveva anche l'incarico di Alto Commissario del governo di Vichy in Siria. Le forze di Dentz comprendevano: 18 battaglioni, 120 cannoni, 90 carri, per complessivi 354 000 uomini (11.000 dei quali francesi) e, inoltre, 90 aerei, 2 cacciatorpediniere e 3 sommergibili, una piccola forza navale dislocata a Beirut.

In base alla precedente esperien-

Una «cingoletta» inglese nella zona archeologica di Palmyra, durante le operazioni in Siria.

za fatta con l'attacco contro Dakar, a Londra si era dell'avviso di non ricorrere all'impiego di truppe della «Francia Libera» di De Gaulle, per non irrigidire la resistenza dei francesi di Vichy. Tuttavia, proprio la mancanza di truppe per l'«Operazione Exporter» (tale il nome convenzionale dato alle operazioni contro la Siria e il Libano) finì per indurre il comando inglese del Medio Oriente a impiegare anche i reparti degollisti. Non fu una decisione felice, perché ne derivò un altro episodio di lotta fratricida, tra francesi.

Raschiando il fondo del barile, Wavell riuscì ad assegnare al generale Maitland Wilson, oltre alla Prima Divisione di cavalleria, di stanza in Palestina, la Settima Divisione australiana (meno una Brigata che si trovava a Tobruk), la Quinta Brigata indiana, reduce dall'Eritrea, e, inoltre, sei battaglioni, una batteria e una compagnia carri della «Francia Libera», agli ordini del generale Le Gentilhomme. Il vero «cervello» delle truppe della «Francia Libera» fu tuttavia il generale Catroux, già Residente in Indocina, che era fuggito da Saigon e che aveva aderito al movimento di De Gaulle.

L'8 giugno 1941, l'«Operazione Exporter» ebbe inizio. L'attacco anglo-degollista si sviluppò dalla Palestina, verso la costa del Libano, e dall'Iraq, lungo la valle dell'Eufrate, mentre altre forze premevano lungo la direttrice della ferrovia che conduceva ad Aleppo. Ma fu subito chiaro che piegare le forze di Dentz non sarebbe stata impresa facile.

Immediati i contraccolpi politici. Il Ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, registrò al solito sul suo Diario gli umori prevalenti a Roma. *«De Gaulle è entrato in Siria.* — annotava Ciano — *Quale sarà la reazione dei francesi? Mussolini se la prende coi tedeschi: "Non sono intelligenti, ecco tutto. Avrebbero dovuto occupare tutta la Francia all'atto dell'armistizio"»*. Nuova annotazione il 9 giugno: *«Le notizie dalla Siria sono ancora abbastanza incerte, ma sembra che un notevole contingente delle forze di Dentz abbia fatto lega con i degaullisti. Il che non mi dispiace affatto: l'allineamento della Francia di Vichy a fianco dell'asse avverrebbe soltanto a scapito dell'Italia»*

Le occasioni perdute dagli italo-tedeschi nell'estate del 1940: una rivolta organizzata dai circoli anti-inglesi a Bagdad, in concomitanza con una offensiva sul fronte libico-egiziano, avrebbe avuto l'effetto di scardinare l'intero settore.

In realtà, a parte sporadici episodi di passaggio dai ranghi di Vichy a quelli della «Francia Libera», la piccola armata di Dentz stava dando filo da torcere agli attaccanti. E le cose si complicarono ulteriormente quando, a metà giugno, Wavell diede il via all'ultima offensiva («Operazione Battleaxe») da lui organizzata contro gli italo-tedeschi, al confine egiziano. Non solo l'attacco fallì, ma la *Western Desert Force* perdette più di un centinaio di carri armati, faticosamente trasportati dall'Inghilterra all'Egitto, percorrendo la «scorciatoia» del Mediterraneo.

In quei giorni, sempre attraverso il Mediterraneo, era in atto, col beneplacito dell'Asse, un «ponte aereo» tra la Francia non occupata (quella di Vichy) e la Siria, per inviare rinforzi a Dentz. Caccia e bombardieri con i colori francesi raggiunsero gli aeroporti siriani, dopo aver effettuato scali a Brindisi, Atene e Rodi. Tra gli altri, partì anche il sottotenente Le Gloan, dell'*Armée de l'Air,* un asso distintosi durante la breve guerra con l'Italia, sulle Alpi Occidentali, caduto in combattimento contro la RAF, nei cieli siriani.

Sul terreno, la guerra «tra francesi» si era incattivita, mentre gli inglesi erano costretti a registrare qualche spiacevole episodio anche sul mare. In uno scontro con unità francesi, al largo della costa libanese, rimase gravemente danneggiato il grande cacciatorpediniere *Jervis* e uguale sorte toccò ad altre due siluranti, in seguito ad attacchi aerei francesi. Lenta e sanguinosa risultò l'avanzata delle truppe di Wilson e

Il generale francese Le Gentilhomme, comandante del contingente degollista che partecipò, insieme con le unità inglesi e del Commonwealth, alle operazioni contro la Siria e il Libano, rimasti fedeli al regime petainista di Vichy. La campagna risultò sanguinosa ed esacerbò i rapporti tra i francesi dell'una e dell'altra parte

di Le Gentilhomme, mentre venivano impiegate anche una Brigata della Sesta Divisione australiana (che aveva partecipato alle operazioni in Libia nel 1940) e due Brigate della Decima Divisione indiana (protagoniste in seguito di altre battaglie in Marmarica), a riprova che il dispositivo britannico era tutt'altro che inesauribile e che ad avvicendarsi erano sempre le stesse Divisioni.

Il 21 giugno, le truppe della «Francia Libera» entrarono a Damasco e puntarono su Homs, da sud, determinando l'avvolgimento a largo raggio di Beirut: il giorno successivo colonne motorizzate inglesi, provenienti dalla frontiera irachena, occuparono Palmyra.

In quelle stesse ore, giunse la notizia dell'attacco tedesco alla Russia, un evento decisivo per la guerra in Africa Settentrionale e nel Medio Oriente. *«Quasi un alito gelido nel calore dell'entusiasmo che continuava ad animare le truppe dopo la vittoria di Sollum e il fallimento della operazione inglese "Battleaxe"»* — scrisse un ufficiale dell'ufficio informazioni di Rommel. *«Tutti si resero conto di non poter fare più assegnamento su altri rinforzi. La 6ª Divisione corazzata che, stando a quello che si diceva, sarebbe arrivata quanto prima in Africa, partì per l'Ucraina con i carri e gli automezzi già verniciati con il colore giallo del deserto! Apparve anche evidente che non sarebbero state più sfruttate, ma nemmeno prese in seria considerazione, le possibilità offerte dal teatro operativo mediorientale di battere definitivamente l'Inghilterra, di impossessarsi dei giacimenti petroliferi dell'Iraq e di tenere in scacco la Russia con la minaccia di attacchi aerei sulla zona di Baku».* Una serie di considerazioni che avvalorano quelle iniziali di Rommel, sulle immense possibilità sciupate dall'Asse, per non aver compreso l'importanza della posta in gioco in Africa Settentrionale.

D'altro canto, gli italo-tedeschi, che non erano stati in grado di sostenere l'Iraq contro l'Inghilterra, assistettero pressoché inerti anche alla campagna contro la Siria. L'in-

Truppe e carri russi a Tabriz, dopo il «blitz» dell'Armata Rossa nell'Iran settentrionale

tervento diretto dell'Asse si ridusse a qualche attaccco aereo tedesco contro le navi inglesi. Una parte non irrilevante ebbero anche le «gelosie» dell'Italia nei confronti della Francia di Pétain, alla quale Hitler, senza molto successo, «faceva la corte», per inquadrarla nel Nuovo Ordine europeo.

Il finale in Siria lasciò uno strascico di rinnovati rancori tra le parti in lotta, soprattutto tra i francesi. Il generale Dentz firmò un armistizio il 12 luglio, dopo che, tre giorni prima, l'ultimo sbarramento era stato infranto, venti chilometri a sud di Beirut.

Le perdite inglesi e degolliste furono di 4.200 uomini, tra morti, feriti e dispersi; 6.500 le perdite tra le truppe di Dentz. Questi, aveva fatto trasferire in Francia gli inglesi fatti prigionieri, ma Churchill, indignato, intimò la riconsegna di quegli uomini, prima di far applicare le clausole armistiziali.

Dell'acredine reciproca accumulatasi in quelle settimane di battaglia, fa fede il fatto che agli oltre ventimila superstiti dell'Armata di Dentz venne lasciata la scelta tra fare ritorno in Francia o arruolarsi tra le file di De Gaulle: soltanto duemila uomini optarono per questa seconda alternativa.

«Nel caso che la Russia dovesse rimanere sconfitta, dovremmo essere pronti ad occupare i campi petroliferi dell'Iran, poiché, in una simile circostanza, le pressioni tedesche sui persiani, per farci espellere dal Paese, sarebbero senz'altro irresistibili»: questo scriveva Winston Churchill ad Anthony Eden, ai primi di agosto del 1941, sottolineando la necessità di *«scacciare* (dall'Iran) *i membri della comunità tedesca che, in quel momento, erano molto attivi».*

È il caso di ricordare che, nell'agosto 1941, con l'operazione «Barbarossa» (attacco della Germania all'Unione Sovietica, iniziato il 22 giugno), la *Wehrmacht* sembrava sul punto di annientare l'Armata Rossa. Ciò è tanto vero che Stalin, in quegli stessi giorni, sollecitava l'invio in Russia di un corpo di spedizione inglese, sotto comando britannico!

Il «premier» iracheno Rashid El Khailani, i colonnelli del «Quadrato d'oro», il Gran Muftì di Gerusalemme, Reza Scià e, inoltre, i nazionalisti Siriani e perfino alcuni ministri del re Saudita Ibn Saud, erano pronti per un «rovesciamento delle alleanze».

La prospettiva di una vittoria di Hitler a Oriente era estremamente preoccupante per la Gran Bretagna, in quanto un ritorno vittorioso delle aquile tedesche da Mosca avrebbe introdotto una incognita paurosa sull'esito finale del conflitto. Avere partita vinta con Stalin, avrebbe infatti consentito a Hitler di acquisire uno spazio illimitato verso Oriente, inesauribili materie prime e il viatico per elevare il Terzo Reich al rango di potenza planetaria.

In base alla direttiva n. 32 (non ancora diramata, ma che era stata concepita per il dopo «Barbarossa»), l'Iran e l'Afghanistan figuravano attivamente nei piani futuri della *Wehrmacht,* per minacciare l'India — cuore dell'impero inglese — e indurre Londra a una soluzione negoziata del conflitto.

D'altro canto, la Germania hitleriana vantava, fin dal 1936-'37, amici (e potenziali alleati) sia a Teheran che a Kabul. Se in quest'ultima capitale l'«uomo di Berlino» era il ministro dell'economia e presidente della Banca Nazionale dell'Afghanistan, Abdul Majid Khan, nella capitale iraniana le «entrature» della Germania nazista arrivavano fino al Trono del Pavone.

Secondo una valutazione (volutamente esagerata) dell'*Intelligence* inglese, si trovavano, parte in Iran e parte in Iraq, ventimila tedeschi, tra tecnici, commercianti, professionisti, archeologi e turisti-spie. L'imperatore Reza Scià — che aveva mutato il nome del Paese da Persia in Iran, in quanto culla storica della razza ariana — guardava con simpatia alla Germania e all'«Ordine Nuovo» di Hitler, che si sarebbe

La grossa cannoniera iraniana «Babr», affondata dagli inglesi nelle acque dello Shatt al Arab

esteso anche al Medio Oriente

Fin dal 1937, Tesoriere Generale dello Stato, a Teheran, era il tedesco Lindenblatt e tedeschi erano gli esperti della Banca Nazionale iraniana. Inoltre, professori tedeschi insegnavano all'università della capitale iraniana e tecnici di nazionalità germanica controllavano gli impianti radiofonici, telefonici e telegrafici, come pure la realizzazione della ferrovia Transiraniana (completata in seguito dagli Alleati per rifornire l'Unione Sovietica. Numerose erano le fabbriche che utilizzavano macchinari tedeschi, compresa quella tessile, famosissima, di Isfahan. L'Iran aveva insomma accettato la collaborazione della Germania nazista per l'ammodernamento del Paese, per cui lo Scià e i suoi Ministri avevano concesso ai tedeschi la più larga partecipazione negli affari interni e commerciali

Questa era dunque la situazione, quando Churchill e lo Stato Maggiore Generale Imperiale cominciarono a considerare l'occupazione dell'Iran, d'intesa con i sovietici. Fin da allora, il timore era che i tedeschi potessero iniziare una gigantesca manovra avvolgente sul Medio Oriente, sbucando dal Nord Africa e dal Caucaso, anche se questa minaccia diventò concreta soltanto nell'estate del 1942, quando l'Armata italo-tedesca di Rommel raggiunse El Alamein, mentre le Armate tedesche in Russia, dopo aver sfondato il fronte meridionale, si spinsero fino alle propaggini della catena caucasica. A parte le preoccupazioni di ordine strategico, erano, ancora una volta, quelle di carattere economico a dominare i pensieri di Londra, in quanto i giacimenti petroliferi dell'Iran erano considerati irrinunciabili.

È vero che, nell'estate avanzata del 1941, dopo le campagne contro l'Iraq filo-nazista e contro i francesi di Vichy, in Siria e Libano, gli inglesi avevano grandemente migliorato le loro posizioni in Medio Oriente. Ma l'inizio dell'operazione «Barbarossa» aveva rimesso tutto in discussione. Se la porta anteriore della regione mediorientale era stata sbarrata, poteva spalancarsi quella posteriore. Il collasso dei russi, anche sul fronte ucraino, non lasciava presagire nulla di buono.

A Mosca, lo *Stavka* — cioè l'Alto Comando dell'Armata Rossa, che equivaleva a dire Stalin in persona — era a sua volta ben deciso a rendere sicure le retrovie del fronte caucasico, senza considerare che, fin da allora, il Cremlino meditava, una volta occupato il nord dell'Iran, di non doverlo più sgomberare.

Il tuono, che preannunciava la tempesta, venne avvertito a Teheran il 17 agosto 1941, quando gli ambasciatori inglese e sovietico chiesero di essere ricevuti da Reza Scià per consegnargli un *memorandum* nel quale, in base al Trattato sovietico-iraniano del 25 febbraio 1921, veniva invocato il diritto dell'Unione Sovietica di «proteggere l'Iran», nel caso il Paese fosse diventato «base di forze straniere». L'Iran, secondo gli anglo-russi, pullulava di agenti tedeschi, anche se lo Scià fece notare che i residenti di nazionalità germanica erano, in quel momeno, 676 in tutto. Ma i movimenti dell'Armata Rossa, a nord, e delle truppe del *Commonwealth*, a sud, erano già in corso.

Le operazioni militari iniziarono il 25 agosto, col pretesto formale di *«scongiurare il tentativo, da parte delle potenze dell'Asse, di mettere l'Iran sotto controllo».* Ad Abadan ed a Korramshar, la *Royal Navy* attaccò di sorpresa le cannoniere iraniane alla fonda: sul *Babr* e sul *Palang*, in particolare, le perdite tra gli equipaggi furono elevate.

Sul fronte terrestre, le operazioni furono altrettanto rapide. Nel settore di Abadan (obiettivo primario, con le sue raffinerie), entrò in azione l'Ottava Divisione indiana, agli ordini del generale Harvey; nel settore di Khanagin, agli ordini del generale Slim, operavano la Nona Brigata corazzata britannica, un reggimento corazzato indiano e quattro battaglioni di fanteria motorizzata britannica con un reggimento di artiglieria. L'«ombrello aereo» era assicurato da uno squadrone di caccia della RAF, più un altro squadrone di caccia di riserva e uno squadrone di bombardieri.

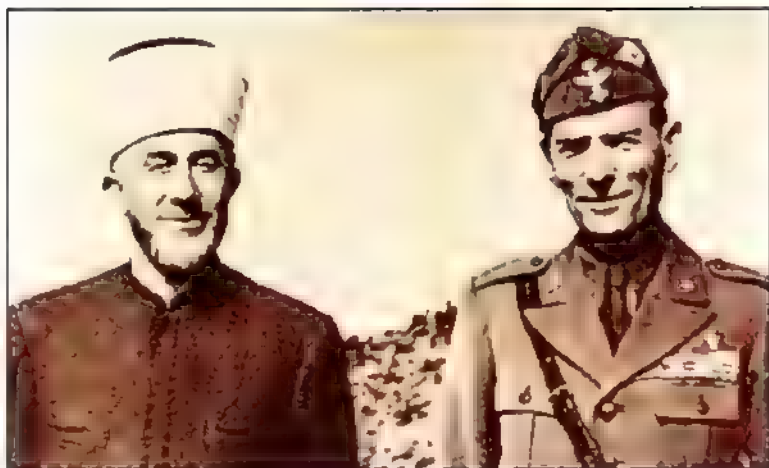
Le unità del *Commonwealth*, disponendo di solide basi nella zona di Bassora, dilagarono nel settore meridionale iraniano, mentre alcuni contingenti venivano sbarcati a Bender Shapur (Golfo Persico): al centro, in corrispondenza del confine Iraq-Iran, l'avanzata fu altrettanto rapida, per cui Abadan e Mohammerah vennero prese anche sul rovescio.

Il generale Cesare Amé capo del SIM (Servizio Informazioni Militare) col Gran Mufti di Gerusalemme, dopo la fuga di quest'ultimo dall'Iran

Contemporaneamente, unità dell'Armata Rossa, provenienti dalla Georgia, occupavano Marand, mentre altre truppe sovietiche, sbarcate a Pahlavi ed a Bender i Sciach (Mar Caspio), puntavano in direzione di Teheran.

L'Esercito iraniano, al comando del generale Quinan, disponeva di tre sole Divisioni nel settore settentrionale e di due Divisioni con sedici carri leggeri nel settore meridionale: una forza complessiva assolutamente insufficiente per contenere la duplice, contemporanea invasione di inglesi e sovietici.

Si trattava, in effetti, di un vero e proprio *blitz*. Il 26 agosto, i sovietici raggiungevano Dilman, Tabriz e Ardabil, mentre reparti aviotrasportati inglesi si impadronivano del centro petrolifero di Naft-i-Safid e unità motorizzate, provenienti da Bassora, occupavano Ahvaz. Tra il 27 e il 28 agosto, i sovietici erano a Maragha, gli inglesi e Karind, Gilan e Kermanshah. Lo stesso 28 agosto, fu firmato un armistizio tra Gran Bretagna, Unione Sovietica e Iran, dopo che a Teheran, in fretta e furia, era stato formato un nuovo governo, con Mohammed Alì Furughi Presidente del Consiglio. Ciononostante, i sovietici continuarono ad avanzare, occupando Quazvin.

Gli inglesi, preoccupati per il deciso e spregiudicato comportamento dell'Armata Rossa — giunta a 80 chilometri da Teheran — accelerarono a loro volta le operazioni, andando incontro ai sovietici a Quazvin. Dopodiché, in seguito a un accordo, l'avanzata russa si arrestò. Il 9 settembre, infine, in seguito a ulteriori trattative, venne concluso un accordo in base al quale il territorio iraniano fu suddiviso in tre zone: a nord, i sovietici; a sud, gli inglesi; al centro un'area neutralizzata. Il 17 settembre, inglesi e sovietici non rinunciarono a fare il loro ingresso a Teheran, ma si ritirarono subito dopo, in quanto la capitale iraniana era compresa nella zona neutralizzata.

Sul piano politico e dinastico, le conseguenze furono immediate. Reza Scià, accusato di filo-nazismo, dovette abdicare in favore del figlio Mohammed, e venne esiliato dapprima nelle isole Seychelles, poi a Johannesburg, dove morì nel luglio 1944.

Inglesi e sovietici diedero invano la caccia all'ex *Premier* iracheno filo-tedesco, Rashid el Khailani, e al Gran Muftì di Gerusalemme, entrambi riparati in Iran nel maggio precedente, dopo la fine della rivolta anti-inglese in Iraq. El-Khailani era in effetti fuggito in Turchia, prima dell'occupazione dell'Iran, e raggiunse Berlino il 20 novembre 1941.

Più fortunoso fu il recupero del Gran Muftì, che si era rifugiato nella delegazione giapponese a Teheran. Per evitare il capestro al capo religioso e politico (gli inglesi lo avrebbero volentieri impiccato per la sua collusione coi tedeschi e per i guai procurati nel Medio Oriente), furono mobilitati diplomatici e SIM, (Servizio Informazioni Militare italiano).

Il Ministro plenipotenziario italiano a Teheran, Luigi Petrucci, l'ambasciatore ad Ankara, Ottavio De Peppo, il console di prima classe a Istanbul, Alberto Mellini Ponce de Leon e il corriere diplomatico nella capitale iraniana (e agente del SIM) Arnaldo Piccarolo, fecero ciascuno la propria parte. Il Gran Muftì fu costretto a tagliarsi la barba e, sotto mentite spoglie, si unì alla colonna dei residenti italiani a Teheran, che ripiegavano verso la neutrale Turchia. Il Gran Muftì riuscì a varcare, a piedi, la frontiera fra Iran e Turchia nella località di Dogu Bayazit. Dopo soste a Erzurum e ad Istanbul, il pittoresco, ma pericoloso personaggio, raggiunse Roma l'11 ottobre e Berlino il 6 novembre 1941.

Un altro singolare personaggio figurò nella vicenda iraniana. Il *Mullah* kurdo Mustafa El Barzani venne «inquadrato» dai sovietici, i quali vagheggiavano la formazione di un Kurdistan indipendente, Stato-satellite di Mosca. El Barzani fu «promosso» da Stalin al grado di generale dell'Armata Rossa e brigò per favorire i progetti del Signore del Cremlino.

Dopo il 1945, l'Unione Sovietica esitò a lungo, prima di ritirarsi dall'Iran settentrionale; poi, dovette acconciarsi a farlo, su pressante richiesta degli Alleati, in un'epoca in cui gli Stati Uniti avevano il monopolio dell'arma atomica. El Barzani fu travolto dalla ritirata di Stalin, per una decina di anni, soggiornò nell'Unione Sovietica; poi fece ritorno nel Kurdistan, combattendo il regime centrale di Bagdad, sempre ostile alla creazione di un Kurdistan indipendente.

Carlo De Risio

IL PENSIERO DEL CLAUSEWITZ
NELLA PRUSSIA BISMARCKIANA

Il feldmaresciallo von Kleist[1] — ancora prigioniero degli Alleati occidentali prima di trascorrere il resto della sua vita nelle carceri jugoslave e sovietiche — disse allo scrittore britannico Liddell Hart: «La nostra generazione aveva dimenticato gli insegnamenti del Clausewitz sin dal tempo in cui frequentai la Scuola di Guerra e divenni ufficiale di Stato Maggiore. Le sue frasi venivano spesso citate senza approfondirne il significato, perché lo si considerava un filosofo che aveva enunciato teorie di scarso valore pratico. Ben diversa, invece, l'attenzione dedicata agli scritti dello Schlieffen. Ma il pensiero del Clausewitz riveste un'importanza fondamentale. Basti pensare alla sua asserzione "la guerra è la continuazione delle relazioni politiche con l'impiego di altri mezzi" per rendersi conto che i fattori politici sono molto più importanti di quelli militari. La Germania, tuttavia, si illuse di poter risolvere i problemi internazionali con il solo successo delle sue armi»[2].

Un'amara costatazione, riferita evidentemente alla sconfitta subita dal Terzo Reich nel secondo conflitto mondiale. Una fine che il ge-

nerale di armata Ludwig Beck([3]) aveva già previsto sin dal 1938. Esaminate infatti le finalità del programma politico hitleriano, si rese conto che la situazione internazionale si presentava tanto sfavorevole da fargli ritenere più che probabili tutte le tristi conseguenze che si sarebbero poi verificate.

Nei suoi «Studi» — pubblicati nel 1955 — dimostrò di aver compreso l'esatto significato delle frasi scritte dal Clausewitz in merito alla necessità che **«il carattere e i contorni generali di ogni guerra siano afferrati preventivamente, secondo le probabilità che corrispondono alle grandezze ed ai rapporti politici. Quanto maggiormente queste probabilità ravvicinano la guerra al carattere assoluto, tanto più i contorni tendono a comprendere l'intera massa degli Stati belligeranti per attrarla nel turbine, e tanto più intima diviene la connessione fra gli avvenimenti: ma tanto più diverrà anche necessario non fare il primo passo senza pensare all'ultimo» (715)**([4]).

Per Beck «una guerra iniziata dalla Germania avrebbe coinvolto subito altri Stati oltre a quello direttamente interessato. E in un conflitto contro una coalizione mondiale il Reich sarebbe stato condannato a soccombere, rimettendosi infine alla grazia o alla collera dei suoi avversari». Il generale, per aver interpretato gli avvenimenti della prima guerra mondiale alla luce dei principi enunciati dal Clausewitz, sapeva che un conflitto ha origine dalla politica quale arte del possibile e temeva la reazione di molti nemici ad ogni intendimento offensivo, anche perché non ignorava quanto fosse indispensabile **«meditare bene su tutte le istanze, per non trovarsi poi nella situazione di perdere la causa all'ultima dopo aver vinto le prime due ed essere così condannati a pagare le spese complessive» (731)**.

In effetti ribadisce von Schramm: «I tedeschi hanno considerato molto spesso il Clausewitz soltanto uno scrittore militare senza comprendere la vera essenza della sua filosofia e il non aver meditato su quei principi è costata loro la sconfitta nei due conflitti mondiali»([5]). Una affermazione che trova conferma in quanto sostenuto da Eberhard Wagemann al convegno organizzato nel marzo 1990 dalla «Clausewitz Gesellschaft»: «Ciò che mancò a noi (tedeschi) dal punto di vista politico nel periodo precedente il primo conflitto mondiale e non poté essere imposto prima della seconda guerra mondiale, fu proprio la valutazione strategica dei limiti delle possibilità militari...»([6]).

Prussia.
Corazza ed elmo da corazziere del 2° Reggimento della Regina.

Ricordati così i giudizi espressi da persone che hanno vissuto e/o studiato il fenomeno «guerra» e tenuto conto della vasta eco suscitata dalle idee del Clausewitz sia fra i grandi rivoluzionari, quali Lenin e Mao, sia tra insigni storici e studiosi specie nell'epoca più recente, sorge spontaneo il desiderio di verificare l'attendibilità delle succitate asserzioni, sottoponendo ad analisi la perspicacia politica dimostrata da prussiani e tedeschi nell'iniziare e condurre le loro campagne dalla fi-

Prussia
Corazza ed elmo da corazziere del 1° Reggimento.

ne dell'era napoleonica al secondo conflitto mondiale. Un esame che, per quanto condizionato da esigenze tipografiche, si ripromette di accertare — con il solo accenno a taluni aspetti ritenuti essenziali — se anche per il Clausewitz può ritenersi valido il «nessuno è profeta in patria» della Bibbia. Una indagine limitata — come si può leggere nel «Vom Kriege» — alla prima e seconda funzione del raziocinio nella narrazione critica, ossia alla «**ricerca storica**» e a quella intesa a stabilire un «**rapporto fra causa ed effetti**», senza voler quindi esprimere «**il biasimo o l'elogio**». Ma in merito alla «**deduzione degli effetti dalle cause, occorre osservare che essa urta spesso in una difficoltà insormontabile, perché le vere cause non sono sempre conosciute. Ciò non avviene mai tanto frequentemente come nella guerra, in cui molto di rado gli avvenimenti sono completamente noti e meno ancora lo sono i loro moventi...**» (128).

Tali difficoltà inducono pertanto a limitare detta analisi al solo confronto tra alcune verità fondamentali enunciate dal Clausewitz e le decisioni che hanno caratterizzato la politica e — di conseguenza — la strategia tedesca nei vari conflitti, da quelli combattuti per l'unità della Germania alla seconda guerra mondiale.

LE GUERRE PER L'UNITÀ DELLA GERMANIA

Clausewitz aveva scritto: «**Non c'è per la Germania che una sola strada che conduca alla sua unità politica: la spada, e cioé che uno dei suoi Stati assoggetti tutti gli altri. Ma non è venuto ancora il momento di questa sottomissione e posto che si debba mai produrre, non è possibile prevedere adesso quale Stato tedesco dominerà gli altri**». Forse il grande teorico della guerra pensava già alla «sua» Prussia e non lo si può certo escludere qualora si rifletta su quanto da lui stesso affermato al termine del Libro Ottavo: «**L'Austria e la Prussia sono i due centri naturali d'urto della potenza tedesca. Esse costituiscono il centro di percussione, il forte della lama; sono Stati monarchici, avvezzi alla guerra, che hanno interessi determinati. Dispongono di forze indipendenti e predominanti sulle altre** (della Confederazione germanica). **A tali linee naturali si deve piegare una buona organizzazione e non una falsa idea unitaria. In questo campo l'unità non è possibile ed è insensato trascurare il possibile per correre dietro all'impossibile**» (786).

Clausewitz non poteva prevedere che, circa mezzo secolo dopo, la guida politica della Prussia sarebbe stata affidata ad un uomo oltremodo realista e calcolatore, che tendeva costantemente al possibile e non al desiderabile: Otto von Bismarck. Un Cancelliere che affermava di «comportarsi in politica estera co-

Prussia
Elmo e giubba da gala da corazziere della Guardia

me durante la caccia alle beccacce, ossia senza mettere mai avanti un piede prima di aver provato se la zolla su cui si doveva appoggiare era sicura e tale da sostenerlo»[7]. E fu proprio Bismarck ad assumersi il compito di procedere «di zolla in zolla» per creare l'unità della Germania.

«Lo Stato nemico significa in primo luogo le sue forze armate e poi il suo territorio... Tuttavia vi sono anche molti altri elementi (e) fra questi bisogna porre le relazioni politiche estere e interne che hanno spesso maggior valore decisivo di tutto il resto» (518).

Si trattava anzitutto di mettere fuori causa l'unica possibile rivale, l'altro **«centro naturale d'urto»** indicato dal Clausewitz, che avrebbe potuto aspirare ad una egemonia sui vari Stati tedeschi: la monarchia asburgica. Bismarck decise di neutralizzarla in due tempi successivi e il pretesto per la prima fase gli fu fornito dalla questione dei tre Ducati danesi (Lauenburg, Schleswig e Holstein). Anche se lo scopo dichiarato dell'intervento fu il desiderio di impossessarsi di quelle regioni — vendicando nel contempo l'umiliazione subita col Trattato di Olmütz, che aveva costretto la Prussia a impiegare le sue truppe per disarmare le milizie volontarie tedesche dei ducati — il vero fine politico era in realtà quello di «preparare il terreno» al successivo confronto diretto con l'Austria. In quel momento, infatti, Bismarck non poteva procedere da solo contro la Danimarca, senza avere alle spalle Vienna come nemica e attirarsi probabilmente l'ostilità di qualche altra potenza straniera. Chiese pertanto l'aiuto austriaco per «liberare assieme i ducati tedeschi». Con quel forte alleato «mise da parte gli altri Stati della Confederazione e si assicurò la neutralità della sempre vigile Europa. La minaccia di una estensione del conflitto era così scongiurata, perché le due potenze tedesche muovevano unite contro la Danimarca»[8]

Dopo una serie di vittorie sulle truppe danesi, la guerra, dichiarata il 1° febbraio 1864, ebbe termine nell'agosto dello stesso anno e la Convenzione di Gastein assegnò Lauenburg alla Prussia, l'Holstein all'Austria, mentre lo Schleswig rimase formalmente autonomo sotto amministrazione prussiana. Questa alleanza del 1864 — ottenuta e quasi estorta dal Bismarck con la «minaccia» di agire da solo — aveva fatto comodo a Berlino perché, oltre ad accrescere i suoi possedimenti nel nord della Germania, era valsa a fugare gli eventuali sospetti di Vienna. Il Cancelliere, tuttavia, stava già posando il piede sulla seconda «zolla», convinto com'era che le divergenze sorte sulla spartizione dei ducati gli avrebbero offerto quanto prima l'occasione di condurre a termine la sua manovra nei confronti dell'Austria.

«Occorre poi che la nostra situazione politica ci fornisca la garanzia

Prussia
Giubba e colbacco da truppa del 17° Reggimento Usseri del Braunschweig.

che il successo ottenuto non ci procuri nuovi nemici capaci di obbligarci subito a lasciare la presa» (731). Bismarck prevede questo pericolo e, dopo essersi assicurato la neutralità francese e l'alleanza dell'Italia — anche per costringere la futura nemica e gli staterelli tedeschi suoi alleati (Hannover, Sassonia e Assia-Kassel) a combattere su due fronti — si muove con estrema abilità sino ad obbligare Vienna ad una «fuga in avanti», che lo mette in condizioni di presentare la Prussia al resto del mondo ed alla Corte di Berlino, contraria a battersi con l'altra potenza «tedesca», come uno Stato costretto a difendersi da un'aggressione. Il disegno politico, ossia **«lo scopo»** è ormai chiaro, la **«guerra»**, considerata dal Clausewitz **«uno dei mezzi per conseguirlo»**, non più evitabile, mentre le forze destinate alle operazioni belliche sono affidate ancora una volta alla guida più che esperta di Helmuth von Moltke, Capo di Stato Maggiore generale dell'Esercito prussiano dal 1857 [9]

Con questo generale ostinato e inflessibile, dai nervi e dalla salute di acciaio, la parte essenziale della dottrina e del metodo di lavoro dello Stato Maggiore è già più che delineata. Un organo permanente, bene organizzato, incaricato di raccogliere, classificare, ordinare tutte le informazioni geografiche, militari, statistiche su ogni possibile zona di impiego delle Armate. Uno Stato Maggiore in grado di ideare su tali basi i piani operativi riferiti a varie eventualità politiche e di redigere, per ciascuna delle ipotesi, progetti particolareggiati di mobilitazione, dei trasporti e di radunata. E sarà proprio Moltke a raccogliere i frutti del proprio lavoro e di quello di una istituzione sempre più perfezionata sotto ogni aspetto sino a farne lo strumento dei trionfi politico-militari di Bismarck.

Osserva Raymon Aron nel suo testo sul Clausewitz: «Quando il Capo in guerra — lo stratega — è anche il Capo dello Stato, come nel caso di Federico II o di Napoleone, non possono sorgere equivoci. Quando, invece, le due funzioni sono svolte da diverse personalità... si verificano facilmente dispute sulle procedure o piuttosto sulla divisione delle responsabilità. Bismarck non intendeva lasciare al consigliere militare del monarca una autorità incondizionata sulle operazioni militari fra la dichiarazione di guerra e la firma della pace o dell'armistizio. Egli respingeva la concezione di Moltke che restò, in buona misura, quella del Grande Stato Maggiore tedesco: dal momento della dichiarazione di guerra la direzione passa al Capo dell'esercito fino al giorno in cui il Capo dello Stato decide la cessazione delle ostilità» [10]. Moltke non ammetteva infatti interferenze politiche per tutta la durata dei conflitti e scrisse nel suo Saggio sulla strategia: «La politica si serve della guerra per raggiungere i propri scopi; essa decide l'inizio e il termine delle operazioni militari, riservandosi di aumentare le proprie pretese o di ac-

Prussia.
Giubba ed elmo del 2° Reggimento della Guardia dei Dragoni.

contentarsi di modesti successi. Per questa costante incertezza, la strategia deve sempre ripromettersi di conseguire il massimo obiettivo consentito dai mezzi di cui dispone. Essa aiuta nel migliore dei modi la politica soltanto per i suoi scopi, ma deve poter agire in maniera del tutto indipendente da questa»[11].

Eppure Clausewitz, che Moltke aveva avuto come Direttore alla Kriegsschule di Berlino (ma negli anni in cui era stato proibito al filosofo della guerra di svolgere una qualsiasi attività didattica[12]) afferma nel «Vom Kriege»: «... **la guerra non è che una parte del lavoro politico e non è perciò una cosa a sé stante... La guerra non può pertanto seguire completamente leggi proprie: essa è il frammento di un altro complesso e questo complesso è la politica... Sarebbe dunque assurdo subordinare le vedute politiche al punto di vista militare, perché la politica ha generato la guerra: essa è l'intelligenza, mentre la guerra non è che lo strumento» (742 sgg.).**

Il Capo di Stato Maggiore si era quindi dissociato dalla filosofia bellica trasmessa da chi egli stesso aveva definito «suo grande maestro» e non ammetteva che una vittoria militare spinta oltre il lecito avrebbe potuto compromettere lo scopo politico di tutto un conflitto. Per Moltke l'arte o la scienza della guerra doveva sapersi imporre alla ragione di stato. Ma sembra doveroso riconoscergli delle «attenuanti generiche» dovute alla particolare organizzazione di comando propria dell'epoca. In Prussia, infatti, il Capo di Stato Maggiore dipendeva direttamente dal sovrano: era il solo giudice e, di conseguenza, l'unico responsabile dei piani che, prima di essere adottati, poteva conoscere egli solo, senza esporli al Ministro della guerra e nemmeno al Cancelliere, ossia al «tessitore» della politica estera del regno.

Una procedura che Clausewitz disapprova e condanna quando scrive: «**È una distinzione inammissibile e anche nociva il volere che un grande avvenimento militare o il progetto di una grande operazione siano sottoposti ad una valutazione esclusivamente militare. Anzi, è procedimento contrastante con il buon senso chiamare a consiglio capi militari nel concretare piani di guerra, affinché essi esprimano un apprezzamento meramente militare su ciò che devono fare i governi... Del resto l'esperienza universale insegna che... il canovaccio bellico fondamentale è stato sempre imbastito dai governi e cioé dall'autorità politica e non militare» (745).**

Moltke, tuttavia si dimostra oltremodo geloso di queste sue prerogative ed è contrario ai consigli di guerra per motivi del tutto opposti a quelli previsti dal Clausewitz. Scriverà al termine della carriera

Prussia.
Giubba ed elmo da colonnello con il rango di generale dei corazzieri.

nelle sue «Memorie»: «Durante il periodo di pace le attribuzioni del Ministero della Guerra e dello Stato Maggiore non erano state definite con molta precisione. Ma anche in guerra il primo deve occuparsi degli aspetti organizzativi e amministrativi. Esercita quindi tutta una serie di complesse funzioni rimanendo a Berlino, quale sede centrale e ottimale per svolgere le sue attività. Il Ministro della Guerra, di conseguenza, non è in genere presente al Quartier generale. Il Capo di Stato Maggiore è invece il diretto responsabile — dal momento in cui viene indetta la mobilitazione - di tutto ciò che concerne movimenti e trasporti già predisposti in tempo di pace ai fini della radunata e per tutti gli altri successivi impieghi delle Forze Armate, per i quali deve richiedere l'autorizzazione dell'unico Comandante in capo, ossia del sovrano»(13). È ancor più preciso quando descrive, non senza una certa presunzione, come riusciva ad ottenere il consenso del monarca: «Tranne che nei giorni di marcia o di combattimento, mi recavo alle dieci di ogni mattina dal sovrano per riferirgli le notizie ricevute e formulare le conseguenti proposte. Assistevano alla mia esposizione, ma solo come uditori, il Quartiermastro generale, il Capo di gabinetto militare e — se presenti in zona — il Ministro della Guerra e il Principe ereditario. Il sovrano si rivolgeva talvolta all'uno o all'altro per avere qualche informazione, ma non chiedeva mai un loro consiglio in merito ai piani operativi e alle mie proposte. Queste venivano ascoltate con molta attenzione da Sua Maestà ed era il sovrano che, dopo aver bene esaminato la situazione con innata attitudine a realistiche valutazioni, mi rappresentava le sue eventuali perplessità. Ma poiché in guerra ogni mossa è esposta a qualche pericolo, si metteva alla fine in atto quanto da me proposto»(14). Nessun accenno, quindi, alla presenza di Bismarck, nonostante la diretta partecipazione del Cancelliere a tutte le campagne dell'Esercito prussiano!

Non risulta, tuttavia, che le diverse concezioni avute dai due principali artefici dell'unità tedesca per quanto si riferiva alle rispettive responsabilità in guerra — una divergenza di opinioni tanto profonda da richiedere spesso l'opera mediatrice di Guglielmo I — abbiano influito in modo negativo sui rapporti fra il «Politico» e il «Soldato» durante il conflitto con l'Austria.

Il 12 giugno 1866 Berlino rompe le relazioni diplomatiche con Vienna e quattro giorni dopo le Divisioni prussiane sono pronte a combattere prima ancora che l'esercito avversario riesca a ultimare le operazioni di radunata. Le forze di Guglielmo I vincono il 27 giugno a Nachod, vengono battute lo stesso giorno a Trautenau, tornano a vincere il 28 a Münchengrätz e il 29 a Jcin. Moltke fa avanzare tutto il suo esercito nella Boemia, consapevole di lasciarsi alle spalle il vuoto e di mettere in gioco l'esito del con-

flitto, impegnandosi in una sola battaglia decisiva.

Clausewitz, almeno per quanto attiene all'uso dello «strumento», è questa volta dalla sua parte: **«Solo i combattimenti grandi e generali conducono a grandi risultati. La distruzione delle forze nemiche dev'essere ricercata principalmente nelle battaglie generali e nelle loro conseguenze...» (269). «Una riserva strategica è ammissibile, ma solo nei casi in cui possano verificarsi avvenimenti imprevisti... una situazione che si presenta soprattutto nella difesa» (205).**

Von Benedek, suo diretto avversario, non è piú in grado di agire offensivamente e si ritira la notte sul 1° luglio verso Königgrätz (Sadowa). Nelle già citate «Memorie» di Moltke si può leggere: «La sera del 2 luglio il Principe venne a sapere che tutto l'Esercito austriaco si era riunito nella zona di Bistritz, con l'Elba alle spalle... Alle 23.00 mi recai dal sovrano ed egli approvò il mio progetto di attaccare il giorno dopo con tutte e tre le armate... Il colloquio con Sua Maestà non durò piú di dieci minuti. Non erano presenti altre persone. E questo sarebbe stato il cosiddetto "Consiglio di guerra" di Königgratz!»[15]. Il Capo di Stato Maggiore sapeva che: **«con un abile impiego delle forze si può ottenere la superiorità relativa nel punto decisivo, anche quando non sia possibile raggiungere la superiorità assoluta» (186)** e aveva previsto il pericolo cui si sarebbe esposto, se la sua 2ª Armata non fosse giunta in tempo a sbloccare una situazione fino allora non troppo favorevole ai prussiani. Ebbe così conferma che **«vi sono casi in cui la maggior saggezza sta nel correre il maggior rischio» (144)** e verso mezzogiorno poté riferire a Guglielmo I che non era stata vinta soltanto la battaglia, bensì l'intera campagna. Non vi fu inseguimento, né si attese l'arrivo dell'artiglieria pesante per bombardare Vienna, anche se per molti generali si sarebbe dovuto abbattere una volta per sempre la potenza austriaca e lo stesso sovrano, prima contrario al

OTTO von BISMARCK

1815: nasce a Schönhausen (Brandenburg)
1847: deputato alle Diete riunite.
1850: deputato al Parlamento di Erfurt.
1859: Ambasciatore a Pietroburgo
1862 Ambasciatore a Parigi.
1862: Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.
1864: alleanza con l'Austria contro la Danimarca.
1866: alleanza con l'Italia contro l'Austria.
1867: Cancelliere della Lega germanica del Nord
1870: induce la Francia a dichiarare guerra alla Prussia
1871: Cancelliere del nuovo Reich tedesco. Titolo di Principe.
1872: alleanza dei Tre Imperatori.
1878: arbitro della politica europea al Congresso di Berlino.
1879: alleanza con l'Austria
1882: Triplice Alleanza.
1885: ottiene l'assegnazione del Camerun e del Togo.
1890: destituito da Guglielmo II
1898: muore a Friedrichsruh

HELMUTH von MOLTKE

1800: nasce a Parchim (Meckienburg)
1818: allievo all'Accademia militare di Copenaghen
1820: ufficiale dell'Esercito danese.
1822: ufficiale dell'Esercito prussiano
1833: ufficiale dello Stato Maggiore prussiano.
1835: Consigliere militare in Turchia, dove riforma l'esercito di Maometto II.
1839: rientrato in patria, scrive un libro sulla guerra russo-turca (1823-1829).
1851: promosso colonnello.
1856: promosso generale
1857: Capo di Stato Maggiore: riorganizza e potenzia l'Esercito prussiano
1862: scrive un libro sulla campagna d'Italia del 1859.
1864: guerra contro la Danimarca.
1866: guerra contro l'Austria.
1870/'71: guerra contro la Francia
1871: promosso feldmaresciallo e deputato al Reichstag
1872: membro permanente della Camera Alta
1888: si ritira a vita privata
1891: muore a Berlino. Vengono pubblicate postume le sue «Memorie».

conflitto, avrebbe voluto annettere alla sua corona altri territori.

È ora Bismarck a prendere il sopravvento, è la politica che si impone nuovamente con le sue finalità. Scrisse a tale riguardo il Cancelliere: «A me interessava evitare sin dove possibile ricordi penosi... L'entrata a Vienna di un esercito prussiano vittorioso avrebbe lasciato nell'orgoglio austriaco tracce non minori di una cessione di antichi possessi... Che una guerra contro la Francia dovesse seguire a quella contro l'Austria era nella logica storica»[16]. Ed è proprio Clausewitz ad accennare alla possibilità di accontentarsi **«di una sola vittoria per dare all'avversario la sensazione della nostra superiorità e ispirargli inquietudine per l'avvenire» (43)**, anche perché **«numerosissimi sono i trattati di pace conclusi prima che una delle due parti possa considerarsi fuori combattimento» (41).**

«Bismarck ha ideato e imposto da solo quella guerra, ma, appena essa è decisa da una sola battaglia, si rifiuta di proseguirla e la interrompe, giacché ne vede da lontano un'altra, che egli non vuole, ma che dovrà condurre. Soltanto dieci giorni dopo Sadowa la sua decisione è presa: pace con l'Austria senza bottino... non vuole né territori né denaro, ma soltanto un accordo ragionevole delle stirpi affini; rinuncia all'effetto dei cannoni e pone la saggezza al di sopra della potenza»[17].

Lo stesso Moltke, che aveva fatto dell'inseguimento senza tregua e della completa sottomissione del

nemico il suo «credo» strategico, sembrò questa volta approvare la linea di condotta assunta dal Cancelliere. Si astenne dal proporre l'annientamento delle forze avversarie, ma non certo in nome di un primato della politica, bensì per il sentimento quasi fraterno nei confronti del popolo austriaco, che gli impediva di infierire sui vinti([18]) Scriverà nelle sue «Memorie»: «La guerra del 1866 non fu imposta dalla necessità di difendersi... né invocata dalla opinione pubblica... Uno scontro previsto da lungo tempo senza prefiggersi la conquista di intere regioni o semplici guadagni territoriali. Venne combattuta in nome di un bene ideale: la supremazia. All'Austria non fu tolto un palmo di terreno, ma Vienna dovette rinunciare all'egemonia sugli Stati tedeschi»([19]).

«Molte volte le minacce all'avversario possono servire ad appoggiare i negoziati» (741).

Nell'agosto di quello stesso anno Napoleone III esige dei compensi per la benevola neutralità mantenuta durante il conflitto e vorrebbe estendere il territorio del suo impero sino ai confini del 1814. Bismarck non ignora le pretese francesi, ma riesce a neutralizzarle, affermando che è pronto a mobilitare tutta la nazione tedesca per muovere guerra alla Francia e impossessarsi dell'Alsazia. Un «bluff» che gli consente di concludere con Vienna la Pace di Praga e di creare la Lega della Germania settentrionale con l'annessione di tre Principati tedeschi situati a nord del Meno. Una minaccia che rinnova indirettamente un anno più tardi, quando sia la Francia sia la Prussia rivendicano i propri diritti sul Granducato del Lussemburgo. Moltke è favorevole ad un intervento armato, ma il Cancelliere riesce a evitare il conflitto, rendendo noti i trattati di alleanza difensiva e offensiva con gli Stati tedeschi del sud. Sarà poi la Conferenza di Londra a dichiarare neutrale il Lussemburgo e a prevederne la completa smobilitazione.

Da: **«Bismarcks Briefe an seine Gattin aus dem Kriege 1870/'71»** Stoccarda e Berlino 1903 J.G. Cottasche Buchhandlung (Lettere scritte da Bismarck a sua moglie durante la guerra del 1870/'71).

20 ottobre 1870: «I militari mi rendono il lavoro oltremodo difficile Lo vogliono sbrigare da soli, rovinano tutto e la responsabilità è poi la mia! Qui la gente mi deve ritenere un sanguinario. Le vecchie, quando sentono il mio nome, cadono in ginocchio e pregano di risparmiare loro la vita Attila, nei miei confronti, era un agnello». (pag. 54).

29 ottobre 1870: «Numerosi giornali scrivono che sono io a non voler bombardare Parigi e mi accusano di prolungare così la guerra. Da molte settimane spero ogni mattina di essere svegliato dal rombo dei cannoni, ma questi non sparano, anche se dovrebbero colpire solo alcuni forti situati a distanza dal centro abitato. Si tratta di un intrigo ordito da cortigiane, arcivescovi, letterati e scienziati, che si lasciano influenzare dall'alto allo scopo di non farci mancare gli elogi stranieri e l'incenso della vuota retorica. Qui tutti si lamentano a causa di impedimenti di vario genere: c'è chi dice che i trasporti delle artiglierie vengono avviati verso la zona delle retrovie per non farli arrivare nei pressi di Parigi, qualcuno afferma che il bombardamento non è stato predisposto, un altro sostiene che mancano le munizioni e c'è infine chi assicura che tutto è pronto, ma non viene dato l'ordine di aprire il fuoco. Così gli uomini soffrono il freddo e si ammalano, la guerra non accenna a finire, i neutrali interferiscono nei nostri affari e la Francia arma 100.000 uomini con fucili ricevuti dall'Inghilterra e dall'America. Lo dico ogni giorno, ma la gente è convinta che sia io il colpevole della morte di tanti bravi soldati, solo per farmi riconoscere dall'estero il merito di proteggere la civiltà» (pag.56).

16 novembre 1870: «Le nostre artiglierie continuano a tacere, anche se sono in numero tre volte superiore a quello necessario. Due mesi fa ero contrario all'assedio di Parigi, perché volevo adottare altri metodi. Ma poiché il nostro esercito sembra inchiodato su queste posizioni e l'entusiasmo degli uomini sta svanendo, mentre il francese si arma, l'assedio appare adesso indispensabile. Sembra quasi che si vogliano lasciare inoperose le nostre artiglierie per riportarle poi intatte a Berlino» (pag 60).

Ma se **«fra due Nazioni o Stati esistono tensioni così forti, somme di tali elementi ostili, un motivo politico di scarsissima importanza intrinseca diventa capace di provocare effetti sproporzionati alla sua natura: una vera esplosione» (27).**

Specie dopo la crisi del Lussemburgo, i rapporti tra Francia e Prussia diventano sempre più tesi e Napoleone III, anche per motivi di carattere interno, considera ormai indifferibile un confronto con quello Stato tedesco che sta assumendo il ruolo di grande potenza proprio ai confini del suo impero. Il dissidio politico — la successione al trono di Spagna — è fin troppo noto, come pure il «casus belli», passato alla storia come «dispaccio di Bad Ems». Bismarck, contrario in un primo tempo ad un'altra guerra, si convince che per l'unità di tutta la Germania è necessaria ancora una volta **«la spada»** e «trova un movente ed una situazione capaci di far divampare di comune furore l'ultimo francofilo della Baviera e l'ultimo prussofobo del Württenberg.([20]) Anche la Francia è in preda a follia bellicista e il 15 luglio 1870 Napoleone III dichiara guerra a Berlino, convinto — come del resto la massa dei francesi — che, nonostante la scarsa preparazione del suo esercito, la campagna si sarebbe risolta in una passeggiata militare in territorio avversario. La Prussia, invece, grazie all'abilità del suo Cancelliere, è di nuovo «aggredita», ma dispone come sempre di un efficiente strumento militare.

Vinte infatti le «battaglie di frontiera», posto l'assedio a Metz e sconfitto lo stesso Napoleone III a Sedan, la partita poteva considerarsi ormai chiusa. Per Bismarck il compito delle armi prussiane era stato già assolto: giudica inutile una ulteriore avanzata e pensa di tenere in pegno il territorio occupato per

22 novembre 1870: «Gli intrighi relativi al bombardamento dei forti di Parigi hanno fatto ammalare di rabbia il Ministro della guerra (feldmaresciallo von Roon). Quando si verrà a sapere che i nostri soldati devono dormire sotto il fuoco delle granate senza avere il permesso di attaccare, vi sarà un notevole malcontento. Non posso dire se il sovrano conosca e tolleri questa inerzia oppure se venga ingannato, anche se sono propenso a ritenere più fondata questa seconda ipotesi. Al complotto, ammesso che esista, partecipano anche gli ufficiali dello Stato Maggiore, che a me — fatta eccezione per il vecchio e bravo Moltke — non piacciono affatto. Il successo li ha esaltati troppo e temo che ci venga attribuita la colpa di tanta arrogante presunzione. La massa si fa scudo col nome di Moltke, ma questi è ormai vecchio e lascia che le cose vadano per il loro verso. Sono i reggimenti che si stanno rovinando e non i generali» (pag. 62).

7 dicembre 1870: «Dopo le brillanti vittorie nel Nord e lungo la Loira, la nostra armata parigina continua ad essere inoperosa... Anche Moltke — e il suo parere è decisamente più autorevole del mio — si pronuncia contro l'attacco... A suo avviso ci verrebbe a costare circa mille vite umane... Ma in due mesi abbiamo perso più di 10.000 uomini a causa delle malattie e dei quotidiani tentativi di sortita francesi» (pag. 65).

12 dicembre 1870. «Roon ha avuto finalmente l'incarico di far affluire le munizioni e spera di ricevere entro una settimana i quantitativi necessari» (pag. 67).

24 dicembre 1870: «Sembra che si possa aprire il fuoco... Ciò che non abbiamo ottenuto Roon ed io durante questi mesi, sarebbe stato deciso in seguito alla risonanza avuta al Reichstag dalla campagna della stampa berlinese. Anche Moltke sembra ora convinto, da quando i giornali gli hanno fatto capire come l'opinione pubblica condanni la sua noncuranza nel dirigere le operazioni» (pag. 70).

4 gennaio 1871: «La nostra artiglieria si è rivelata decisamente superiore a quella francese... Non c'è più nessuno che si opponga al bombardamento e, dopo i successi ottenuti, è raro trovare qualcuno che ammetta di essere stato contrario all'impiego delle artiglierie...» (pag 74).

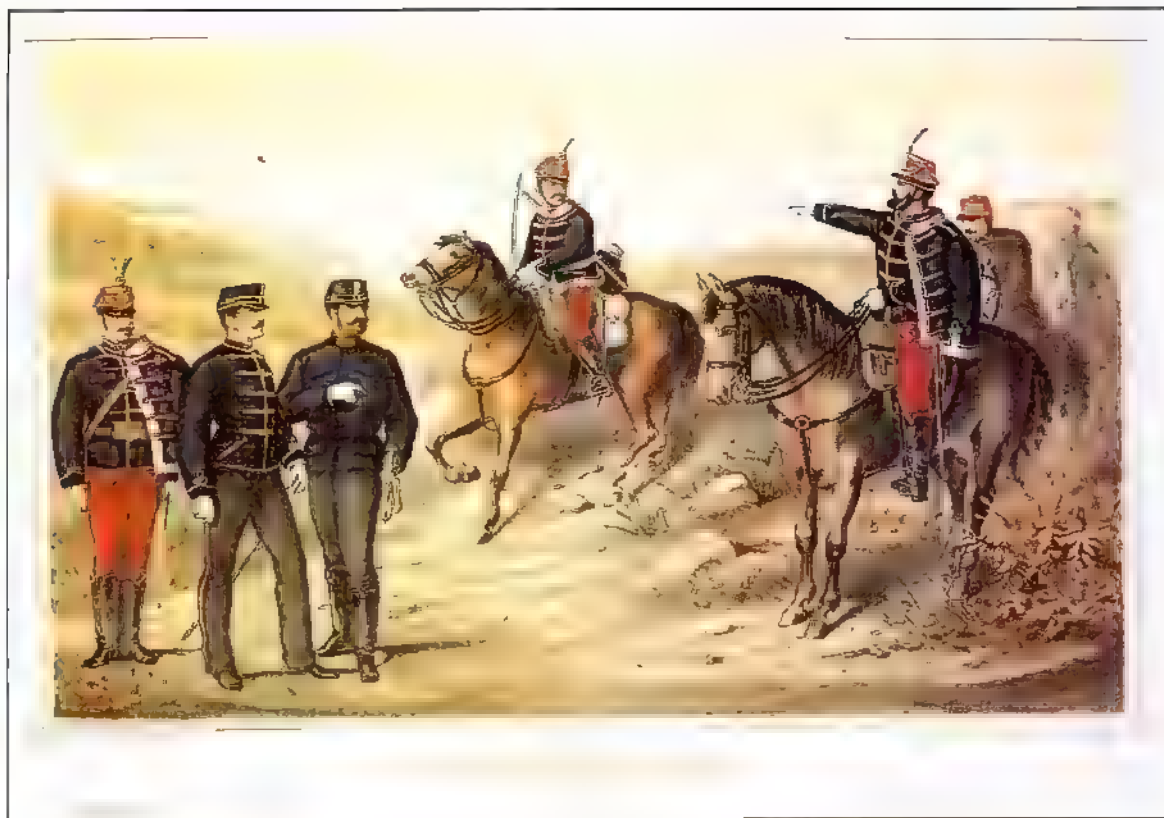
28 gennaio 1871· (Telegramma) «Firmato con M. Favre capitolazione di tutti i forti parigini e tre settimane di armistizio. Truppe francesi a Parigi restano prigioniere in città» (pag 80).

esigere la resa incondizionata dei francesi. Moltke è invece di parere completamente diverso e sostiene che **«per atterrare il nemico occorre sfasciare il suo esercito, qualora rappresenti una forza consistente e conquistarne la capitale, quando essa non sia solo il centro dei poteri dello Stato, ma anche la sede delle assemblee e dei partiti politici» (730).** L'offensiva prosegue quindi all'interno della Francia, senza chiedere quali siano i progetti di Bismarck. Questa volta il sovrano e lo Stato Maggiore vogliono evitare la sospensione immediata delle ostilità imposta quattro anni prima dal l'uomo di Stato per motivi politici, anche perché l'opinione pubblica reclama l'annessione dell'Alsazia e della Lorena. Ed è durante questa fase della guerra franco-prussiana che si manifestano in tutta la loro evidenza i dissidi fra Bismarck e Moltke in merito al ruolo preminente della politica sulla condotta delle operazioni militari. Un contrasto che appare quasi insanabile — con minaccia di dimissioni da parte di entrambi — quando si tratta di decidere se conquistare Parigi dopo averla bombardata con tutte le artiglierie disponibili o se farla cadere per fame. Il Cancelliere che, preoccupato per quanto sta accadendo sia all'interno della capitale sia in altre regioni francesi, vuole evitare complicazioni internazionali, è per la soluzione immediata, mentre Moltke, oltre ad affermare che le grandi città cadono da sole quando sono assediate, scrive in una sua «memoria» del novembre 1870: «Ogni decisione circa la necessità o la possibilità di bombardare Parigi sarà presa solo in base alle esigenze militari»[21]. A suo avviso, Bismarck interferisce nelle questioni operative senza ascoltare i tecnici responsabili. «Rivolge inoltre allo Stato Maggiore domande che riguardano argomenti strategici tanto segreti che ho dovuto spesso rifiutare la risposta. Io sono il Consigliere militare del sovrano e non mi lascerò fuorviare dal giudizio del conte Bismarck»[22]

Significative, a tale riguardo, anche le lettere inviate dal Cancelliere alla moglie, mentre attendeva a Versailles l'esito di un assedio durato dal 19 settembre 1870 al 28 gennaio 1871 (vds. riquadro a lato).

In quello stesso periodo Bismarck si dimostra improvvisamente irremovibile nei confronti dell'avversario, anche perché questa volta non si tratta più di risparmiare umiliazioni ad un'altra monarchia «tedesca». Assume quindi un atteggiamento spietato, da vincitore e non lo vorrà modificare nel corso di tutte le trattative svolte nei sei mesi successivi con i rappresentanti della neonata e tanto instabile Repubblica francese. Ancor prima della resa di Parigi, proclama il Reich tedesco (18 gennaio 1871) e impone poi ai vinti una parata trionfale delle truppe prussiane lungo gli Champs Elysées (la terza in poco più di mezzo secolo), una occupazione militare durata quasi due anni, il pagamento di cinque miliardi di franchi a titolo di indennizzo, nonché la cessione dell'Alsazia e di gran parte della Lorena

Affronti che non si dimenticano facilmente e per più di quarant'anni i francesi faranno della «revanche» la loro esaltante bandiera

Una reazione che Clausewitz aveva già previsto dopo la vittoria del 1815. Nelle lettere scritte alla moglie si avverte infatti una indubbia sensibilità e la voce di una saggezza politica che diventa sempre più chiara e distinta. Essa vuole che il successo militare acquisti un significato profondo e ispirato al buon senso. **«Il mio più vivo desiderio è che questo epilogo termini quanto prima, perché non posso ammettere che si continui a tenere il piede sulla nuca di un altro... Non puoi immaginare quanta animosità ci sia nei nostri confronti... L'aspetto peggiore di questa situa-**

zione è che noi sembriamo... volerci attirare l'odio sia del governo sia della popolazione... Ritengo che il nostro comportamento non abbia nulla di quel nobile carattere che meglio si addice al vincitore...»[23]. Per il filosofo della guerra la vittoria militare non doveva essere considerata e assaporata come unico obiettivo da conseguire, senza tener conto delle sue ripercussioni in campo politico. In caso contrario, la guerra sarebbe stata soltanto **«un atto violento che suscita sentimenti di odio e di vendetta»**[24].

Come scrive il Marwedel[25], il «Vom Kriege» cominciò ad essere letto e apprezzato dagli ufficiali tedeschi solo dopo il 1871, ma aveva destato già prima qualche interesse in una cerchia ristretta di studiosi militari. Uno di questi fu certamente il Principe Friedrich Karl di Prussia che nel 1856 sostenne — contro il parere del Capo di Stato Maggiore, generale von Reyher, e del futuro feldmaresciallo von Manteuffel — i principi enunciati dal teorico della guerra, specie per quanto concerneva il primato della politica e la possibilità di condurre e vincere una campagna senza giungere al completo annientamento dell'avversario. Ma nel periodo preso finora in esame, il pensiero del Clausewitz non riusciva ad affermarsi nell'ambito dell'Esercito prussiano e a rifiutarlo o criticarlo non erano i gradi subalterni, bensì quei generali e feldmarescialli che, per l'elevata posizione raggiunta, potevano influire più facilmente sugli orientamenti di tutta la classe militare. E quando Moltke si rivolse al Clausewitz, lo fece di propria iniziativa, perché considerava superate dal tempo le opere sulla strategia scritte dallo Jomini e assunte sino allora come base dottrinale dallo Stato Maggiore prussiano. Il generale volle apprendere dal «Vom Kriege» soprattutto quei principi che avrebbero potuto trovare qualche applicazione nella condotta delle campagne, ma non si soffermò troppo sulla «filosofia bellica» del «maestro». **«Una teoria e non una dottrina» (109)** che lo fece meditare su tutto ciò che si riferiva alla valutazione degli aspetti strategici, operativi e anche tattici per giungere poi a logiche decisioni nel corso delle guerre o delle singole battaglie.

Ma senza l'autorità conferitagli dall'incarico, non avrebbe forse avuto conferma di quanto fosse valido il pensiero del Clausewitz. Si devono infatti esprimere molte riserve sulla veridicità dei giudizi espressi da alcuni suoi contemporanei nel sostenere — ad esempio — che «lo spirito del grande filosofo animò e dominò il Corpo degli ufficiali durante i conflitti del 1864, 1866 e 1870/'71», perché, come già detto, fu Moltke a imporre le proprie idee ai comandanti in sottordine. E lo stesso Capo di Stato Maggiore si dissociò ancora una volta dal principio fondamentale di quel-

la filosofia, quando propose nel 1875 di schiacciare definitivamente la Francia, senza valutare le più che prevedibili reazioni delle altre grandi potenze europee.

Alla luce di quanto esposto in merito all'influenza esercitata dalla teoria del Clausewitz sulle attività politico-militari che caratterizzarono le guerre per l'unità della Germania, si potrebbe sostenere — anche se può apparire singolare — che non fu lo studioso militare Moltke, bensì il politico Bismarck a far propria la filosofia del «Vom Kriege». Ed è anche vero, qualora si escluda il «diktat» troppo severo imposto ai francesi nel 1871.

Eppure il Cancelliere aveva ammesso, non senza «una certa vergogna» di non aver letto nulla del Clausewitz e di sapere soltanto che era stato un benemerito generale prussiano! [26].

Gen. Giulio Primicerj

NOTE

1) Ewald Paul Ludwig von Kleist: Comandante di Raggruppamenti corazzati durante le campagne di Polonia, Francia e Balcani, Comandante del Gruppo di armate A in Russia. Hitler lo esonerò dall'incarico il 30.3.1944. Arrestato nel dopoguerra dagli americani. Morto in prigionia nell'Unione Sovietica.
2) Schramm, Wilhelm, von: «Clausewitz Leben und Werke» — Edizioni Bechtle-Esslingen 1976 — pag. 8.
3) Ludwig Beck: Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1935 al 1938. Dimissionario il 18.8.1938 perché non condivideva i progetti bellici di Hitler. Uno degli elementi più rappresentativi della resistenza tedesca al regime nazionalsocialista. Suicida dopo il fallito attentato a Hitler del 20 luglio 1944.
4) I numeri in neretto tra parentesi si riferiscono alla pagina del «Vom Kriege» - edizione Rivista Militare - Bari 1989.
5) Schramm, op. cit., pag. 554.
6) Rivista Militare — Maggio-Giugno 1991, pag. 36.
7) Ludwig, Emil: «Bismarck» — Dall'Oglio Editore — Milano 1956, pag. 221.
8) Ibid., pag. 222.
9) Il Grande Stato Maggiore prussiano (e poi tedesco) ha avuto in cento anni (1817-1918) solo 9 titolari. Fra questi Helmuth von Moltke dal 1857 al 1888.
10) Aron, Raymond: «Clausewitz» — Il Mulino — Bologna 1991, pag. 48 sg.
11) «Moltkes taktisch-strategische Aufsätze» — Berlino 1900, pag. 291 sgg.
12) Rivista Militare — Novembre-Dicembre 1990, pag. 127.
13) Moltke, Helmuth, von: «Erinnerungen» — Vol. III — Ernst Sigfried Mittler u. Sohn — Berlino 1891, passim.
14) Ibid.
15) Ibid.
16) Ludwig, op. cit., pag. 248.
17) Ibid., pag. 248 e 252.
18) Marwedel, Ulrich: «Carl von Clausewitz — Persönlichkeit und Wirkungsgeschichte seines Werkes bis 1918» — Harald Boldt Verlag — Boppard am Rhein 1978, pag. 134.
19) Moltke, Helmuth, op. cit., pag. 418.
20) Ludwig, op. cit., pag. 300.
21) Marwedel, op. cit., pag. 135.
22) Ludwig, op. cit., pag. 325.
23) Schwartz, Karl: «Leben des Generals Carl von Clausewitz» — Berlino 1878 — Vol. II — pag. 164.
24) Schramm, op. cit., pag. 475.
25) Marwedel, op. cit., passim.
26) Ibid., pag. 177.

MILITARIA IN EUROPA

Nel periodo 3-10 novembre verrà presentata al pubblico la 3ª Edizione della Mostra «Militaria in Europa» organizzata dalla Rivista Militare e dalla European Military Press Agency, con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica.

I temi presentati nella 3ª Edizione, nell'imponente cornice del Museo della Civiltà Romana all'Eur, sono i seguenti:

— I 100 anni del fucile 91;
— I 130 anni dell'Esercito Italiano;
— I 100 anni dei forti intorno a Roma;
— La partecipazione italiana alla guerra del Golfo;
— Rassegna delle Forze Armate dei Paesi esteri;
— Uniformi, bandiere, battaglie e tradizioni militari;
— La casa militare del Presidente della Repubblica;
— Forze Armate e Artisti — La cartolina militare;
— Le legioni di Giulio Cesare;
— Cinema e storia militare;
— Proposte per un Museo dell'Esercito Italiano;
— 2° Raduno internazionale dei mezzi storici militari.

Negli articoli seguenti vengono presentati alcuni aspetti della mostra, che si sta affermando sempre più come manifestazione di elevato interesse internazionale e, in particola re, viene preannunciato il 9° Congresso EMPA della stampa militare europea che si svolgerà il prossimo anno in Italia

I CENTO ANNI DEL FUCILE 91

Alla Storia le coincidenze piacciono. Quest'anno, centenario della nascita del fucile modello 1891, che vide il suo primo impiego operativo fra il Tigrai e Cassala, la guerriglia, nelle cui file non mancano esemplari di quell'arma, ha già deposto un regime in Somalia e sta per abbatterne un altro in Etiopia.

Tre fanti della seconda guerra mondiale raffigurati da un autore ignoto

I 91 appartengono alla generazione di fucili che maturò durante l'ultimo terzo dell'Ottocento secondo requisiti validi per le truppe di prima schiera sino alla guerra del 1939-'45 e come armi di mobilitazione ancora per alcuni decenni: retrocarica, ripetizione manuale, polvere infume e quindi piccolo calibro, caricamento simultaneo e chiusura a otturatore scorrevole orizzontalmente. Vediamo in dettaglio quest'ultimo, il cuore dell'arma. Consiste in un cilindro d'acciaio che viene bloccato con vari accorgimenti, in particolare alette che si incastrano nella culatta, avvitata posteriormente alla canna. Salvo qualche eccezione, tutti gli eserciti preferirono l'otturatore girevole-scorrevole. Questo, dotato di un estrattore e di un percussore, comandato esternamente dal grilletto (sistema di scatto) e dal relativo congegno di sicurezza, ha sul lato destro un manubrio che consente al tiratore di far ruotare il cilindro sul proprio asse longitudinale, disimpegnando le alette, di farlo scorrere all'indietro eventualmente estraendo il bossolo già sparato o scaricando l'arma, e di riportarlo avanti mettendo in canna una nuova cartuccia e chiudendo la culatta con un movimento finale di rotazione. In certe armi è quest'ultimo ad armare il percussore.

Il primo fucile a otturatore girevole-scorrevole, ancora con percussione ad ago, fu inventato da von Dreyse nel 1835 e adottato dalla Prussia sei anni dopo. La cartuccia, di carta come quelle ad avancarica, ma dotata all'interno di una capsula d'innesco che veniva accesa dalla percussione dell'ago, non garantiva una perfetta chiusura e si dovette attendere la diffusione del bossolo metallico, avvenuta durante la guerra civile americana, per ottenere un'arma che non sputasse regolarmente i gas di sparo negli occhi del tiratore. Le vittorie prussiane sulla Danimarca (1864) e sull'Austria (1866) scatenarono una corsa all'adozione dei fucili a retrocarica. Armi a otturatore girevole-scorrevole ispirate a quelle brevettate nel 1865 da Mauser, il cui congegno di armamento a camme del percussore eliminò anche lo sgradevole inconveniente del colpo che partiva mentre veniva richiuso il fucile, furono adottate in Svizzera (Vetterli modello 1869), Austria-Ungheria (Fruehwirth M 1870, solo per la Gendarmeria), Germania (Mauser M1871), Russia e Bulgaria (Berdan M1871), Olanda (Beaumont 1871), Francia (Gras M1874). Altre Nazioni, come la Gran Bretagna, la Danimarca, il Vaticano, la Svezia-Norvegia, l'Egitto, la Spagna, l'Argentina, gli Stati Uniti, la Baviera, preferirono i cosiddetti sistemi a blocco, in cui un otturatore a sezione tonda o quadra veniva fatto ruotare su se stesso (Snider a tabacchiera) o all'indietro (Remington), in avanti (Springfield-Berdan), basculare verso il basso (Peabody, Martini, Werder), ma si trattava di congegni nati per trasformare a retrocarica armi ad avancarica, inadatte al caricamento a ripetizione, cui si prestava invece benissimo l'otturatore girevole-scorrevole col suo movimento di va e vieni.

Le armi a ripetizione sono molto più antiche di quanto si creda, ma se trascuriamo i sistemi a tamburo o a canne rotanti, solo con la guerra di Secessione si ebbero carabine capaci di sparare più colpi senza interruzioni, mediante un congegno che azionato a mano, riceve o preleva da un serbatoio la cartuccia e la mette in canna. I primi serbatoi furono tubolari, posti nel calcio (Spencer) o sotto la canna (Henry e il suo derivato noto come Winchester modello 1866). Da notare che queste non erano armi da fanteria vere e proprie, dato che la debolezza intrinseca dei sistemi di chiusura e delle prime cartucce non consentiva prestazioni balistiche superiori a quelle di un revolver. Il fucile rigato ad avancarica della guerra di Secessione permetteva di colpire un fante a 300 metri, distanza tripla rispetto al tiro utile di una carabina a ripetizione.

Il Vetterli svizzero, concepito e adottato tra il 1866 e il 1869, fu il primo fucile da fanteria a ripetizione. Le 12 cartucce contenute nel serbatoio tubolare posto sotto la canna sono spinte mediante una molla nella carcassa sotto l'otturatore. Quando questo è tirato indietro, un elevatore a rampa alza la prima cartuccia in modo che il fondello sporga quanto basta perché

Fucile modello 91 prodotto a Torino nel 1895

essa venga spinta in canna dall'otturatore in fase di chiusura

L'aggiunta di questi congegni consentì di trasformare a ripetizione alcuni modelli di fucile nati a colpo singolo, quali il Vetterli italiano, modificato per la Marina dal maggiore di fanteria Pietro Bertoldo nel 1882 o il Mauser 1871, ribattezzato 1871-84 nella versione trasformata. Queste armi avevano il difetto che la capacità del serbatoio era proporzionale alla lunghezza della canna, per cui i moschetti contenevano meno cartucce che i fucili. Soprattutto, erano di lento caricamento. Occorreva piú tempo a ricaricare un serbatoio tubolare che a sparare le cartucce in esso contenute (da sei a dodici) e quindi si dovettero adottare marchingegni come l'interruttore, una lama che bloccava le munizioni consentendo di aprire l'otturatore, infilare manualmente una cartuccia e richiudere, sparando praticamente a colpo singolo finché la situazione tattica non obbligava ad effettuare il tiro a ripetizione con le cartucce fino a quel momento risparmiate.

La vera soluzione fu trovata durante gli esperimenti indetti dal Regio Esercito per dotare di serbatoio i Vetterli modello 1870, la versione monocolpo dell'arma svizzera, di cui l'Italia aveva in pratica adottato solo il sistema di chiusura, ma non quello di ripetizione, respinto nella convinzione che inducesse la truppa a sprecare munizioni.

Tra il 1873 e il 1886 furono esaminati e collaudati circa 60 modelli, ma alla fine in dirittura d'arrivo si trovarono quelli del maggiore Bertoldo e del capitano d'artiglieria e ingegnere Giuseppe Vitali, che avevano sostituito il serbatoio tubolare con una scatola posta sotto l'otturatore, nella quale quattro cartucce affiancate una sopra l'altra venivano spinte verso l'alto da una molla. Fin qui, niente di eccezionale, dato che lo scozzese James Paris Lee aveva brevettato tre anni prima lo stesso tipo di serbatoio. L'idea geniale di Bertoldo consisteva nell'avere ideato il «pacchetto di caricamento simultaneo», un telaietto di lamierino che consentiva di introdurre dall'alto le quattro cartucce tutte insieme. Nel brevetto Vitali il pacchetto di caricamento veniva estratto dall'arma tirando un'apposita cordicella annodata. Fu adottato quest'ultimo, perché si prestava meglio a trasformare i vecchi Vetterli. Inoltre nel sistema Bertoldo i pacchetti dovevano essere lasciati dentro il serbatoio finché questo non si era svuotato di munizioni, altrimenti l'arma non ripeteva, mentre il brevetto Vitali consentiva di riempire il caricatore anche introducendovi le cartucce a una a una.

Nel frattempo l'adozione dei propellenti senza fumo al posto della polvere nera, il cui fumo tradiva la posizione del tiratore, portò a una ulteriore evoluzione. Le velocità iniziali poterono venire raddoppiate, ma per evitare che il passaggio troppo violento nella rigatura stracciasse le pallottole, che ancora erano di piombo, questo venne rivestito con leghe più dure, per lo più a base di nichel e rame. L'aumento della velocità iniziale permi-

A fianco da sinistra a destra.
Una cartolina del Beltrame

Quella che forse è la più famosa cartolina della prima guerra mondiale, disegnata da Mauzan.

se di ridurre il calibro: ricordiamo che se prima del 1850 i calibri dei fucili di fanteria erano raramente inferiori a 17,5 mm, con l'avvento delle armi rigate si scese intorno ai 14 e con quello dei fucili a ripetizione si arrivò agli 11. La polvere infume portò a calibri di 8 mm e anche meno. Il primo fucile a polvere senza fumo (la «Composition B» di Vieille) fu il Lebel modello 1886, a serbatoio tubolare ma già calibro 8 mm.

Trascuriamo gli effetti dell'affermarsi della polvere infume sulla nascita delle armi automatiche, sull'adozione di uniformi mimetiche e sulla tattica, per concentrarci sulla corsa ad adottare i fucili di piccolo calibro da parte delle varie potenze. Nel 1888 l'Austria scelse il Mannlicher a otturatore solo scorrevole che non deve cioè essere fatto ruotare a mano per sbloccarlo, perché basta tirarlo indietro con un pacchetto di caricamento simultaneo adottato anche dalla Germania per modificare un nuovo tipo di Mauser. L'anno dopo la Gran Bretagna cominciò a sostituire i suoi Martini Henry monocolpo con il Lee-Metford a caricatore sottostante, ma ancora privo di alimentazione simultanea, mentre la Svizzera adottava il Rubin-Schmidt, a otturatore scorrevole. Nel 1890 la Francia affiancò al Lebel il «mousqueton» Mannlicher-Berthier L'Italia non poteva accontentarsi del Vetterli-Vitali modello 1870-87, con la sua lenta pallottola di piombo nudo calibro 10,4 e neppure della versione incamiciata modello 1890 di questa cartuccia. Già alla fine del 1888 la Commissione Armi Portatili, che aveva sede nella Scuola Centrale di Tiro di Fanteria, fu incaricata di studiare un nuovo fucile di piccolo calibro. La presiedeva il generale Gustavo Parravicino e segretario era il maggiore Antonio Benedetti, entrambi d'artiglieria. Benedetti, che aveva accumulato una notevole esperienza lavorando alla fabbrica d'armi di Brescia era un fautore del calibro più piccolo allora possibile, tra 5 e 6 mm, perché consentiva una tale riduzione di peso della cartuccia da raddoppiare o triplicare la dotazione di munizioni portata dai soldati armati di Vetterli, 80 colpi a testa. Riuscì a dimostrare, contro le opinioni correnti, tra cui quella di Mauser, che una pallottola così sottile rimaneva stabile durante la traiettoria ed entro la primavera del 1890 fu deciso di adottare il calibro 6,5 mm per le canne che venivano sperimentate con i più diversi sistemi presentati da inventori italiani e stranieri

Questa decisione fu in seguito contestata, nella convinzione che il potere d'arresto del 6,5 mm fosse troppo basso rispetto a quello di pallottole di calibro compreso tra i 7,5 e gli 8 mm, tanto che nel 1935 si decise di portare a 7,35 mm le armi derivate dal 91. Questo discorso, validissimo per le pistole — la capacità che una pallottola da 6,35 o da 7,65 mm ha di mettere fuori combattimento una persona colpendola in parti non vitali è notoriamente di gran lunga inferiore a quella raggiungibile col 9 Parabellum o con il 45 Auto Colt Pistol (mm 11,43) — lo è meno per le armi lunghe. I proiettili dei fucili militari, sparati a velocità iniziali due volte o quasi superiori a quella del suono (332 metri al secondo) provocano nel corpo umano colpito a brevi distanze, quando tale velocità è scemata di poco, effetti idrodinamici di solito devastanti. Al di là dei cento metri tali effetti si riducono, ma è raro che un soldato colpito da un proiettile a quella distanza abbia ancora voglia di combattere. I famosi guerriglieri Moros delle Filippine — che con la loro eccessiva vitalità indussero l'US Army a condurre i primi studi seri sul potere d'arresto e a tornare al calibro 45 continuavano a sferrare colpi di *machete* ai soldati americani che li avevano centrati con più revolverate del 38 Long Colt perché praticamente avevano già raggiunto le posizioni nemiche e non dovevano certo correre per un altro centinaio di metri. Sul Carso o nelle Fiandre, certo più brulli della giungla filippina, il potere d'arresto a bruciapelo era un'esigenza meno impellente.

Da notare che paradossalmente la pallottola da fucile di piccolo calibro del 91, proclive a capovolgersi dopo aver percorso circa metà della massima traiettoria, raggiungeva in

Fucilieri del 52° fanteria durante la campagna di Libia

tal caso un potere d'arresto elevatissimo.

Il potere d'arresto leggermente superiore delle armi lunghe militari di calibro compreso tra 7,5 e 8 mm non compensa forse i tre vantaggi che danno le munizioni da 6,5 mm: risparmio di metalli pregiati quali piombo, rame e zinco, nonché di propellente; maggior dotazione di cartucce a parità di peso portato dal soldato e rinculo minore. È noto che il rinculo è proporzionale direttamente al peso della cartuccia e funzione inversa di quello dell'arma. È molto meno fastidioso per la spalla del tiratore sparare col moschetto italiano modello 91 che con l'omologo austriaco Steyr-Mannlicher M1895, benchè entrambi pesino lo stesso (3,170 kg) perché la palla del primo non arriva a 11 grammi, mentre quella austriaca sfiora i 16. Nei fucili, che pesano circa quattro chili, il rinculo è comunque sempre più tollerabile.

D'altra parte il calibro 6,5 fu adottato da diverse Nazioni, quali il Giappone, la Grecia, l'Olanda, il Portogallo, la Romania e la Svezia. E anche truppe dotate di fucili di maggior calibro, ad esempio i britannici armati di Lee-Enfield .303 (7,7 mm), lamentarono la vitalità rimasta negli indigeni colpiti dalle nuove armi e rimpiansero a tal punto i Martini-Henry calibro .450 con palla di piombo che adottarono le pallottole espansive o Dum-Dum (dal nome dell'arsenale di Calcutta dove nacquero).

Nel settembre 1890 furono presentati circa 25 modelli diversi di fucile militare alla Commissione Armi Portatili, che però li respinse tutti e decise di rivolgersi alle fabbriche d'armi statali (Brescia, Terni, Torino e Torre Annunziata).

Intanto il tenente colonnello Pietro Garelli-Colombo succeduto a Benedetti come segretario, aveva notato che le canne calibro 6,5, dopo avere sparato poche centinaia di colpi, si logoravano nel tratto iniziale della rigatura e che qualche volta l'incamiciatura del proiettile si lacerava. Garelli si convinse che gli inconvenienti erano dovuti al passo troppo corto della rigatura elicoidale e decise di sostituire questa con un passo progressivo, che sale da un giro in 58 centimetri all'inizio a uno in 20 nel tratto finale: in altri termini, la rotazione del proiettile sul proprio asse viene gradualmente accelerata.

Altri 45 modelli italiani e stranieri vennero presentati, tra cui quelli delle quattro fabbriche nazionali, di Bertoldo, Vitali e del maggiore Freddi (pochi anni dopo inventore di un fucile semiautomatico), di Mauser e del barone Ferdinand von Mannlicher. Rimasero in campo solo due modelli, uno molto simile al Mauser Kommission modello 1888, in realtà progettato da Mannlicher e presentato dalle fabbriche di Terni e Torre Annunziata, e un altro con il sistema di chiusura studiato dal capotecnico principale della fabbrica d'armi di Torino, Salvatore Carcano. Questi, nato a Varese nel 1827 e morto nel 1903, aveva combattuto a Milano durante le Cinque Giornate ed era stato costretto a emigrare in Piemonte, dove si arruolò nell'Esercito, prestando servizio nella compagnia armaioli dell'artiglieria. Congedato col grado di sergente, fu assunto dalla fabbrica d'armi di Torino, dove nel 1866 studiò la trasformazione a retrocarica delle armi lunghe ad avancarica che il neonato Regno d'Italia aveva ereditato dall'Esercito piemontese. In realtà sfruttò il sistema di chiusura del fucile ad ago Doersch-Baumgarten e la sicura del Dreyse opportunamente modificata.

Poiché il sistema di chiusura progettato da Carcano è largamente ispirato all'otturatore Mauser (alette anteriori, armamento del percussore in fase di apertura) e la sicura è quella che il capotecnico varesino aveva copiato 25 anni prima dal Dreyse, mentre il sistema di alimentazione è identico al brevetto Mannlicher, con un serbatoio dove viene infilato un pacchetto di caricamento a sei colpi che deve restare nell'arma finché l'ultima cartuccia non è stata messa in contatto, è evidente che se i fucili modello 91 parlassero, avrebbero un forte accento tedesco. Infatti furono pagate a Mannlicher 300 000 lire di diritti per il suo sistema di alimentazione.

Del modello torinese, chiamato N. 1 e di quello di Terni e Torre Annunziata, denominato N. 2, furono prodotte due serie di mille

Sentinella alpina armata di fucile 91 durante la prima guerra mondiale

esemplari l'una, distribuite per il collaudo a sei reggimenti. La maggioranza dei soldati dichiarò di preferire il N. 1. Ma non era finita, perché la Commissione decise di modificare il tipo di cartuccia sino allora usato, il cui bossolo era a orlo sporgente, con un altro senz'orlo, a scanalatura per la presa dell'estrattore (il progettista della cartuccia era il conte Luigi Scotti della Scala di San Giorgio, capocollaudatore al Pirotecnico di Bologna). Le inevitabili modifiche a otturatori, serbatoi e pacchetti, diedero vita ai modelli N. 1 bis e N. 2 bis.

Nell'agosto 1891 furono adottate le ghiere porta-alzo e portamirino e la modifica fu battezzata N. 1 ter. Restava da scegliere se la baionetta dovesse essere del tipo ripiegabile, incernierato all'arma, oppure amovibile e quindi impiegabile anche come pugnale o attrezzo. Fu preferita quest'ultima soluzione per il fucile, ma la prima venne risuscitata più tardi per il moschetto da cavalleria.

Il 5 marzo 1892, dopo una seduta durata cinque giorni, la commissione adottò il N. 1 ter, denominato fucile modello 1891, nome con cui fu conosciuto dalle tre generazioni che lo avrebbero portato in pace e in guerra negli 85 anni seguenti. Gli esperti d'armi stranieri preferirono la denominazione Mannlicher-Carcano o, più raramente, Mauser-Parravicino.

Il fucile è lungo 128 cm e pesa kg 3,750, dimensioni che salgono a 158 cm e a kg 4,075 con la baionetta inastata. La canna troncoconica è lunga 78 cm. L'alzo ha una tacca di mira fissa per il tiro a 300 metri, mentre per le distanze tra 600 e 2000 metri s'impiega il ritto a tacca mobile da far coincidere, dopo averlo liberato premendo l'apposito bottone in legno, con 15 intagli corrispondenti ad altrettante graduazioni in ettometri, indicate con numeri incisi alternativamente su un lato e sull'altro. Solo se il ritto è rovesciato in avanti si può traguardare l'alzo fisso dei 300 metri: «Alzo rovesciato» era infatti sinonimo di «nemico vicino». Con l'alzo abbattuto il ritto poggia sullo zoccolo e l'arma è esatta sui 450 metri.

Risparmiamo al lettore la descrizione dettagliata delle parti meccaniche, limitandoci a quanto basta per le istruzioni d'uso. Una volta aperto l'otturatore, si infila da sopra nel serbatoio un pacchetto di caricamento di sei cartucce. Queste vengono premute verso l'alto da una grossa molla a lamina imperniata nel serbatoio e passante fra le ganasce del pacchetto, che è in lamierino d'ottone o di ferro.

Quando si spinge l'otturatore in chiusura la prima cartuccia va in canna. A questo punto si può inserire la sicura premendo in avanti col pollice l'aletta quadrettata del tubetto con nasello, un cilindro che avvolge il percussore, ruotandola verso sinistra e in alto. Il tubetto scatta all'indietro, liberando il percussore e allentandone la pressione sulla molla di scatto. Quando l'arma è in sicura, la linea di mira viene ostruita dall'aletta. Se questa viene riportata a destra, premendola sempre col pollice, l'arma è pronta allo sparo, perché il percussore viene riarmato.

Dopo avere sparato si apre l'otturatore, il cui estrattore libera la camera della canna dal bossolo, che viene espulso. Quando il sesto colpo viene mandato in canna, il pacchetto di caricamento, non più trattenuto dalle cartucce, cade a terra attraverso una fessura nella parte inferiore del serbatoio. Un apposito pulsante nel guardamano,

Il moschetto 91/24 durante manovre di bersaglieri negli anni Trenta.

davanti al grilletto, serve a liberare il pacchetto pieno quando si vuole estrarlo dal serbatoio, ovviamente dall'alto, per scaricare l'arma

Mentre i primi esemplari venivano distribuiti agli alpini, nasceva il moschetto da cavalleria, con canna di soli 45 cm, lunghezza totale di 92, peso di kg 3,160 se il calciocassa è di noce e di 3,320 se è di faggio. L'alzo, più corto, ha il ritto graduato da 6 a 15 ettometri, mentre la tacca fissa è esatta a 300 metri. Tipica di quest'arma è la baionetta a sezione triangolare incernierata mediante una braga con ritegni a molla per disporre la lama in posizione inastata o ripiegata. La bacchetta, in due pezzi avvitabili, è alloggiata nel calcio, il cui calciolo ha un apposito sportellino a scatto.

Gli attacchi per la cinghia sono laterali, per consentire un più comodo trasporto a tracolla, senza sporgenze che tormentino la schiena. I primi esemplari erano privi del copricanna, aggiunto più tardi. Altre modifiche consistettero nella sostituzione della molla di ritegno della baionetta con un nottolino, prima a levetta, poi a bottone. Gli ultimissimi esemplari, dopo la metà degli anni Trenta, ebbero l'ingrossamento della canna corrispondente alla camera di cartuccia a sezione tonda invece che sfaccettata.

Il moschetto da cavalleria, distribuito anche ai carabinieri, alle compagnie ciclisti e ai ciclisti dei comandi, fu adottato il 9 giugno 1893. Intanto erano comparsi i primi problemi di rodaggio. I più gravi — scoppi di canne per corrosione dell'anima — erano colpa della balistite, il propellente con cui erano caricate le cartucce. Al polverificio di Fontana Liri il direttore, colonnello Bazzichelli, modificò la balistite riducendone il contenuto di nitroglicerina, in parte sostituita con fulmicotone gelatinizzato, meno dirompente e corrosivo. Vennero modificate anche la testa dell'otturatore e il fondello della cartuccia, in modo che questo potesse dilatarsi meglio nella prima. La cartuccia caricata a solenite e con bossolo modificato venne chiamata modello 1891-95 e fu adottata nel febbraio 1896, accompagnando la famiglia delle armi modello 91 per tutta la loro lunga vita operativa.

Oltre a questa cartuccia a palla ordinaria furono adottate una sua versione più accurata per «tiri d'esattezza», due a mitraglia, la cui pallottola si fraziona in undici elementi, due frangibili usate per non danneggiare le strutture dei poligoni e una per tiro ridotto a 20 metri, ricaricabile in esercitazione, tre a salve con pallottola di carta o di legno, tre da esercitazione ossia inerti da manipolazione, due per prove forate, una perforante, una luminosa incendiaria, una perforante - incendiaria, una esplosiva-perforante, una esplodente a tempo, che scoppiava a 100-200 metri dall'arma, e una da aggiustamento per l'osservazione del punto d'impatto del proiettile (queste ultime sei furono concepite per le mitragliatrici calibro 6,5), nonché una serie di cartucce di lancio per le bombe da fucile, lanciate da un tromboncino montato di solito sulla volata

Le bombe lanciabili con apposite cartucce in cui la palla è sostituita da una chiusura a stella del bossolo comprendono la Benaglia ad asta governale e a frattura prestabilita, della prima guerra mondiale, la modello 1928 per un tromboncino applicabile al moschetto TS di cui impiegava lo stesso otturatore con conseguente perdita di tempo (per fortuna questo obbrobrio finì sei anni dopo nei magazzini), le bombe antiuomo e controcarri tedesche adatte a una copia italiana, denominata modello 1943 del Gewehr Granate Geraet Quest'ultimo tromboncino impiegava anche artifizi illuminanti, nebbiogeni e lacrimogeni (come la bomba sfollagente «R» al cloroacetofenone, lanciata mediante i moschetti TS della polizia per reprimere i disordini dell'immediato dopoguerra). Due tromboncini, il modello 61 e il 63 PS, montati sempre sui TS, furono ancora più largamente impiegati durante il mitico Sessantotto per sparare i candelotti sfollagente in pla-

Fucili sperimentali studiati per l'adozione del fucile italiano di piccolo calibro.

stica tipo NL («non letale», ma la massa era tale che in almeno un caso si ebbe lo sfondamento dello sterno), e infine la bomba illuminante M1959 e gli artifizi unificati (lacrimogeno, nebbiogeno e fumogeno) M1960.

Va ricordata inoltre la bomba Bertone, a tromboncino, ma lanciata mediante la cartuccia a palla ordinaria, che andava a trafilarsi in un tubo all'interno dell'ordigno spingendo quest'ultimo sino a 250-300 metri a seconda che s'impiegasse un moschetto TS o un fucile. Il raggio d'azione delle schegge era di 50 metri, come quello della coeva Benaglia, che aveva una portata molto minore, paradossalmente più lunga col moschetto (90 metri), che col fucile (60). La Benaglia rimase in servizio fino al 1935, nonostante i guasti che il governale in ferro ramato deve avere inflitto alla rigatura della volata dei fucili e moschetti su cui fu impiegata

Torniamo all'infanzia delle armi 91. Un mese dopo l'adozione della cartuccia modello 1891-95, le forze di Baratieri subirono l'atroce sconfitta di Adua ancora armate di Vetterli-Vitali. Una parte dei rinforzi giunti a Massaua prima della battaglia era armata di 91, sostituiti con le armi più vecchie per ragioni non chiare, probabilmente per uniformare il munizionamento o perché non erano ancora stati eliminati i difetti suaccennati. Comunque, anche se tutti i 14.000 uomini, tra nazionali e indigeni, che parteciparono alla battaglia fossero stati dotati delle nuove armi, con un conseguente aumento della dotazione di cartucce dalle 112 di Vetterli alle 162 di 91, un tiro teso di 450 metri e quindi raddoppiato e la maggior cadenza di fuoco data dai serbatoi a sei colpi, sarebbero stati sconfitti lo stesso. La battaglia fu perduta per sottovalutazione del nemico, ignoranza del terreno, impiego delle varie colonne non coordinato e soprattutto per l'assoluta inferiorità numerica, dato che gli abissini erano centoventimila, per metà armati di Gras e Remington a colpo singolo e per metà di Vetterli-Vitali e Mauser belgi a ripetizione.

Da uno specchietto sulla forza, armamento e dislocazione delle truppe nella Colonia Eritrea al 4 aprile 1896 («La battaglia di Adua», di Emilio Bellavita, Genova, 1931) risulta che solo 9.000 uomini — un reggimento alpini, uno di bersaglieri e due di fanteria, più una parte delle compagnie genio — su quasi 42 000 effettivi, erano armati di 91. Parte dei bersaglieri, dei fanti e dei genieri e tutti gli artiglieri erano ancora dotati di Vetterli-Vitali. «Gli ascari erano armati di moschetto 70/87, ma non facevano uso di caricatore. Gli uomini delle bande erano per la maggior parte armati di fucili 1870 ed in piccolo numero di moschetti 70/87 e di Remington egiziani e italiani» (ex papalini, n.d.a)

Solo il 28 maggio, quasi tre mesi dopo Adua fu ordinato dal Ministero della Guerra che tutte le truppe della colonia Eritrea venissero armate di «fucile nuovo modello». Da ciò si deduce che il 91 sparò in combattimento per la prima volta durante le scaramucce che dovettero affrontare le due Divisioni rinforzate impegnate ai primi di maggio per evacuare il forte di Adigrat.

In seguito il 91 venne impiegato in analoghe operazioni, più cruente, per lo sgombero di Cassala assediata dai Dervisci. Tra le prime vittime del nuovo fucile dobbiamo ricordare parte dei cittadini milanesi uccisi durante la repressione condotta da Bava-Beccaris nel 1898.

Anche i bersaglieri sbarcati in Cina nel 1900 per liberare le legazioni di Pechino assediate dai Boxer erano armati di 91, mentre i

Esercitazione del 15° reggimento Cavalleggeri di Lodi ai primi del Novecento

marinai che avevano difeso un convento presso la città si erano serviti di carabine Vetterli-Ferracciù modello 1890 versione a caricatore verticale delle Vetterli-Bertoldo M1882 a serbatoio tubolare. Da notare che la Marina già allora si faceva gli affari suoi, come al solito con ottimi risultati; nel 1868 aveva adottato il sistema di otturazione Albini per trasformare a retrocarica le carabine Enfield modello 1858, armi molto migliori delle omologhe scelte contemporaneamente dal Regio Esercito, il Carcano ad ago e il modello 1860 rigato ad avancarica.

I fucili modello 1891 furono i primi a venire adottati dalle due Forze Armate; oseremmo dire gli unici, se trascuriamo i Lee-Enfield, residuati britannici imposti dalla situazione politica ed economica del dopoguerra e rimasti in servizio nell'Esercito sino ad almeno il 1963 e impiegati a tutt'oggi dalla Marina solo per le cerimonie. Una rondine che non fa primavera poi sono i pochi Fal BM-59 (non più di due o tre per nave) usati principalmente come lanciasagole. Infatti gli incursori hanno adottato negli anni Sessanta il fucile d'assalto Armalite AR-10 e il battaglione San Marco il Beretta AR 70, per cui la Marina ha preceduto di quasi vent'anni l'Esercito nel passaggio alle munizioni calibro 5,56 mm.

La vera prova del fuoco per i 91 fu la guerra di Libia, dove l'apertura inferiore della scatola-serbatoio creò non pochi problemi perché sembrava fatta apposta per raccogliere sabbia. Le truppe furono presto dotate di una copertina di tela cerata che avvolgeva la scatola di culatta, ma che andava tolta per azionare l'otturatore. I regolari turchi erano armati con fucili o moschetti Mauser calibro 7,65 × 57 dei modelli 1890 (a scatola-serbatoio sporgente), 1893, 1903 e 1905, tutti a cinque colpi, un'inferiorità nel volume di fuoco compensata più dalla maggiore impermeabilità alla sabbia che dal potere d'arresto, leggermente superiore. Le truppe turche di seconda schiera e i guerriglieri libici erano armati di Mauser modello 1871-84 calibro 11, a serbatoio tubolare di otto colpi, e di Peabody-Martini calibro .450 (mm 11,43) a colpo singolo.

Durante la guerra di Libia la fabbrica di Terni aumentò la produzione di fucili, che passò da 540 a 2.500 esemplari al mese tra il gennaio 1912 e l'aprile 1913, mentre lo stabilimento di Brescia portò il numero dei moschetti prodotti da 500 a 1.700. Fu una decisione provvidenziale, perché le altre due fabbriche, Torino e Torre Annunziata, ormai erano quasi chiuse e la guerra mondiale incombeva. Il 1° gennaio 1915 la produzione era salita a 6.000 fucili e 3.000 moschetti. Alla stessa data in Italia si trovavano 900.000 fucili, 95.000 moschetti da cavalleria e 76.200 moschetti TS, con 700 cartucce ciascuno, troppo pochi per armare tutte le forze mobilitate. Restavano però ancora quasi due milioni di fucili e moschetti Vetterli modello 1870-87. Da qui la decisione di trasformare una parte (da 400.000 a un milione) dei Vetterli con una canna calibro 6,5 e con un serbatoio a 6 colpi simile a quello del 91, ma staccato dal paragrilletto. Le lunghe lame originali furono accorciate, sfruttando le punte tagliate per farne altre baionette o pugnali. Queste modifiche, applicate anche ai moschetti da carabinieri o da truppe speciali, furono denominate «Vetterli modello 1870-87-1915» e nel dopoguerra vennero ridistribuite alle truppe coloniali. Durante la guerra Terni e Brescia produssero 2.063.750 fucili, 534.000 moschetti, 1.600.000 baionette e oltre cinque milioni di parti staccate. Torino e Torre Annunziata compirono solo riparazioni. La produzione di cartucce calibro 6,5 fu di 3.616 milioni di pezzi, pochini se è vero che il rifornimento giornaliero si ridusse a un colpo per fucile o moschetto e a 100 per mitragliatrice.

Il diretto avversario del 91 nella seconda guerra mondiale fu lo Steyr-Mannlicher modello 1895, che aveva un serbatoio contenente

Soldati del 7° fanteria armati di fucile 91, durante un saggio di addestramento.

un colpo di meno e un pacchetto d'alimentazione asimmetrico, più difficile da caricare nel buio o nell'eccitazione del combattimento. In compenso l'otturatore scorrevole e il calibro 8 mm dell'arma austriaca davano una cadenza di tiro più rapida e un maggiore potere d'arresto.

Tentativi di dotare i 91 di cannocchiale rimasero allo stato sperimentale per ragioni economiche, certo non tecniche, mentre gli austriaci fecero largo uso di ottiche da tiro, tanto che il nome «cecchino» deriva da Cecco Beppe, cioè Francesco Giuseppe.

I migliori fucili della prima guerra mondiale furono i Mauser modello 1898 e i Lee-Enfield N. 1 Mark III. I primi sono molto robusti, tanto che il loro sistema di chiusura è ancora oggi il più usato per le armi da caccia grossa. I fucili inglesi hanno un serbatoio di dieci colpi, il doppio degli altri. Entrambi possono essere caricati con cartucce sciolte, ad esempio ricuperate da una mitragliatrice, oltre che con il pacchetto d'alimentazione simultanea a piastrina. Invece i Mannlicher (compreso il 91) e persino il Garand, comparso quasi 50 anni dopo quando il problema era ancora più evidente per la maggior diffusione di mitragliatrici e mitragliatori, non possono sparare a ripetizione se le cartucce non sono tenute insieme dentro l'arma dal pacchetto di caricamento a gabbia, che raramente viene ricuperato vuoto dal soldato.

Col Garand ci troviamo a parlare della seconda guerra mondiale, che il Regio Esercito affrontò in condizioni assai peggiori. La famiglia delle armi modello 91 era aumentata, prima col modello 91/24 TS, ottenuto per accorciamento del fucile, con una leggera modifica anche all'alzo. Nel 1935 si decise di aumentare il calibro, ritenuto insufficiente il potere d'arresto del 6,5 mm. Si scelse il 7,35 mm e in tale calibro furono costruiti i primi centomila esemplari dei modelli 1891-38, un fucile corto assai diverso dal suo predecessore, e i moschetti da cavalleria e da truppe speciali che invece si distinguono solo per la tacca di mira fissa regolata su 300 metri e la rigatura a passo costante.

Il fucile corto, progettato a partire dal 1935 dal maggiore d'artiglieria Roberto Boragine, ha le stesse modifiche ora elencate per i nuovi moschetti, ma si distingue soprattutto per la canna, lunga solo 536 mm contro i 780 del fucile modello 1891. La bacchetta non è un pezzo unico infilato nella cassa sotto la canna, ma è scomponibile in tre parti alloggiate nel calcio attraverso un apposito sportellino (come nei moschetti da cavalleria). Le maglietta per la cinghia sono laterali e quella anteriore in origine era solidale col bocchino, poi è stata arretrata su una fascetta apposita. La baionetta è molto più corta (29 cm invece di 41), staccabile e con impugnatura, ma a lama ripiegabile in modo da poterla tenere inastata ma piegata in un alloggiamento della cassa, come quella del moschetto di cavalleria. Questo preziosismo inutile, adottato anche per il mitra Beretta modello 38A, il primo dei Mab, fu poi abbandonato con l'adozione di un pugnale-baionetta a lama fissa.

La nuova cartuccia, studiata dal colonnello Giuseppe Mainardi in collaborazione con la Società Metallurgica Italiana e la Bombrini-Parodi Delfino, conservava il bossolo di quella vecchia, ovviamente allargato per la palla da 7,35, pesante 8,28 grammi. Questa ha un'ogiva interna in alluminio per aumentare l'instabilità e un nucleo posteriore in piombo, il tutto rivestito da un'incamiciatura di acciaio placcato al tombacco nella produzione iniziale e al maillechort in quella successiva, leggermente diversa anche nella forma della punta. Il peso totale è di 20 grammi. La velocità iniziale è di 760 metri al secondo nei fucili e di 740 nei moschetti. Oltre alla versione a palla ordinaria, ora descritta, furono prodotte anche quelle a mitraglia, a palla frangibile, per tiro ridotto, a salve, da esercitazione e per prova forzata

Tutti questi sforzi divennero inutili quando lo scoppio della seconda guerra mondiale consigliò di mantenere le armi lunghe d'ordinanza nel calibro 6,5, che era pur sempre quello dei mitragliatori Breda 30 e delle mitragliatrici Fiat M 1914, Colt M 1895 e Vickers, altrimenti si sarebbe creato un problema logistico ancora più grave di quello che durante il conflitto af-

Lancieri armati di moschetti 91 e di lance modello 1900 all'inizio della prima guerra mondiale

flisse le Forze Armate italiane. Nei depositi infatti accanto alle munizioni calibro 6,5 e 7,35 convivevano le cartucce 8 × 59 delle mitragliatrici pesanti Fiat M1935 e Breda M1937 e M1938, le 8 × 50R Mannlicher austriache delle mitragliatrici Schwarzlose e dei fucili e moschetti Steyr, le 8 × 50R Lebel francesi delle mitragliatrici Saint-Etienne e Hotchkiss, le 7,7 mm (303 British, retaggio delle Lewis della prima guerra mondiale) delle mitragliatrici d'aereo Breda-Safat, le 7,5 dei mitragliatori francesi M1924-29 di preda bellica. Se si aggiungono le cartucce per revolver, mitra e pistole (10,35 Bodeo, 9 Parabellum, 9 Glisenti, 9 corto, 7,65 Browning), vediamo che l'Italia affrontò la seconda guerra mondiale con una dozzina di cartucce non intercambiabili, mentre i tedeschi impiegarono due soli tipi di cartucce: 7,92 Mauser (o 8 × 57, se vogliamo usare anche la denominazione civile che ha il pregio di indicare con la seconda cifra la lunghezza del bossolo) per fucili e mitragliatrici e 9 Parabellum per le pistole e i mitra.

La produzione delle armi 91/38 proseguì in calibro 6,5 mm. Quelle in 7,35 furono trasferite alla Gioventù Italiana del Littorio o cedute alla Finlandia durante la guerra d'Inverno (1939-'40). Un fucile corto '91/38 in calibro 6,5, dotato di cannocchiale, stando al rapporto Warren fu usato da Oswald per uccidere Kennedy.

Come si vede dalla minima differenza tra le velocità iniziali di fucili corti e moschetti (20 metri al secondo), l'adozione di una nuova arma era piuttosto inutile, tanto valeva produrre soltanto i moschetti TS, ricavabili, come il 91/24, dai fucili 91 e più compatti che i fucili corti modello 1891/38 dato che sono lunghi 92 cm invece di 102. Tanto più che a baionetta inastata il TS è più lungo (125 cm contro 120) e quindi più adatto all'assalto all'arma bianca.

Probabilmente il Regio Esercito non volle essere da meno della Wehrmacht, che proprio nel 1935 aveva adottato il Karabiner Mauser 98K, iniziale quest'ultima che sta per «kurz» (corto); solo che i tedeschi erano giustificati dalla carenza di armi lunghe imposta alla Reichswehr dal trattato di Versaglia, che li aveva costretti a cedere o a demolire oltre sei milioni di pistole e fucili. L'Italia invece disponeva di almeno tre milioni di fucili e moschetti rimasti dopo la Grande Guerra, se proprio si voleva disporre di un nuovo fucile sarebbe stato meglio dedicare gli sforzi a mettere a punto e produrre un semiautomatico. Fin dal 1886, infatti, una serie di inventori italiani — Gaspare Freddi, Amerigo Cei-Rigotti, Filippo Genovesi, Bethel Abiel Revelli, Tullio Marengoni, Alfredo Scotti avevano brevettato armi di questo tipo, rimaste quasi tutte allo stadio di prototipo. A parte il Breda Pg costruito a metà degli anni Trenta per il Costa Rica in un centinaio di esemplari, i più interessanti restano gli Scotti modello IX e X (1931 e 1932) e il semiautomatico Beretta modello 1937, a nove colpi calibro 7,35 del Marengoni Le autorità militari considerarono la possibilità di adottare l'Armaguerra modello 1939 progettato da Gino Revelli e avente la peculiarità di venire armato con la cinghia la maglietta anteriore, che scorreva in una fessura sotto la cassa

Durante la seconda guerra mondiale il 91 e i suoi derivati apparvero chiaramente superati, se non altro perché accanto ai Lee-Enfield e ai Mauser già citati, in quel conflitto per la prima volta furono distribuiti in quantità massicce fucili semiautomatici quali i Tokarev SVT 1940 sovietici, i Walther 41W, i Mauser 43 e i Garand americani che, adottati nel 1936, entro il 1942 avevano completamente sostituito gli Springfield M1903 a ripetizione ordinaria salvo che per il cecchinaggio. I difetti si acuirono con il logorio dei 91 vecchi rimasti in servizio oltre 30 anni. Tuttavia è assurdo fare del 91 il capro espiatorio della sconfitta, dovuta all'incapacità di comando più ancora che all'arretratezza industriale dell'Italia.

A consolarci dell'inutile adozione del fucile corto 91/38 quando invece sarebbe servito un semiautomatico, può bastare il fatto che la Francia in quegli anni adottò un'arma lunga a ripetizione manuale progettata interamente ex novo anche nei congegni di alimentazione, otturazione e sparo, il Mas modello 1936 calibro 7,5, per di più privo

Artiglieria someggiata del 27° reggimento della Divisione Legnano durante manovre in Piemonte nell'estate del 1938. I moschetti sono modello 91/24

di sicura, ma nulla può alleviare il penoso senso di ridicolo che ci affligge quando ricordiamo il moschetto Balilla. È questa infatti la riproduzione in scala ridotta — la lunghezza totale è di 75 cm e il peso di kg 1,690 — del moschetto da cavalleria, destinata ad «armare» i bambini dai 6 ai 12 anni inquadrati nella Opera Nazionale Balilla e prodotta dalla fabbrica nazionale di Brescia nella versione più complessa e da aziende private, come la Graziani di Verona, in quelle più rudimentali.

Non abbiamo nulla contro la decisione di voler allevare soldati in erba, benché riteniamo che occorrerebbe aspettare almeno sino ai 10-12 anni prima di mettere un'arma in mano a un bambino. Il fatto è che i moschetti Balilla più complessi sparavano una cartuccia tanto costosa quanto introvabile, a percussione centrale con una pallottolina di piombo calibro 6,5; gli altri erano a salve, con bossolo metallico oppure con le pastiglie di carta fulminante delle armi giocattolo. Sarebbe stato più logico invece costruire tali moschetti in modo che potessero sparare le cartucce calibro 22 Long Rifle (5,6 mm), munizione poco costosa ed eccellente per il tiro a segno. Tanto è vero che una versione monocolpo e a scala ridotta del fucile 91, costruita dalla Castelli & C. di Brescia e in grado di sparare la cartuccia 6 mm Flobert e la 22 Short, fu adottata, purtroppo in pochi esemplari, per le sezioni allievi tiratori del Tiro a segno Nazionale accanto a moschetti dello stesso calibro, ma capaci di impiegare anche la 22 Long Rifle, prodotti dalla Beretta (brevetto 1934) trasformando il moschetto Vetterli-Vitali modello 70/87 TS. Al concorso che vide vincitrice quest'ultima arma, parteciparono anche alcuni prototipi del «moschetto FNA Brescia modello brevettato» ispirati al 91 TS e sparanti la stessa assurda cartuccia calibro 5,5 del «Balilla».

L'ultimo rampollo della famiglia Mannlicher-Carcano fu il fucile 41, più corto di quasi 10 cm rispetto al M1891 e quindi più leggero (kg 3,270). I 91 furono modificati in calibro 6,5 × 54 dagli austriaci per sfruttare gli esemplari catturati con le cartucce da essi prodotte per i Mannlicher-Schoenauer M1903 greci e in 7,92 Mauser (solo poche migliaia di moschetti 38TS) dai tedeschi al tempo della Repubblica Sociale Italiana, mentre una variante che combinava il sistema d'otturazione Carcano con il fucile Arisaka fu prodotta in Italia per il Giappone, che la chiamò «tipo I».

Nel dopoguerra i moschetti rimasero a lungo in servizio. Quelli da cavalleria sopravvissero nell'Arma dei Carabinieri sino al 1975, quando vennero sostituiti con le carabine Winchester M1 con un certo rimpianto perché a differenza di queste ultime non si spaccavano quando venivano dati in testa ai dimostranti. I moschetti TS sono ancora impiegati dalla Celere come lanciabombe per gli artifizi lacrimogeni. Pochi anni fa i 91 sono stati catalogati armi comuni, per cui basta un nullaosta dell'autorità di Pubblica Sicurezza o un porto d'armi per acquistarli legalmente, come un qualsiasi fucile da caccia. Gare con fucili 91 vengono tenute regolarmente nei poligoni abilitati, come quello di Codogno, benché la scarsità di cartucce fresche abbia imposto il montaggio di canne più adatte alle munizioni di recente fabbricazione (Norma svedesi) leggermente sovraccalibrate. L'assenza di un foro laterale di sfogo in caso di rotture del bossolo o dell'innesco può dare qualche preoccupazione, benché la solenite sia una polvere che definirei più ancora remissiva che progressiva.

I 91 sparano ancora «con rabbia», come dicono gli inglesi quando si riferiscono all'impiego in combattimento, nelle mani dei ribelli ciadiani, eritrei, tigrini e delle varie etnie somale. Per quanto il meccanismo del 91 non mandi in estasi i collezionisti, a differenza di quello di un Mauser o di un Rubin-Schmidt, è pur sempre un'arma abbastanza affidabile e precisa, inferiore solo al mitra Beretta 38 e derivati e certo migliore di altre prodotte nel Regno, quali la pistola Glisenti M1910, le mitragliatrici Fiat 14 e 35 o il mitragliatore Breda 30.

Gianfranco Simone

FORZE ARMATE E ARTISTI NELLA ROMA ANTICA

La manifestazione che si svolge presso il Museo della Civiltà Romana, incentrata sul tema «Forze Armate e Artisti» ben si adatta alla sede che la ospita. In questo museo infatti sono conservate le testimonianze della civiltà romana nelle sue molteplici espressioni, tra le quali appaiono particolarmente rilevanti quelle riferite alle forze armate di Roma ed alle sue rappresentazioni nell'arte.

L'esercizio delle armi infatti, motivo conduttore della potenza di Roma, venne sempre glorificato e reso di pubblico dominio a mezzo delle imponenti testimonianze che ancora oggi ammiriamo.

Tanto forte fu l'impatto emotivo suscitato da quest'arte che, nei secoli successivi, i grandi personaggi storici se ne appropriarono e ne trassero ispirazione per eternare le loro imprese.

Sopra.
Colonna Antonina. Scena di esecuzione in massa di prigionieri barbari

In apertura
Colonna Antonina. Momenti della guerra marcomannica

L'arte romana non presenta caratteristiche autonome, ma segue l'ascesa politica di Roma, adeguandosi di volta in volta all'«immagine» che la città prima, l'impero poi, andavano assumendo e che dovevano in qualche misura difendere ed esaltare.

L'uomo romano, saldamente ancorato alla realtà che lo circonda, all'inizio è partecipe di una civiltà artistica non unitaria, espressione delle diverse etnie circostanti, sottoposto quindi a tutta una serie di sollecitazioni che avevano nell'arte etrusca la manifestazione più evidente e compiuta. Di questa fase, per così dire di transizione, anche se pur sempre ricorrente con più o meno evidenza a seconda del momento storico, egli conserverà un tipico atteggiamento di aderenza alla vita reale e quotidiana.

L'inizio dell'espansionismo e soprattutto la conquista del Mediterraneo, vedono affluire a Roma l'immenso bottino delle opere d'arte, favorendo contemporaneamente l'immigrazione di nuovi artisti. Tutto ciò provoca il desiderio di riscattare un passato anonimo e l'irrefrenabile volontà di appropriarsi di una civiltà plurisecolare e unica nel suo genere.

In questo clima del tutto particolare non sorse una visione artistica nuova, bensì un eclettismo che, postosi a complemento delle espressioni precedenti, costituì, contrariamente ad ogni logica, la base sulla quale si formò l'arte romana. Dalla fusione delle precedenti esperienze medio-italiche con la tradizione formale ellenistica nasceva quindi il linguaggio narrativo denominato «storico», che rappresenta la prima e più importante manifestazione di uno stile propriamente romano.

Il rilievo storico che pur era stato usato da Egizi, Assiri e Greci, questi ultimi se ne servivano trasferendo le lotte umane in orizzonti mitici, creando così Amazzonomachie e Gigantomachie per esaltare le proprie vittorie sui «barbari», assume nell'arte romana uno sviluppo ed una valenza eccezionali. L'artista romano celebra avvenimenti storici non servendosi più di miti ed eroi, mentre anche il rapporto dell'uomo con la divinità ora diviene diretto. I fregi degli archi di trionfo, delle colonne coclidi, dei monumenti pubblici in genere, sono l'espressione dei maggiori eventi militari e degli atti politicamente più significativi relativi all'esercizio dell'autorità imperiale.

Le guerre di conquista, l'esercito nelle sue numerose componenti, i nemici vinti, umiliati ed uccisi sono quindi il tema dominante dell'arte romana. In quest'ottica però l'artista non ha più spazio per esprimersi e l'arte diventa uno strumento di propaganda imperiale. È perciò arte di Stato, essenzialmente simbolica, quasi atemporale, capace di comunicare informazioni esplicite e di facile comprensione ad un pubblico non necessariamente colto.

Dalla maggiore importanza del messaggio ideologico rispetto alla capacità di saperlo esprimere in un linguaggio adeguato, deriva l'anonimato dell'arte romana.

Uno dei pochissimi nomi che si conoscono è quello di Apollodoro, architetto militare e civile, nato probabilmente a Damasco, che svolse la sua opera sotto gli imperatori Traiano ed Adriano. Le notizie sulla sua vita sono frammentarie. Sappiamo con certezza che accompagnò Traiano nelle guerre daciche e che fu il suo ingegnere militare. La sua morte si può fissare intorno

Colonna Antonina. Particolare del «miracolo della pioggia».

al 125, anno in cui venne forse fatto eliminare per ordine di Adriano. Le opere sicuramente a lui attribuibili sono l'imponente ponte sul Danubio e il Foro di Traiano a Roma, comprensivo della grandiosa colonna coclide istoriata (1) con cui l'eredità ellenistica non si presenta più come un prestito culturale, ma una lezione assimilata e trasformata in nuova dottrina. Sicuramente riconducibile alla sua eminente individualità è anche un trattato sulla poliorcetica, i cui influssi nell'arte militare si possono riconoscere ancora in età bizantina.

COLONNA ANTONINA

Circa settant'anni dopo la costruzione della Colonna Traiana, fu edificato in Roma un altro monumento onorifico: la Colonna di Marco Aurelio. Dedicata a questo grande imperatore (161-180 d.C.), essa rievocava e narrava alcune delle imprese militari che costellarono il suo regno tormentato: il *bellum Germanicum et Sarmaticum*. Tuttavia se nella colonna di Traiano si potevano «leggere» le gesta destinate ad ampliare ancora una volta i confini dell'impero e dare gloria a Roma, l'opera militare di Marco Aurelio era la forzata conseguenza di una guerra di difesa: epica e grandiosa ma che rappresentava la fine definitiva dell'espandersi del potere politico e militare di Roma nelle terre del nord Europa.

Eretta nel Campo Marzio, a metà circa del percorso urbano della via Flaminia, la Colonna Antonina venne terminata nel 193, anno in cui fu nominato un apposito custode che si occupava della manutenzione del monumento e risiedeva in una casa nei pressi.

La tipologia, la misura di 100 piedi d'altezza (m 29.60 oltre il plinto e l'attico), il fregio a spirale commemorante due successive campagne di guerra, la scala interna a chiocciola, la statua dell'imperatore sulla sommità, si ispiravano alla Colonna Traiana. Il basamento, in origine riccamente decorato, venne fatto scalpellare da Sisto V che fece anche porre al suo culmine la statua di S. Paolo.

Notevolmente diverso è invece lo stile. Nella Colonna Traiana si avverte la presenza di una grande personalità artistica; al contrario, in quella Antonina sono all'opera diverse maestranze, più o meno colte. Le figure sono più rozze, i particolari meno curati, la prospettiva quasi inesistente, la continuità degli avvenimenti storici non sempre rispettata. Si nota chiaramente la tendenza alla semplificazione e schematizzazione di un linguaggio che poco ormai ha di raffinato ed equilibrato. La grande lezione dell'arte classica ha concluso il suo ciclo e non riesce più a soddisfare le esigenze di una società in cui si avvertono evidenti sintomi di crisi.

Non è possibile ricostruire con assoluta fedeltà le guerre marcomanniche di Marco Aurelio servendosi unicamente delle scene ripro-

Busto di Marco Aurelio con corazza e paludamentum *sulla spalla sinistra. Da Lanuvio.*

dotte sulla Colonna e, d'altro canto, la documentazione trasmessaci dalle fonti, frammentaria ed elusiva, ci aiuta solo parzialmente a rievocare alcuni dei momenti che caratterizzarono la guerra. Certamente dal 167 tutte le popolazioni germaniche e sarmate del confine danubiano e, in alcuni casi, di quello renano, tentarono di penetrare entro i confini dell'impero. La fase acuta della crisi si verificò nell'estate di quell'anno, quando Quadi e Marcomanni con Vandali, Charii e Longobardi attraversarono il Danubio, sconfissero un'armata di 20.000 romani e, valicate le Alpi Giulie, dilagarono in Italia settentrionale. Fu un momento di crisi profonda: il *limes* era crollato, Aquileia assediata, la Dacia stretta nella morsa di un attacco di Sarmati, mentre anche la peste, portata in Occidente dalle truppe che avevano combattuto in Oriente contro i Parti, infuriava con rinnovato vigore.

La grandezza di Marco Aurelio si misura ancora oggi con la calma con cui seppe dominare gli avvenimenti e per i provvedimenti a mezzo dei quali riuscì a reagire: l'esercito venne arricchito di due nuove legioni (la *II Pia* e la *III Concors*), accettando come reclute gladiatori, schiavi e anche briganti della Dalmazia; le milizie urbane dell'Asia minore furono inquadrate fra le truppe combattenti; si cinsero di mura anche città lontane come Salona in Dalmazia e Filippopoli in Tracia, si fecero giungere urgenti rinforzi da lontane province quali la Cappadocia e l'Egitto. Poi, nel 168, venne l'attacco e la riscossa che portarono alla liberazione di Aquileia, mentre moriva combattendo anche il prefetto del pretorio.

L'Italia settentrionale era salva ma la lotta continuava: cadevano sul campo, nel 171, il generale Claudio Frontone contro i Sarmati, davanti alla capitale della Dacia, ed il nuovo prefetto del pretorio, Macrino Vindice, contro i Germani, ma nello stesso anno, la Rezia ed il Norico erano riconquistati.

Tuttavia l'imperatore, che è comunemente conosciuto come filosofo ma che indubbiamente rappresentò appieno l'intelligenza politico-militare romana, capì che per garantire sicurezza ai confini doveva ancora combattere e annientare il nemico. Così, forse dal 171, il quartier generale imperiale fu a *Carnuntum*, in Pannonia, da cui mosse l'esercito per colpire in primo luogo i Quadi. I prigionieri venivano giustiziati sul posto, particolare che trova rappresentazione sulla Colonna, ed i Quadi inseguiti oltre il Danubio.

Durante la marcia si verificò il famoso «miracolo della pioggia», anch'esso riprodotto nel fregio. Secondo la storiografia posteriore di parte cristiana, la *legio XII* assunse il nome di *Fulminata* in questa occasione, in quanto l'intervento divino, richiesto con preghiere dai legionari e manifestatosi con fulmini e pioggia, risolse una difficile situazione. Che la legione cappadocica fosse formata all'epoca da cristiani appare dubbio, d'altro canto, la denominazione di *Fulminata* è ben anteriore. Durante la battaglia decisiva, i Quadi impiegarono anche una torre d'assedio che venne però colpita da un fulmine ed incendiata: anche questo particolare è presentato sulla Colonna come un evento prodigioso.

Comunque i Quadi vennero battuti. Nel 173 toccò ai Marcomanni che furono sottomessi l'anno successivo. Anche i Sarmati vennero ricacciati in una campagna che durò

Arco di Tito. Rilievo della processione trionfale. Si notano il candelabro ebraico a sette braccia e le trombe d'argento, predati dal Tempio di Gerusalemme.

fino al 175. Sembrava tornata la pace, tuttavia, da vaghe e scarse indicazioni, possiamo ragionevolmente supporre come già dal 177 Marco Aurelio fosse nuovamente al confine, ove impose a Quadi e Marcomanni un esercito d'occupazione. Insorti nuovamente, i barbari vennero decimati in una battaglia condotta dal prefetto del pretorio Tarrutenio Patercolo.

Poi, prima che potesse dare l'assetto definitivo ai confini, il 17 marzo del 180, Marco Aurelio morì, vittima della peste, sul fronte danubiano nel *castrum* di *Carnuntum*.

ARCO DI TITO

L'arco di Tito sorge sulla sommità della Via Sacra, quasi a chiusura dell'area monumentale del Foro Romano, di fronte all'imponente struttura del Colosseo. L'iscrizione che reca sull'attico ci rivela che fu innalzato, subito dopo la morte dell'imperatore Tito, dal fratello Domiziano (81-96 d.C.).

L'arco, la cui conservazione è stata resa possibile dal suo inserimento nelle fortificazioni dei Frangipane dell'XI sec., si presenta ad un solo fornice ed è largo m 13,50, alto 15,40, profondo poco meno di 5. Sulla fronte del lato orientale è raffigurato il trionfo, celebrato nel 71, di Vespasiano e Tito sui Giudei, che il monumento appunto commemora. All'interno del fornice si trovano due importanti rilievi che rappresentano i momenti più significativi della cerimonia: il suo inizio attraverso la porta Trionfale e l'imperatore sulla quadriga. Degna di nota è la rappresentazione delle trombe d'argento e del candelabro a sette braccia, di cui abbiamo qui la più antica raffigurazione, saccheggiati dal Tempio di Gerusalemme.

Il maggio del 66 d C. diede inizio all'insurrezione dei Giudei contro gli occupanti romani: antichi risentimenti, il comportamento irresponsabile nel reprimere violentemente le prime manifestazioni e una forte componente religiosa furono fra i motivi che scatenarono la ribellione degli Ebrei. Il governatore romano della Siria, le regioni in rivolta infatti dipendevano amministrativamente dalla provincia romana, tentò di rioccupare militarmente Gerusalemme ma le sue forze vennero costrette ad una disastrosa ritirata. Nel febbraio del 67, Nerone incaricò allora T. Flavio Vespasiano di condurre le ostilità.

Tra il 67 e la prima metà del 68, Vespasiano riusciva a riconquistare la Galilea, ove nella fortezza di *Iotapata* catturò Giuseppe, il futuro storico e narratore di tutta la campagna giudaica, la Samaria, la Perea e l'Idumea e si accingeva ad investire Gerusalemme, quando gli giunse la notizia della morte di Nerone. Le ostilità furono praticamente interrotte nel 69, poiché lo stesso Vespasiano aveva deciso di tentare di assumere il potere imperiale. Vennero poi riprese nella primavera del 70; quando Tito, incaricato dal padre di condurre la guerra, incominciò ad investire la capitale politico-religiosa dei Giudei.

Aveva ai suoi ordini le legioni *V Macedonica, X Fretensis* e *XV Apollinaris*, ad effettivi ridotti in quanto loro reparti costituivano parte del corpo di spedizione che avrebbe portato sul trono Vespasiano, la legione *XII Fulminata* al completo, una vessillazione di 2.000 legionari delle legioni di Alessandria (la *XXII Deiotariana* e la *III Cyrenaica*) ed

Arco di Costantino. Momento finale della battaglia sulle rive del Tevere.

un'altra di 3.000 delle legioni schierate sull'Eufrate. Operavano inoltre forti contingenti forniti da re clienti, Agrippa II, re della Batania e Traconitide, Soemo, re di Edessa, Antioco IV della Commagene e numerose *alae* e *cohortes* di ausiliari. Ad affrontarlo era una eterogenea massa di combattenti, molto spesso in lotta fra loro, che facevano capo ad Eleazaro, Giovanni di Gischala e Simone bar-Ghiora, con una nutrita rappresentanza di Zeloti e di circa 5.000 Idumei, per un totale forse di 24.000 combattenti.

Gerusalemme era cinta da tre serie di mura e Tito cozzò con tutta la sua forza contro di esse: in maggio cadde la più periferica, cinque giorni dopo la seconda poi fu attaccata l'ultima e più potente linea fortificata. Fu un assedio tragico e lucubre durante il quale i prigionieri venivano giustiziati, alla popolazione civile mancavano i viveri, i morti giacevano insepolti nel caldo soffocante e si arrivava a praticare il cannibalismo.

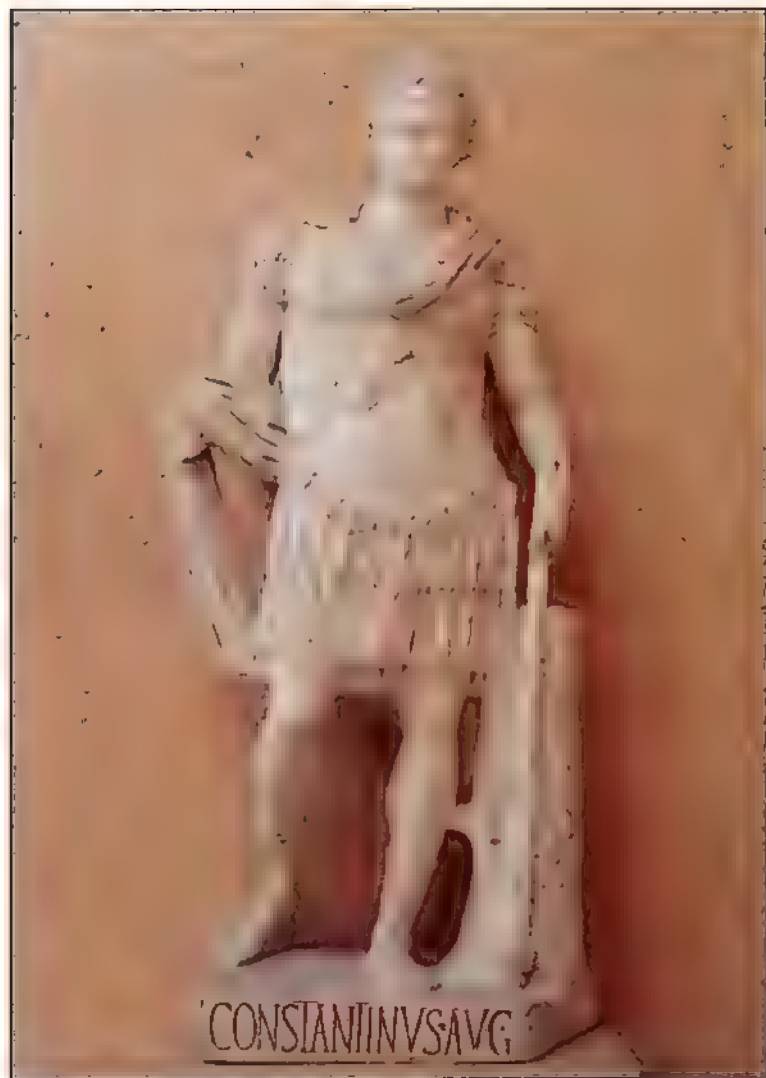
In agosto le truppe romane riuscirono a bruciare le porte del Tempio e fu l'inizio dell'ultimo massacro. Il luogo santo degli Ebrei fu saccheggiato e dato alle fiamme, forse per ordine dello stesso Tito, anche se Flavio Giuseppe, per motivi ovviamente di parte e di immagine, lo nega. L'ultima resistenza nella città fu spazzata definitivamente a settembre.

Simone bar-Ghiora venne preso vivo e ucciso nel Mamertino durante il trionfo di Vespasiano e Tito, Giovanni di Gischala se la cavò con il carcere a vita ed Eleazaro morì suicida, nel 73, nel corso dell'assedio di Masada

ARCO DI COSTANTINO

L'arco di Costantino è il più solenne ed imponente arco di trionfo giunto fino a noi. Alto m 25 ed a tre fornici, è una delle testimonianze maggiormente eloquenti dell'arte e della storia di Roma antica. Decretato all'imperatore Costantino «dal senato e dal popolo romano» per la vittoria riportata nel 312 d.C. *ad Saxa Rubra* sul rivale Massenzio, si presenta come un compendio di scultura romana imperiale essendo composto da rilievi d'età e provenienza diverse.

Le sole parti d'epoca costantinia na sono infatti i fregi dei fornici minori che commemorano gli eventi bellici a memoria dei quali l'arco venne eretto, gli altri rilievi appartengono a monumenti d'epoca flavia, traianea e antonina. Degni di nota quelli relativi ai lati corti dell'attico e all'interno del fornice centrale, divisi in più sezioni ma pertinenti ad un unico grande fregio d'epoca traianea, dello stesso stile della Colonna Traiana. Il calco di queste parti, ricollegate fra loro, è visibile solamente al Museo della Civiltà Romana. Alto m 3 e lungo circa 20, costituisce il più grandioso esempio di rilievo storico romano pervenutoci.

Intorno all'anno 310 il sistema della tetrarchia voluto da Diocleziano per governare i territori soggetti a Roma e per agevolare la difesa contro la marea montante delle invasioni barbariche era ormai nettamente in crisi. Ben sei *augusti* si contendevano il dominio di parti dell'impero. Di essi due governavano le province occidentali: Costantino, figlio dell'*augustus* Costanzo, amministrava Gallia, Britannia e Spagna, mentre Massenzio, anch'egli figlio d'un *augustus*, Massimiano, esercitava la sua autorità sull'Italia e, con qualche difficoltà, sull'Africa.

Statua colossale di Costantino. Dalle Terme omonime sul Quirinale.

Nel 312, in un clima di intrighi famigliari e di aspre lotte politiche, Costantino si risolse di scendere in Italia ed abbattere Massenzio. Non potendo sguarnire completamente il *limes* confinario, egli si mise in marcia con un esercito di 40.000 uomini, formato da cavalieri galli e germani e da distaccamenti legionari tratti probabilmente dalla *II Italica, VII Augusta, I Minervia, VI Victrix, XX Valeria Victrix* e *VII Gemina*, oltre che da forti reparti di *auxilia*. Massenzio poteva invece mettere in campo 100.000 combattenti. L'armata valicò le Alpi al Monginevro e conquistò presto la piazzaforte di Susa: la clemenza dimostrata verso la popolazione civile, che non ebbe a subire il saccheggio, gli procurò un chiaro successo politico, tanto che molte città del nord Italia gli aprirono spontaneamente le porte e gli si consegnarono.

Un grosso esercito favorevole a Massenzio, fra cui primeggiava la forte cavalleria catafratta, fu battuto a Torino. Successivamente un altro contingente venne sconfitto intorno a Verona dopo un'intera giornata di lotta: la città stessa si arrese e fu presa anche Aquileia. Senza indugiare Costantino condusse le sue truppe oltre l'Appennino e scese verso Roma lungo la via Flaminia.

Il primo scontro nelle vicinanze della capitale avvenne ai *Saxa Rubra* e fu favorevole a Massenzio. Tuttavia Costantino riuscì a spingersi ancora più vicino a Roma, finché si accampò nelle vicinanze di ponte Milvio. Nella notte avvenne il famoso episodio del sogno ed il mattino successivo Costantino ordinò che fosse alzato un nuovo vessillo formato da una X con al centro una linea verticale ripiegata in cima, a significare la sua adesione al cristianesimo. Possiamo solo fare supposizioni, che non sciolgono certamente i dubbi, circa le ragioni di questo suo gesto, se squisitamente religiose o di calcolo politico.

La mattina successiva continuò il combattimento che era iniziato ai *Saxa Rubra*. Il suo aspetto tattico ci è per molti versi oscuro, ma è certo che Costantino, a cui forse erano rimasti 25.000 combattenti, lanciò la sua cavalleria, seguita dalla fanteria, contro le file ordinate di Massenzio, fra cui primeggiavano i duri pretoriani nelle splendide uniformi. La contesa aspra e sanguinosa durò a lungo, finché i soldati di Massenzio cedettero e volsero in fuga, cercando di riattraversare il Tevere sul ponte di barche costruito in precedenza.

Moltissimi morirono fra i flutti e Massenzio fu tra questi. Costantino era padrone di Roma.

ARCO DI GALERIO

Fu eretto a Salonicco, in memoria della grande vittoria riportata da Galerio su Narsete, re di Persia. Cesare della parte orientale dell'impero, Galerio aveva scelto *Thessalonica*, Salonicco, quale sua residenza.

L'arco aveva la forma di un *tetrapylon*, sorretto da otto grandi pilastri dei quali attualmente solo due sono superstiti, mentre degli altri rimangono pochi avanzi delle basi. Era di insolita ampiezza, con gran-

Arco di Galerio a Salonicco. Plastico in scala 1:20 che riproduce i resti del monumento.

di arcate a tutto sesto, a cavaliere della via Egnazia, la grande arteria, proseguimento dell'Appia, che congiungeva la costa adriatica al Bosforo. Lo spazio centrale era coperto da una cupola.

Classico esempio d'arte tardo antica, lo stile dei suoi rilievi, che sfuggono ormai ai canoni dell'arte ellenistica, richiama da vicino il fregio della Colonna Antonina. Le figure si distaccano con decisione dal fondo, personaggi di proporzioni diverse si mescolano tra loro, non secondo criteri gerarchici bensì per colmare lo spazio a disposizione. Motivi iconografici tradizionali si confondono con notazioni proprie dell'arte provinciale. Nuovi elementi compositivi caratterizzano questo monumento che nel suo insieme sembra preludere a forme ed espressioni medioevali.

Galerio era un ruvido ma ottimo soldato che fu creato *caesar* per l'Oriente da Diocleziano probabilmente negli anni tra il 291 ed il 293. Per rendere maggiormente stabile l'unione politica, il fondatore della tetrarchia impose al suo *caesar* di ripudiare la propria moglie per sposare Valeria, sua figlia.

Nel 296 il re Narsete di Persia, approfittando delle difficoltà che Diocleziano incontrava nel pacificare l'Egitto in rivolta, invase la Siria. Galerio, dall'Illirico, si spostò con celerità su questo fronte, volse in fuga i Persiani ma, troppo impetuoso, cadde in una imboscata e subì un grave rovescio

Ad Antiochia ove intanto si era portato, Diocleziano prima umiliò il suo *caesar*, poi gli diede la possibilità di riscattarsi. Rinforzato l'esercito con i duri veterani delle *legiones V Macedonica* e *XIII Gemina*, di stanza al *limes* danubiano e con gli ausiliari Goti provenienti dalla Dacia, Galerio mostrò una grande superiorità tattica e tale audacia da battere ancora una volta Narsete, catturando addirittura le sue mogli ed i suoi figli. Continuò la sua marcia vittoriosa sino a Ctesifonte ove fu fermato da Diocleziano.

Egli, infatti, proseguì la guerra con mezzi diplomatici: restituì i nobili prigionieri al re di Persia ma, in cambio, la Mesopotamia divenne definitivamente romana e fu, per l'ennesima volta, riconosciuto il protettorato romano sull'Armenia. Inoltre le cinque piccole province, poste al di là del Tigri, Intilene, Sofene, Carduene, Arsanene e Zabdicene ebbero giurisdizione romana, mentre *Nisibis* diveniva il centro commerciale più importante fra i due imperi.

Enorme fu l'impressione per queste vittorie ottenute dalle armi e dalla diplomazia, tanto che a Roma furono celebrati i *circenses Adiabenicis victis*, della durata di cinque giorni.

Anna Maria Liberati
Francesco Silverio

(1) Cfr Rivista Militare 1989, n 1, pp. 110 ss.

Il materiale presentato è conservato presso il Museo della Civiltà Romana, dal cui archivio proviene anche la documentazione fotografica

L'EMPA è nata a seguito di un Convegno indetto nel 1977 dalla Rivista Militare. Il Convegno a cui parteciparono i rappresentanti di 13 testate degli Eserciti di Austria, Belgio, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda e Svizzera, ebbe lo scopo di definire le modalità per attuare una politica di sempre maggiore attività culturale ed informativa in ambito europeo.

Il generale Dionisio Seprelli, allora Direttore della Rivista Militare, nella sua relazione ufficiale riaffermò il ruolo dei periodici militari nella loro funzione formativa ed informativa formulando un tema-quesito che ancor oggi non ha perso la sua attualità: «La collocazione della stampa militare nella società e nella prospettiva europea». Già nel corso del Convegno si ebbe il primo risultato quando il rappresentante della Rivista Militare presentò in forma di bozza un documento avente per oggetto la costituzione di un organismo europeo idoneo a «raccogliere» tutti i periodici militari. Da questo «input» si sviluppò l'EMPA che, poco dopo, assunse l'attuale configurazione di associazione fra i direttori e i redattori delle riviste militari europee e dei mezzi militari audiovisivi di formazione ed informazione. Lo scopo dell'associazione è quello di approfondire i rapporti professionali, di attuare un intenso scambio di esperienze e di promuovere la conoscenza

Da sinistra a destra (dopo il 1956):
Soldato di fanteria con mitragliatrice MG51 in uniforme da combattimento; Comandante dell'Artiglieria Divisionale o di Corpo d'Armata, Soldato in uniforme estiva; Servizio ausiliario femminile in gonna; Servizio ausiliario femminile in pantaloni; Sottufficiale di artiglieria con pastrano, quale porta stendardo del Reparto; Soldato di unità meccanizzata in uniforme da combattimento, con arma d'assalto; Pilota di mezzi corazzati

sugli eserciti europei anche sotto l'aspetto della cultura generale. Attualmente l'EMPA accoglie le adesioni di circa 30 riviste militari che appartengono sia a Paesi della NATO (Belgio, Francia, Germania Federale, Gran Bretagna, Olanda, Spagna, e Italia) sia a Paesi neutrali (Austria e Svizzera) che ogni due anni riuniscono in un Convegno i loro rappresentanti.

In questa sede vengono normalmente studiate le strategie per intensificare i rapporti di collaborazione e definire le linee di sviluppo della stampa militare individuando metodi e canali di informazione e livelli raggiunti nel processo di comprensione ed unificazione fra i popoli dell'Europa occidentale.

Il prossimo anno è il turno dell'Italia per organizzare il 9° Congresso e per ospitare **l'Ufficio di Presidenza,** composto da Presidente, Vice Presidente e Segretario, di nazionalità tra loro diverse.

Oltre all'ufficio di Presidenza l'EMPA comprende le **Agenzie nazionali** costituite nei rispettivi Paesi, con il compito di promuovere e coordinare l'attività dell'Associazione.

L'ufficio Rivista Militare, sede dell'Agenzia italiana, il prossimo anno dovrà ospitare per un quadriennio l'ufficio di Presidenza dell'EMPA.

Nell'ultimo quadriennio l'attività della **Agenzia italiana** è stata la seguente:

- **ANNO 1988: «RICERCA SULLA PUBBLICISTICA MILITARE IN EUROPA».**
  È emerso che l'Italia ha il minor numero di pubblicazioni militari ufficiali in Europa. Il problema è stato in parte risolto con la edizione inglese della Rivista Militare, con la creazione della «Rivista Militare Europea» e con la diffusione degli studi del Ce.Mi.S.S. da parte della Rivista Militare in collaborazione con l'EMPA per la distribuzione in Europa.
- **ANNO 1989: «STUDI SULL'ATTUALITA' DEL PENSIERO DI CARL VON CLAUSEWITZ».**
  Il tema è stato sviluppato attraverso numerose conferenze in vari presidi militari e un convegno di studio organizzato dall'EMPA a Palazzo Barberini. La Rivista Militare ha pubblicato il volume «Della Guer-

1870/1871: da sinistra a destra: *Tenente dei tiratori scelti; Fante con pastrano, Fante (di spalle); Tamburo Maggiore; Capitano del Corpo di Sanità. Soldato del Corpo di Sanità. Fuciliere in pastrano, Sottufficiale dei fucilieri*

1894: da sinistra a destra: *Trombettiere dell'artiglieria da campagna; Tenente Colonnello di Stato Maggiore con copricapo; Comandante di Corpo d'Armata; Comandante di Brigata; Ufficiale delle Guide; Dragone.*

1894: da sinistra a destra: *Fuciliere; Caporale ciclista; Sottufficiale Aiutante, quale alfiere di battaglione; Tamburino con pastrano; Maggiore di artiglieria con berretto e casacca: Geniere*

ra» con presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e introduzione del Direttore del Ce.Mi.S.S.. La pubblicazione è stata ristampata dagli Oscar Mondadori con elevatissima tiratura. Attualmente sono in corso di pubblicazione sulla Rivista Militare vari studi sull'attualità del pensiero di Clausewitz, sviluppati da studiosi tedeschi e italiani dell'EMPA.

- **ANNO 1990: «RICERCA SUI MUSEI MILITARI IN EUROPA».**
  È emerso che l'Italia, in ambito europeo, presenta una situazione definita «vergognosa» dalla stampa specializzata. I musei militari italiani sono «contenitori di cimeli», disorganizzati, privi di iniziative e di vita culturale. Manca, unico Paese in Europa, un museo nazionale delle Forze Armate e un museo nazionale dell'Esercito Italiano.
  Nel convegno di studio del settembre 1990 a Glasgow tra i direttori dei musei militari europei non era presente alcun direttore di museo italiano.
  L'azione in corso di svolgimento da parte dell'EMPA ha come obiettivo immediato la creazione di un museo nazionale dell'Esercito Italiano a Castel S. Angelo, attraverso l'organizzazione delle mostre «Militaria in Europa». Molti collezionisti si sono dichiarati disponibili a cedere al costituendo museo le loro collezioni gratuitamente.
- **ANNO 1991: «RICERCA SUGLI AEROPITTORI FUTURISTI IN EUROPA».**
  Nei primi sei mesi del 1991 l'Agenzia italiana dell'EMPA ha compiuto una approfondita ricerca sugli aeropittori futuristi in Europa e in particolare sull'opera svolta dal maestro Ivanhoe Gambini a favore delle Forze Armate. È stata organizzata una mostra per presentare le opere di Gambini sparse in vari Paesi, raccogliendole a Roma.

Al maestro Gambini è stato assegnato il «Premio EMPA 1991» nell'ambito del programma «Forze Armate e Artisti».

I figurini che illustrano il presente articolo sono riferiti a uniformi storiche dell'Esercito svizzero.

1898/1915: da sinistra a destra: *Fuciliere con pastrano e chepì; Sottotenente di fanteria da montagna; Maresciallo del genio da fortezza; Mitragliere di fanteria da montagna; Capitano di artiglieria da campagna, in funzione di Aiutante; Tenente di fanteria; Capitano del genio con pastrano.*

1898/1915: da sinistra a destra: *Generale, 1914; Comandante di Corpo d'Armata; Comandante di una Brigata di fanteria, Dragone appiedato, Sottufficiale delle Guide, quale porta insegna, Comandante di Divisione; Maggiore del Corpo di Sanità*

Da sinistra a destra: *Tenente di fanteria, circa 1915; Dragone, 1915; Caporale dei fucilieri, 1915; Comandante di Brigata da montagna, 1927-1938; Comandante di Brigata da montagna, 1938, Generale, 1940; Comandante di una Brigata leggera, 1942; Maggiore di Stato Maggiore, 1942; Caporale dei dragoni, 1942; Soldato di fanteria con maschera antigas indossata e fucile mitragliatore*

IVANHOE GAMBINI

PREMIO FORZE ARMATE E ARTISTI 1991

L'EMPA è sempre stata attenta ai collegamenti tra il panorama artistico e quello specificamente militare. Molti artisti, in più epoche, hanno realizzato opere ispirate a condottieri o ad azioni militari o ancora ad atti di eroismo. Questo secolo XX ha visto grandi scoperte scientifiche e continue innovazioni in campo artistico che hanno portato ulteriori e sempre più ardite ispirazioni agli artisti. È, ad esempio, il caso del Futurismo, corrente di avanguardia artistica nata a Milano nel 1909, precorritrice, con il Cubismo (ma ben oltre di esso) di tutte le altre avanguardie artistiche di questo secolo, dal Dadaismo al Surrealismo sino alla Pop Art.

Sin dall'inizio il Futurismo pose l'accento sul mito della Velocità, della macchina e del volo. Tuttavia, solo verso la fine degli anni Venti, anche in coincidenza della crescente popolarità dell'Arma Aeronautica Italiana, esso si indirizzò verso quella corrente cosiddetta dell'*Aeropittura*, appunto ideata per celebrare il mito del volo, le sue macchine e gli stati d'animo ad esso collegati.

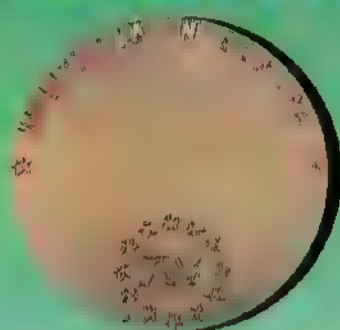
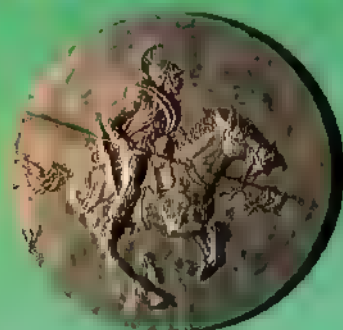
E di questa originale corrente artistica indubbiamente Ivanhoe Gambini fu uno dei principali rappresentanti e tanto più interessante di altri, dal nostro punto di vista, per la puntuale attenzione ai «fatti» aerei, agli atti di eroismo, alle acrobazie della Pattuglia Acrobatica, ai raid transatlantici di Balbo e trans-balcanici di Baldi e Buffa, ai record di velocità e di altezza dei nostri piloti militari Agello e Pezzi.

Nelle dinamiche pitture di Gambini, inoltre, ritroviamo la migliore documentazione delle «macchine volanti» di allora: i Caproni impegnati sui cieli dell'Africa orientale ed i Macchi-Castoldi che sfrecciavano sopra le acque del Lago di Garda.

La grande abilità pittorica dell'artista, unita ad una giovanile passione per il volo ed alla più seria documentazione tecnologica sugli apparecchi rappresentati nelle sue opere che furono esposte nelle più importanti mostre di pittura, fa di Gambini certamente il miglior ambasciatore artistico che le Forze Armate possano aver mai trovato.

E per queste considerazioni riteniamo doveroso conferire ad Ivanhoe Gambini, aeropittore futurista, il premio «Forze Armate e Artisti 1991», con i più fervidi auguri per la sua carriera.

Gen. Pier Giorgio Franzosi

LA MEDAGLISTICA D'ARTE

L'italica arte del Pisanello è ancora una volta presente alla Rivista Militare che ha incaricato lo scultore medaglista Luciano Zanelli (al secolo Tenente Colonnello del Genio Aeronautico) di realizzare i modelli d'arte per le tre medaglie ufficiali di 60 mm di diametro della Rivista stessa che sono state coniate presso le Officine Monetarie dell'Istituto Poligrafico Zecca dello Stato sotto il controllo editoriale del G.R. Studio di Roma.

La prima delle medaglie a titolo «Militaria in Europa» è una magistrale modellazione dello Zanelli che ha interpretato la grafica del disegnatore Valerio Gibellini rappresentante l'ormai celeberrimo dragone del Nizza Cavalleria del 1848, da qualche anno logo ufficiale di questa rivista.

Nel dritto della medaglia il dragone è proteso in avanti come alla ricerca del nemico, pronto a scattare lancia in resta allo scatenante grido di «... caricaaaa!!!».

Di effetto la bella modellazione, il gioco dei vuoti e dei pieni creano decisi chiaroscuri e precise materiche volumetrie che fan quasi balzar fuori il dragone e il suo destriero dal bronzeo incerto fondo della medaglia.

Nel verso in legenda la scritta «Militaria in Europa» posta tra due stellette, nell'esergo il simbolo dell'Europa unita, dodici stelle poste in cerchio con al centro le lettere «R.M.» iniziali della Rivista Militare.

Altresì per celebrare l'annuale manifestazione internazionale «Raduno dei Mezzi Storici Militari» organizzata da questa rivista per conto dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'E.M.P.A. (European Military Press Agency) lo stesso medaglista Luciano Zanelli ha questa volta liberamente interpretato una cartolina del disegnatore Amleto Fiore.

Il vecchio autocarro FIAT 18 BL, impegnato a tutta velocità su una fangosa strada vicinale, appare con tutto il suo dinamico realismo attraverso una modellazione di getto, dall'effetto materico e gestuale pur nei ristretti spazi del metallo racchiuso nel piccolo diametro della medaglia.

«IL KUWAIT LIBERO»
Operazione Locusta - Desert Storm
ACE Mobile Force
25-9-1990 - 15-3-1991

L'Aeronautica Militare Italiana per celebrare il buon esito della riaffermazione del diritto internazionale, il ristabilimento della pace, la liberazione del Kuwait ed il felice rientro in Patria del contingente dell'Aeronautica Militare dell'«Operazione Locusta» ha affidato all'editore G.R. Studio di Roma ed alle Officine Monetarie della Zecca di Stato la coniazione di una medaglia d'arte numerata a tiratura limitata, progetto artistico dello scultore Luciano Zanelli.

Ogni medaglia è numerata in costa, punzonata I.P.Z.S. e firmata dallo scultore. La medaglia è conservata in contenitore e corredata di garanzia illustrante la medaglia stessa con riportato il numero della medaglia e la firma dell'artista. I conii e punzoni della medaglia saranno conservati presso la Zecca di Stato che con l'editore G.R. Studio di Roma ne garantiscono l'uso; il progetto artistico dello scultore Zanelli ricade sotto la tutela della legge n.633 sul Diritto d'Autore. Stilista di moderna espressione lo Zanelli, diplomato alla «Scuola dell'Arte della Medaglia» dell'I.P.Z.S., ha realizzato mostre personali e collettive in Italia e all'estero vincendo numerosi concorsi nazionali e internazionali.

La medaglia entrerà nelle collezioni: Museo Zecca di Stato, Museo dell'AMI, Museo Caproni, British Museum.

Descrizione della medaglia

RECTO: il messaggio iconografico commemorativo di questa medaglia è affi-

DELLA RIVISTA MILITARE

dato ad una allegoria carica di contenuti riferita alla leggenda della «Fenice», uccello mitico che muore e grazie al sacro fuoco purificatore rinasce dalle proprie ceneri. Il riferimento alle vicende che hanno recentemente coinvolto lo Stato del Kuwait è evidente. L'artista per simboleggiare la Fenice ha estrapolato il significativo emblema reale del Principe Jaber A. Ammad Al Jaber Al Sabah, emiro del Kuwait, rappresentato da un falcone stilizzato con le ali spiegate che si ricongiungono a cerchio. All'interno di questo spazio circolare, in uno stupendo e significativo arabesco calligrafico la frase augurale «A. Kuwait horrà» (Il Kuwait libero).

Alla base del «Falco-Fenice» un grande fuoco dalle innumerevoli fiamme a significare la guerra che ha funestato il Golfo e l'incendio dei pozzi di petrolio ed il leggendario fuoco della resurrezione. Il tutto è stato inserito su un bronzeo fondo a turbine a simboleggiare gestualmente il «Desert Storm».

VERSO: nella legenda la scritta della dedicazione della medaglia: «Operazione Locusta - Desert Storm - ACE Mobile Force» nell'esergo l'araldica dello Stato Maggiore dell'Aeronautica con relativo cartiglio e motto, ai lati dello scudo le significative date 25-9-90 data di inizio dell'Operazione Locusta, 15-3 91 data della fine dell'Operazione coincidente con il rientro in Patria dei velivoli ed equipaggi. Nella parte alta della medaglia i velivoli dell'Aeronautica Militare Italiana che con differenti ruoli hanno partecipato alle operazioni. Al centro campeggia il profilo del Tornado impiegato nelle azioni belliche con la forza multinazionale dell'ONU

Nel verso in legenda la scritta «Raduno dei mezzi storici militari» fra due stellette, in esego il logo «R.M.» con le dodici stellette dell'Europa.

La terza medaglia R.M. a titolo «Aquila vittoriosa» è stata realizzata per celebrare le molteplici iniziative artistico-culturali della Rivista Militare e dell'E.M.P.A..

Lo scultore Luciano Zanelli si è cimentato nella reinterpretazione di un celebre cammeo romano di età imperiale in opalescente onice del diametro di ben 22 cm con legatura milanese del XVI sec. conservato nella collezione Kunsthistorische Museum di Vienna.

La trasposizione materica dal materiale litico al metallo sia esso il caldo bronzo o il seducente argento e la freschezza d'incisività della modellazione, traslata con magistrale tecnologia dalla Zecca di Stato, hanno dato nella medaglia nuova maestosità al vittorioso e romanico rapace che, fra gli artigli, ha la palma della vittoria e la corona d'alloro del vincitore.

Nel retro della medaglia la scritta «Forze Armate e Arte», nell'esergo il logo «R.M.» e le dodici stelle europee.

I conii ed i punzoni di queste prestigiose medaglie da 60 mm di diametro saranno conservati presso la Zecca di Stato di Roma che congiuntamente con la committente Rivista Militare e l'editore G R. Studio di Roma ne garantiscono l'uso, la conservazione e la tiratura; dall'impianto grafico di queste tre opere sono state ricavate delle cartoline postali da collezione anch'esse numerate, a tiratura chiusa, con firma autografa dell'artista.

Un esemplare di questi preziosi multipli d'arte tutti firmati dall'artista, punzonati I.P.Z.S. e numerati in costa corredati da un certificato di garanzia e descrizione critica, entreranno nelle collezioni dei gabinetti medaglistico numismatici dei musei: Zecca di Stato — British Museum di Londra — Museo dell'E.I. e verranno a breve presentati ufficialmente in mostre internazionali di medaglistica alle quali parteciperà lo scultore Luciano Zanelli con le sue ultime opere.

Notiziario del Comando Forze Terrestri Alleate Sud Europa «NATO a Verona», n. 73, luglio 91.

Quarant'anni... ma non li dimostra (Col. Filippo di Lucrezia)

Un articolo per solennizzare il Quarantennale della Costituzione del Comando FTASE a Verona, che prese vita il 1° luglio 1951 con 1° Comandante il Gen. Maurizio Lazzaro de Castiglioni.

Ma l'autore fa anche una disamina di strategie, evoluzioni ordinative, impegni a livello nazionale ed internazionale, del Comando FTASE, specie nei momenti più caratterizzanti i rapporti Est-Ovest, dalla dissuasione alla «coesistenza» dei tempi nostri.

Non sfugge, all'autore inoltre, come le Forze Armate italiane si aprirono alla nuova realtà di FTASE. Che fin dall'inizio seppe essere interprete sensibile delle esigenze e difficoltà nazionali, ma anche artefice di una benefica ricaduta di esperienze addestrative, strutturali ed infrastrutturali d'indubbia validità.

Infine l'autore, dopo aver sostenuto che l'Alleanza Atlantica e la NATO sono fuori discussione e devono continuare la loro opera costituendo pilastro intorno a cui far ruotare altre forme di cooperazione e sicurezza, sottolinea che il Comando FTASE è già pronto alla nuova «sfida alla pace» nella Regione Sud, polo d'interesse ormai da non trascurare.

L'esercitazione «Dragon Hammer '91» (Col. Roberto Rossini)

La Dragon Hammer, esercitazione interforze ed interalleata che si è svolta in tutta la Regione Meridionale dell'Alleanza, ha impegnato il Comando FTASE dal 10 al 22 maggio 1991.

L'attività deve essere inquadrata, precisa l'autore, nello sforzo congiunto della NATO per garantire la capacità di difendere e rinforzare il fianco Sud, nonché per conferire ulteriore credibilità e professionalità alle forze dell'Alleanza.

Protagonisti della Dragon Hammer unità portoghesi, spagnole, americane e del 3°, 4° e 5° Corpo d'Armata italiani.

L'esercitazione, conclude il Col. Rossini, ha inaugurato una serie di attività addestrative che, alla luce della realtà politica di oggi, mirano non più alla deterrenza attraverso una dimostrazione di forza dell'Alleanza, ma perseguono l'obiettivo di rinsaldare la volontà e la capacità di cooperazione dei Paesi alleati.

La 2ª Fase della Conferenza Operativa (Ten. Col. Alessandro Pompegnani)

L'attività ha costituito l'importante momento conclusivo dell'intero periodo di studio che lo Stato Maggiore dell'Esercito ha affidato, fin dal novembre dello scorso anno, al Comando FTASE. L'autore, richiamatosi alla prima fase della conferenza svolta in gennaio sempre a Verona, si sofferma sulle risultanze dei differenti esami condotti.

Validità dell'attuale dottrina d'impiego, riesame del problema operativo dello Scacchiere in relazione alla più ridotta disponibilità di forze, formulazione delle basi concettuali per la costituzione di forze multinazionali, opportunità o meno di costituire un Comando Artiglieria controaerei e di Supporto Generale di Scacchiere su base Comando Artiglieria controaerei dell'Esercito, verifica dell'attualità del sistema d'allarme, revisione delle attribuzioni e responsabilità del Comandante delle FTASE in caso di conflitto nazionale e NATO.

Temi di grande interesse, sottolinea l'autore, seguiti da un'intensa e fattiva fase di dibattito.

Presenti tutti i Generali Ispettori, il Comandante della RMNE, i Comandanti del 3°, 4°, 5° Corpo d'Armata, il Comandante dell'Artiglieria controaerei dell'Esercito, i Capi del II e III Reparto dello SME e molti altri Ufficiali in rappresentanza di Enti e Comandi.

L'autore, infine, pone in risalto le conclusioni del Gen. Meozzi, che in particolare ha affermato che «... l'entusiasmo, l'applicazione e la convinzione con cui sono stati condotti i lavori confermano che non si è affatto assopita la volontà di "avere idee"».

Dalla Guerra nel Golfo... A casa nostra (Col. Filippo Di Lucrezia)

L'autore si sofferma innanzitutto sul fervore di idee, studi, tavole rotonde che hanno accompagnato la fine della Guerra del Golfo.

E giudica positivamente questo primo risultato «strategico»: si parla finalmente del mondo militare. Ma, per chiarire alcuni aspetti e ridimensionare qualche bella illusione, esamina successivamente gli insegnamenti essenziali della Guerra del Golfo (integrazione aeroterrestre-navale, sistemi di Comando e Controllo, addestramento e motivazione delle unità, sistemi d'arma, combattimento notturno, modalità tattica e strategica, logistica, iniziativa e fantasia dei Comandanti...), poi passa alle possibili prospettive dello strumento militare italiano.

L'autore, quindi, oltre a segnalare l'esigenza della ristrutturazione interforze dei vertici militari, vede come possibile triade vincente l'equilibrio fra le Forze Armate, la adeguata soluzione del problema dei volontari (trattamento economico, carriera, addestramento, motivazioni, gettito, quadri istruttori, opinione pubblica e considerazione sociale... tra i fattori di situazione più importanti), i sistemi d'arma e dottrina.

Infine l'autore afferma che la Guerra del Golfo, pur non avendo portato almeno nel mondo militare verità sconvolgenti, ha innescato comunque un modo nuovo e più responsabile di affrontare i problemi della Difesa. L'interessante è fare presto.

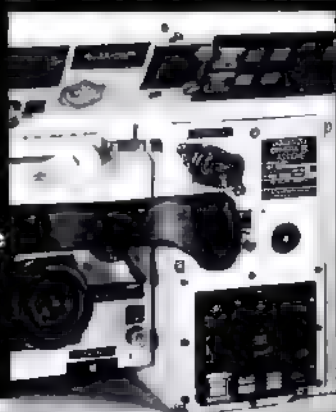
Carlo Maria Santoro: «La politica estera di una media potenza», il Mulino, Bologna 1991, pp. 351, L. 40.000.

La politica estera dell'Italia ha oscillato sempre fra timidezze di piccola potenza e velleitarismi di grande potenza. Hanno influito al riguardo non solo i condizionamenti strutturali, di natura geografica ed economica, ma anche la situazione politica interna, e le divisioni esistenti nelle classi dirigenti nazionali.

Dopo il secondo conflitto mondiale, in conseguenza della disastrosa sconfitta, ma soprattutto a causa della divisione verticale fra la maggioranza e l'opposizione circa la stessa collocazione internazionale dell'Italia e dell'indebolimento dello Stato, il nostro Paese ha tenuto un profilo bassissimo in campo internazionale. Ha svolto in pratica un ruolo subalterno soprattutto rispetto agli Stati Uniti, da cui riceveva supporto economico, sicurezza militare e anche garanzia di stabilità interna. Tale ruolo non è stato commisurato al «peso» economico, demografico e culturale del nostro Paese ed ha prodotto quasi un'emarginazione dell'Italia dalla grande politica, attenuatasi peraltro negli anni Ottanta.

Ora le cose stanno cambiando rapidamente.

Carlo Maria Santoro pone in luce come i mutamenti politico-strategici in Europa e nelle aree contermini, uniti alla crescita economica nazionale, abbiano reso necessaria per l'Italia una politica estera più dinamica e più incisiva, nè rinunciataria nè velleitaria, con la definizione di un ruolo corrispondente alle reali potenzialità nazionali. L'Italia deve a tal fine dotarsi degli indispensabili strumenti diplomatici, militari e di «intelligence» Prima ancora deve effettuare un recupero culturale nel settore della politica estera e della sicurezza, che non vanno subordinate alla lotta politica interna.

Solo così può porsi in grado di definire sia gli interessi del nostro Paese sia progetti

organici anche di lungo periodo per la sua azione in campo internazionale.

Ciò non significa rimettere in discussione le due scelte fondamentali, quella atlantica e quella europea. Le divisioni del passato sono superate. Nessuno sostiene più che l'Italia non faccia organicamente parte dell'Occidente. Implica invece una partecipazione più attiva e più matura nell'ambito delle nostre alleanze, commisurata all'effettivo peso economico, politico e militare che l'Italia possiede, nonché la capacità di assumersi responsabilità e di effettuare scelte.

Ciò non significa neppure privilegiare la dimensione continentale rispetto a quella mediterranea o viceversa. Entrambe sono componenti indispensabili della politica estera e di sicurezza italiana. Lo sono sempre state, come Carlo Maria Santoro pone chiaramente in luce con una penetrante analisi storico-politica.

Ciò significa invece definire il ruolo internazionale del nostro Paese ed i suoi interessi di lungo periodo, elaborare una stabile linea politica per perseguirli e dotarsi dei mezzi necessari per sostenere tale politica da quelli economici e quelli militari. A tal fine è necessaria innanzitutto la creazione a livello governativo della capacità di sintesi per la definizione di interessi e di politiche a lungo termine e di quelli più contingenti per la gestione delle crisi. Occorre al riguardo definire i profili istituzionali necessari per fronteggiare queste ultime, anche in termini di tempestività di decisioni. I nodi fondamentali da sciogliere al riguardo sono quelli del vertice politico-strategico nazionale, capace di gestire crisi ed emergenze, e del nuovo modello di difesa.

L'Autore insiste particolarmente su quest'ultimo aspetto, sviluppando le analisi che aveva prodotto in precedenti suoi lavori e sottoponendo ad esame critico l'adeguatezza delle attuali strutture delle Forze Armate.

Il volume si conclude con la descrizione di un modello dei meccanismi che presiedono alle decisioni di politica estera e di sicurezza in Italia, in cui risultano determinanti i condizionamenti posti dal sistema politico interno. Con le sue strutture esso rende difficoltoso uscire dalla contraddizione esistente fra subalternità e velleitarismo, e di elaborare una linea più matura, propria di una media potenza regionale, commisurata alle effettive possibilità d'azione italiana sulla scena internazionale, non rinunciataria ma neppure retorica nè troppo ambiziosa.

ADOLFO MARESCA

DIZIONARIO GIURIDICO DIPLOMATICO

Adolfo Maresca: «Dizionario Giuridico Diplomatico 1991», Giuffrè Editore, Milano, pagg. 641, L. 60.000.

Fra le molte Enciclopedie giuridiche ed i Digesti, moderni e modernissimi, senza citarli, e ricordando invece, nel mondo del diritto, almeno i due volumi *de poche* del dizionario «Diritto» (Enciclopedia Feltri

nebi) di Giuliano Crifò, lo sterminato Dizionario bibliografico di Vincenzo Napoletano e ricordando, senza nominarli, tanti altri lavori di quello stesso mondo — dove restano perenni e quasi iniziatori, a dardeggiare, gli aurei «Frammenti» di Santi Romano —, e mentre in quello filosofico vale lo stesso discorso (Abbagnano, Runes, etc.), studi tutti — ma con moltissimi altri in tanti campi delle scienze sociali — in forma di alfabetica spiegazione di principii e temi e così accade per molte altre pregevoli raccolte di «voci» nelle più varie strutture e ambiti della conoscenza (e ci si può non limitare al pol.ora italiano), libri di formazione e di informazione diffusi nel nostro tempo, ora si inserisce molto autorevolmente questo bellissimo volume del Maresca, illustre docente della «Sapienza» romana, con i suoi magistrali «aperçus» nel diritto internazionale e diplomatico-consolare in questa felice forma di concettualizzazione critico-informativa.

È un volume non di empiristica e riduttiva elencazione di dati culturali, di ornamentali definizioni, ma di lucide precisazioni su frequenti spunti storici e su tanti punti giuridici, incisive e decisive.

Esso rivela un proprio sviluppo interiore quando pragmatistico quando altamente culturale; un filone che fuoriesce dalla infinita varietà dei dati e dei temi costituendosi, in unità di metodo, come apporto ad un discorso complessivamente omogeneo — quanto umanamente possibile nella varia informativa di fondo — per la molteplicità dei problemi, vantaggiosamente intuibili o chiaramente allineati per l'attenzione del lettore.

Consuetudini, tradizioni, spiritualità e valori, storia e politica e «concetti» di diritto e dati normativi, nessuno dei quali è componente che in fondo soccomba rispetto agli altri nella connessione della generale, e a volte geniale, riscoperta, formano un *Leitbild* non intellettualistico, ma razionalistico e scientifico, di fatti e atti internazionali, degli atteggiamenti del correlativo sapere giuridico, di altissimo interesse sociale, in questo nostro tempo che sembra talora sólo produttivo di macchine escludenti l'ascendenza (e quasi la presenza) dell'uomo.

Al lettore questo libro offre — si ripete — la coltivazione, non oppressiva ma accattivante, di un tanto importante ordinamento, attraverso l'esposizione (per dati) degli strumenti storici e concettuali dell'esperienza umana nell'applicazione internazionalistica, che sono capaci di fornire classificazioni di giudizi (inteso kantianamente il giudizio quale «facoltà di pensare il particolare come contenuto del generale») e aperture al sapere e al dominio critico della storia e della logica giuridica particolare) proprie del diritto inerente alla Comunità internazionale; gli offre la fruizione dei modi d'essere del «diritto delle genti», secondo l'ancora odierna — dopo lo spagnolo (16° secolo) Francisco De Victoria — *espressione* preferita dagli scrittori di lingua tedesca (Völkerrecht), diritto da conoscere, esercitare, applicare, per sempre più escludere che esso sia «vain fantôme», quello delle Istituzioni di Federico il Grande (1765) e con l'auspicio che certa cupa filosofia conosca — pure nell'esperienza dei contrasti e financo delle guerre — la luce migliore del diritto, ridotto a giustizia (Olgiati), cui quest'ultima — *espressione*, più dell'altra (diritto internazionale, come diritto di mera convivenza degli Stati), che forse pare faccia «dipendere il diritto dalla forza» (Perassi), sembra aprirsi. E aprirsi forse anche al diritto dello Stato universale del Bluntschli.

Renato Maggiore

Studi CASD della XLII Sessione

Secondo l'abituale formula il CASD (Centro Alti Studi per la Difesa) ha presentato il 25 giugno, nel corso della cerimonia di chiusura dell'Anno Accademico 1990/1991, i lavori compilati dai frequentatori della XLII Sessione.

Contrariamente a quanto avveniva negli anni passati, allorchè il tema di studio era unico per tutto il corso, quest'anno Gruppi di Lavoro più ridotti hanno esaminato quattro argomenti diversi ma fra loro strettamente collegati in logica successione.

Più che scelti, gli argomenti delle ricerche sono stati imposti dall'attuale situazione internazionale, caratterizzata da mutamenti così rapidi da generare un costante clima di instabilità e di incertezza e da rendere difficile mantenere dottrine strategiche e strumenti militari al passo con una realtà in costante, rivoluzionaria evoluzione.

Dopo quaranta anni di contrapposizione dei blocchi e di sostanziale bipolarità del mondo, l'Occidente si ritrova oggi di fronte ad una fase della storia estremamente fluida, in cui minaccia e rischi si fondono sino a divenire indistinguibili l'uno dall'altro mentre il concetto di difesa sembra lasciare il posto a quello più articolato di sicurezza.

La ricerca di un nuovo ordine internazionale progredisce attraverso eventi a volte traumatici che rendono per il momento irrinunciabili gli strumenti militari, considerati nel loro duplice ruolo di deterrente e di estrema risorsa.

L'interdipendenza delle economie del «villaggio globale» modifica sostanzialmente i limiti degli interessi strategici dei singoli Paesi. Alla «difesa del territorio» si affianca la «difesa degli interessi vitali», da preservare ad ogni costo ovunque essi appaiano minacciati.

Nell'instabilità i focolai di crisi si moltiplicano e si estendono; potenze regionali tendono a colmare i vuoti di potere creati in diverse zone del mondo dal crollo dell'impero e della influenza sovietica. In alcuni casi le turbative che ne derivano hanno dimensioni e caratteristiche tali da richiedere interventi urgenti e variamente articolati, affidati non ad un solo Paese — le cui risorse non sarebbero sufficienti — ma ad una o più coalizioni. È il caso che si è verificato di recente con l'Iraq sconfitto da una alleanza sui banchi dell'ONU, sottoposto a blocco navale ed aereo da una seconda, ridimensionato militarmente da una terza.

L'imprevedibilità dell'evoluzione politica ed i rapidi progressi di quella tecnologia incidono sulla vulnerabilità di zone che un tempo potevano ritenersi al riparo da offese improvvise. L'Europa non è più «santuarizzata» e l'aumentato raggio d'azione dei vettori balistici la pone alla portata di un eventuale attacco dalla sponda sud del bacino mediterraneo.

Sono queste le condizioni cui gli strumenti militari devono adattare le proprie caratteristiche per risultare utili nella gestione dell'agitata transizione verso forme sovranazionali di controllo della stabilità e dell'ordine mondiale.

Un compito, questo di controllo, cui ogni Stato appare tenuto a contribuire entro i limiti del peso politico che intende rivestire sulla scena internazionale. Il concerto di sicurezza appare infatti regolato dalla legge dei vasi comunicanti per cui, se anche uno solo dei fattori da cui dipende la sicurezza di un Paese si mantiene ad un livello inferiore agli altri, tutto l'insieme tenderà a riallinearsi verso il basso.

Il problema di uno strumento militare adeguato, già grave ed acuto per l'intero mondo occidentale ed in particolare per l'Europa, diviene gravissimo per l'Italia.

Il nostro Paese è da circa un quarantennio abituato ad essere più un importatore che un produttore di sicurezza. Tale condizione ha consentito da un lato di dirottare per scopi sociali, nell'immediato più redditizi, le risorse che altrimenti avrebbero dovuto essere destinate alla difesa. Dall'altro

ha però sacrificato lo strumento militare, che ha accumulato rispetto al livello medio del Continente ritardi considerevoli ora particolarmente onerosi da colmare. Si è creata inoltre nelle forze politiche l'illusione che sia sempre possibile fissare per le Forze Armate tanto i compiti da assolvere quanto il bilancio di cui fruire. Procedimento di per se stesso corretto se nella pratica i due termini non risultassero sempre scollati fra loro, dimensionato il primo su aspirazioni a volte velleitarie, limitato il secondo dai vincoli della situazione economica contingente.

Nel tentativo di prendere atto delle recenti evoluzioni, e di fissare un quadro entro cui il nuovo strumento militare possa essere chiaramente definito, i volumi editi dal CASD si articolano in logica successione su problemi ed argomenti attualmente al centro del dibattito innovativo in corso.

Il primo dei quattro studi è dedicato alla prospettiva di integrazione militare europea ed alle forze multinazionali. Dopo un esame di situazione, che evidenzia «la crescente importanza del fuori area, il ruolo insopprimibile della NATO, la disponibilità di fori complementari come la CSCE, la CEE ed in particolare l UEO», il lavoro valuta come prematura e per il momento forse troppo ambiziosa, in assenza di una comune identità politica, l'ipotesi di formazione di Forze Armate europee. Nell'attesa che detta identità si formi una soluzione di transizione potrebbe essere identificata nel ricorso a Forze Multinazionali «in grado di essere impiegate sia sotto il cappello NATO, nel quadro generale della difesa occidentale e secondo le strategie dottrinali proprie dell'Alleanza, sia sotto il cappello UEO per interventi esterni all'area di intervento della NATO e per questioni interne dell'Europa Occidentale da risolvere senza coinvolgimento statunitense»

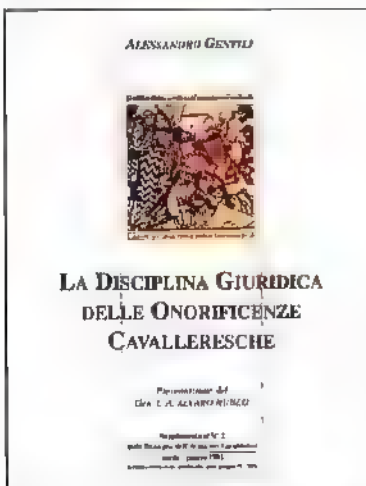
Il secondo studio, centrato sulla gestione delle crisi *out of area* nel quadro nazionale, europeo, NATO ed ONU si presenta come la logica prosecuzione del primo. Il documento individua le linee di tendenza evolutiva della materia, traendo elementi dall'analisi storica del passato e dall'esame di situazione del presente ed evidenziando come sia indispensabile «che esistano chiari indirizzi politici, un apparato decisionale efficiente ed una capacità operativa pronta e reattiva» per poter efficacemente operare nel settore

Concetti che lo studio sviluppa dall'astratto al concreto, verificandoli sulla realtà nazionale ed integrandoli con una serie di proposte che dovrebbero permettere di adeguare il nostro strumento alle specifiche necessità.

In un tentativo di fissare con chiarezza i limiti e le possibilità di intervento fuori area il terzo volume è ufficialmente dedicato alla «Questione medio-orientale ed i suoi riflessi sulla politica di sicurezza dell'Occidente». Titolo deviante ed indebitamente restrittivo rispetto alla materia trattata dallo studio, dedicato in realtà all'intero mondo arabo, cioè all'area di più immediato interesse geostrategico per l'Italia. Centrato sulla sicurezza — e sulla difesa solo in quanto parte di essa — il lavoro mantiene uno spettro estremamente ampio, estendendosi nelle sue conclusioni ai settori culturale, politico ed economico oltre che a quello militare. Una volta di più viene anche qui sottolineato come la disponibilità di un idoneo strumento militare risulti ancora irrinunciabile. Si rischia altrimenti, per dirla con le parole di Norberto Bobbio, non di porre la forza fuori gioco ma soltanto di favorire la prepotenza di chi è ancora disposto ad utilizzarla.

Mentre i primi tre volumi sono dedicati a quella che nel suo complesso si può indicare come «area operativa» delle Forze Armate, il quarto si occupa della ristrutturazione dell'«area tecnico-amministrativa della Difesa». Le proposte formulate sono per una riduzione ed un concentramento che, pur mantenendo inalterata la funzionalità di detta area, consentano di risparmiare energie e risorse da dedicare ad altri settori.

Concetto che è comunque la base comune di tutti gli studi, miranti — nel loro insieme — a configurare uno strumento capace di fronteggiare l'intero possibile spettro dei rischi e delle minacce con estrema flessibilità e nei limiti di una spesa realisticamente compatibile con le possibilità economiche e gli umori nazionali.

I quattro volumi possono essere richiesti al CASD — Piazza della Rovere 83 — 00164 Roma

Alessandro Gentili: «La disciplina giuridica delle onorificenze cavalleresche».

È stato pubblicato, come opera autonoma a supplemento del n. 2/1991 della «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri», il lavoro «La disciplina giuridica delle onorificenze cavalleresche» del Maggiore Alessandro Gentili, con presentazione del Gen. C.A. Alvaro Rubeo

L'Autore, laureato in Giurisprudenza presso l'università di Parma e cultore del diritto pubblico e di esegesi delle fonti del diritto italiano, romano, e canonico non è nuovo a questo tema che aveva già trattato in uno dei suoi precedenti scritti, pubblicato nel 1985 con il titolo «Alcune note sulla Cavalleria e gli Ordini cavallereschi, con particolare riferimento a quelli italiani».

Il lavoro accurato e satisfattivo, abbellito e vivificato da fotografie e riproduzioni delle decorazioni maggiori, si sviluppa su due linee principali

Nella prima viene spiegato l'origine del fenomeno, nel suo aspetto storico è illustrato il tema dell'Araldica e della Cavalleria, l'origine degli Ordini dinastici e il legame degli Ordini cavallereschi con il feudalesimo

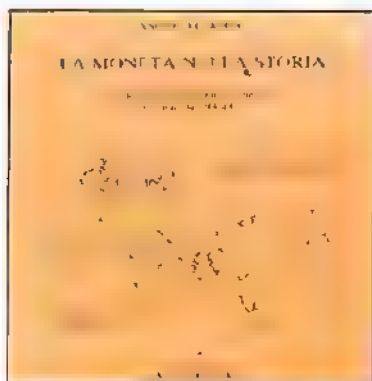
Vengono tra l'altro riportati illustri pareri sul delicato problema della «Fons Honorum», cioè a dire sull'autorità che gode del la facoltà di creare nuovi Ordini e prescriverne gli statuti.

La seconda parte dell'elaborato contiene una diffusa trattazione dell'ordinamento, delle caratteristiche, e le vicissitudini storiche dei principali Ordini Cavallereschi.

Sono citati e descritti gli Ordini cavallereschi del Regno d'Italia, gli Ordini cavallereschi della Repubblica Italiana, quelli della Santa Sede e di San Marino.

Seguono le descrizioni dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, un Ordine nè dinastico nè di Stato, ma legato alla Santa Sede; del Sovrano Militare Ordine di Malta, forse il più famoso della storia, che si racconta sia nato addirittura prima della presa di Gerusalemme nel 1099, e che ancora oggi è soggetto di Diritto Pubblico Internazionale, infine del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio, un Ordine dinastico passato dalla famiglia dei Paleologhi, Imperatori Romani d'Oriente, fino ai Borboni di Napoli attraverso cinque secoli di travagliata storia, e che ha dato origine a grossi dibattiti in dottrina a proposito della sua riconoscibilità da parte dell'ordinamento giuridico italiano.

Il lavoro, nel suo complesso, si presenta di estremo interesse anche sotto l'aspetto della scrupolosa ricerca bibliografica e per le ricche note che approfondiscono, ove abbisogna, concetti e nozioni espressi nella trattazione facendo sì che la snellezza della prosa non venga in alcun modo inficiata

Silvio Cesare Rizzini Bisinelli

Angiolo Forzoni: «La moneta nella storia», vol. I, Cacucci, Bari 1989, pagg. 539, Lire 55 000.

«La moneta nella Storia» — dalle origini alla riforma di Caracalla — è il primo di quattro volumi che il Dottor Forzoni ha scritto per la sua monumentale opera dall'omonimo titolo.

Questo primo volume abbraccia l'arco di tempo che va dall'invenzione della moneta — coniata, primariamente, nel VII secolo a.C. — alla riforma di Caracalla (avvenuta nel 214 d.C.), che chiude il c.d. «periodo omogeneo» dell'economia monetaria antica, dal suo sorgere all'inizio del suo declino.

Con quest'opera, l'autore sorprende piacevolmente il lettore, perchè egli non presenta la solita «storia» della moneta, ma una storia nuova, che sgorga — capitolo dopo capitolo — dalla fusione armonica della storia politica con quella economica e sociale dei popoli antichi. In pratica, l'autore si è servito della moneta, come lente di ingrandimento, per una rilettura della storia. La moneta, infatti, viene vista non soltanto nelle classiche funzioni di mezzo di pagamento, di scambio e di riserva di valore, ma anche come sintesi della opulenza in generale, oltre che come misura delle imposte, dei tributi, dei salari e perché no del «potere» in senso lato (quello che discende dalla ricchezza).

Altro aspetto peculiare dell'opera del Forzoni sta nel fatto che l'autore, nel ripercorrere la storia, si sofferma a lungo sull'organizzazione militare degli antichi popoli, i quali, per primi, fecero ricorso alla moneta metallica, come semplice e facile mezzo di pagamento, per corrispondere ai mercenari (ai quali — allora — si faceva grande ricorso) la paga pattuita. In relazione a questa esigenza pratica, l'autore descrive in modo dettagliato come l'uso della moneta si sia esteso — successivamente — ai traffici e ai commerci e come, con l'intensificarsi degli scambi tra i vari popoli, sia sorta l'esigenza di una moneta universalmente accettata, ossia, come si dice oggi, di una valuta internazionale. Esigenza, questa, che fu soddisfatta ancora una volta da Roma, che, per prima, fornì al mondo antico la moneta a cambi fissi — d'oro e d'argento — da cui lo sviluppo dei traffici trasse e trae tuttora grande giovamento.

L'autore, inoltre, nell'analizzare le vicende che caratterizzarono la nascita e lo sviluppo della moneta, si sofferma in particolare, sulla storia di Roma antica e, in questo senso, ci fa rivivere, attraverso una appassionata ed appassionante rivisitazione dei personaggi, delle vicende socio-economiche e delle istituzioni politiche, lo snodarsi della civiltà romana, dalla Monarchia dei Tarquini, alla Repubblica oligarchica e poi al Principato.

Il libro ci presenta, così, un susseguirsi incessante di avvenimenti, dai quali affiora — nitidamente — quell'Impero Romano che, come tutti sanno, deve il suo sorgere ed il suo affermarsi non solo alla bontà delle sue leggi, ma anche alla capacità del suo esercito, alla cui organizzazione logistica — secondo il Forzoni — molto contribuì la scoperta della moneta, per le semplificazioni che essa introdusse nei rapporti di pagamento.

In tale contesto, l'autore si sofferma a lungo sugli aspetti militari della storia di Roma. Egli, infatti, attraverso note ed appendici (le note e le appendici del libro non sono aspetti marginali, ma la descrizione oggettiva, minuta ed organica, del tessuto economico e sociale di quella società, in cui la moneta esercitava, peraltro, quella funzione fondamentale di mezzo di pagamento che noi, oggi, universalmente le attribuiamo), presenta, in una visione nuova e palpitante, le battaglie, le guerre e le armi di quegli eserciti, la cui organizzazione amministrativa, fra l'altro, prevedeva — sin da allora — le paghe (il sistema delle paghe negli eserciti dell'antica Roma prevedeva che ogni legionario avesse un conto corrente con l'erario ed era proibito al legionario depositare grandi somme presso il comando di legione, solo lo stretto indispensabile, per evitare che qualche comandante potesse globalmente appropriarsene e tentare un colpo di stato), i premi ed i diplomi di congedamento e, persino, la formazione di un erario militare, per il pagamento delle liquidazioni.

Nella descrizione capillare di tale organizzazione, l'autore indugia molto sulla struttura dell'esercito romano, la cui efficienza — a suo parere — era fondata oltre che sulla rigidità delle regole, sulla articolazione delle forze, le quali comprendevano corpi di fanteria, di artiglieria (cioè gli addetti alle macchine da guerra per il lancio dei dardi, delle ghiande di acciaio e delle palle di pece infocata), nonchè di cavalleria, di genieri, di fanti da sbarco — moderni «marines» — di medici e di infermieri, per un totale di circa 400 0000 uomini (compresi i marinai delle legioni di marina).

Attraverso questa esposizione particolareggiata di dati ed eventi, il lettore rivive, fino a sentirsene partecipe, le grandi battaglie navali e terrestri dell'epoca, dalle quali rifulge tutto il valore e tutta l'efficienza delle leggendarie legioni romane e dei loro comandi, che furono capaci di difendere per migliaia e migliaia di chilometri una frontiera che dalla Scozia, lungo il Reno, il Danubio e la catena del Caucaso, lambendo il Mar Caspio, arrivava fino all'Oceano Atlantico.

In sintesi, nel variegato mondo romano, la moneta viene vista dal Forzoni come la ragione prima su cui poggiava la florida economia dell'Impero, in uno con l'organizzazione militare ed il fiorente sistema delle imposte, che era basato — rigidamente — sulla capacità contributiva dei cittadini.

Allorchè, però, a far data dalla dinastia dei Severi, la moneta perse di valore e divenne cattiva, anche Roma ed il suo esercito decaddero, con conseguenze irreparabili su tutto l'impero e su tutto il sistema statale. Il che porta l'autore a concludere che lo stato di salute della moneta rivela — oggi come allora — lo stato di salute dell'intera collettività nazionale (e gli avvenimenti odierni — sociali ed economici — non gli danno sicuramente torto).

Gennaro Marino

indice dei collaboratori 1991

A

B

C

I

J

K

L

M

O

P

R

S

ARTICOLI REDAZIONALI

Vittorio Piotti: «Omaggio a Paolo Caccia Dominioni», pannello in ferro.

NESSUNO TI INFORMA?

La Rivista Militare presenta i problemi della difesa con centinaia di qualificate pubblicazioni

ORA LO SAI!

Militaria in Europa

Con l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica

Museo della Civiltà Romana - Roma EUR

3-10 novembre 1991